CONFORTI ALL' ITALIA,

OVVERO

PREPARAMENTI ALL' INSURREZIONE.

> Io parlo per ver dire,
> Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
>
> PETR. CANZ.

PARIGI,

DAI TORCHI DI COURLET,

RUE DU PETIT CARREAU, 32.

1846.

CONFORTI ALL' ITALIA,

OVVERO

PREPARAMENTI ALL' INSURREZIONE.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
PETR. Canz

PARIGI,
DAI TORCHI DI FRANÇOIS,
RUE DU PETIT CARREAU, 32.
1846.

PROEMIO.

Interroga da un capo all'altro d'Italia qualunque ha barlume d'ingegno e un cotal poco di cuore se brami veder surta la patria dal suo miserabile fango, se brami vederla purgata dài barbari, e ognuno ti risponderà : *sì per Dio!* Ma in ciò solo s'accordano gl' Italiani alcunchè intellettivi e animosi, perocchè, interrogati sui modi e sul tempo di recare ad effetto quel desiderio comune, e sul come vorrebbero che la penisola fosse riordinata, gli uni dirannoti : *subito e colle proprie sue forze facciasi libera Italia!* dov' altri, più numerosi di molto sfortunatamente : *inutilissimo riuscirebbe al presente ogni sforzo, ed unico destro all' insorgere a noi può venir dal di fuori.* Questi poi grideranno *Unità*, quelli *Federazione*, questi *Repubblica*, quelli *Monarchia temperata*. La quale infelice discordia annoverare dovendosi fra le cagioni precipue

della servitù nostra, opera meritoria, anzi santa non farebb' egli colui che imprendesse a condurre ad un'unica fede gli spiriti, cioè chiaro mostrasse alle genti italiane come il più valido ajuto alla sollevazione loro verrebbe dall'unità dei principii, delle vie e dello scopo, e le facesse certissime a un tempo aver' elleno tanta forza, da potere operar per sè stesse, e qualor sel volessero veramente, la propria rigenerazione? Da questi pensieri io fui mosso nel dare di piglio alla penna, ma più ancor m' incuorava allo scrivere la considerazione qui appresso. S' egli è assioma in politica, le rivoluzioni venir preparate dagli scrittori, e nessun mutamento avere mai luogo nelle sorti d' un popolo, se non allora che certe persuasioni si son radicate nei più, obbligo sacro mi sembra d' ogni scrittore italiano, ma di coloro in ispecie, i quali, per essere fuori dell' ugne della tirannide, posson dettare liberamente, lo intendere con alacrità somma a far'abile e pronta la patria a' necessarii, a' desiderati rivolgimenti, e col renderle vie più noti i funestissimi effetti degli errori commessi nell' età

scorse, e col dimostrarle, sì l'efficacia e la copia de' proprii elementi rivoluzionarii, che i modi più acconci di porli in moto, ma soprattutto col venirle additando i principii secondo i quali dovrà ella ordinare il nuovo suo reggimento. Non andrà guari, io spero, che al sonno di morte, cui sembra dormire la patria nostra, succedano subitamente, e l'insurrezione, e un vastissimo incendio di guerra. E però, pria che il suono dell'armi n'assordi, agitiamo placidamente le gravi quistioni, cui forse un non lontano avvenire vorrà disciolte col ferro, e nell'apprestare le braccia al combattere, i cuori e le menti facciamo d'unire ed illuminare al possibile! Guai, oh guai all'Italia, s'ella a correr prendesse il terribile aringo delle rivoluzioni, tutta discorde qual'è, e povera al tempo stesso d'ogni nozione intorno alle cose per me toccate! Alle quali so bene che non pochi scrittori han levato finora l'ingegno, se non che la più parte, per avere guardato, più che a tutt'altro, agli ostacoli i quali s'oppongono al nostro sorgere, in cambio di metter cuore nei timidi e risolutezza

nei titubanti, nuovo sconforto diffusero fra i loro fratelli di patria. Quanto ai principii poi che regger dovranno la sollevazione, ed a quelli dell'ordinamento futuro della penisola, o n'accennarono appena, o ne parlarono sì fattamente, da nuocere, più che giovare, alla causa da lor propugnata. Il perchè meco stesso fermai d'adempire secondo mie forze un così grave difetto, e con tanto maggior desiderio or m'accingo a tal'opera, quanto che l'esposizion piena e sincera dei sopraddetti principii gioverà a diradare più sempre i pregiudizii e i sospetti di cui la bandiera per me seguitata fu ed è segno tuttora nell'animo di non pochi. Oh così data mi fosse la gioja di veder tutta quanta l'Italia raccogliersi e stringersi fortemente intorno al vessillo repubblicano, ch'è l'unico, a parer mio, che possa recarle salute!

G. Ricciardi.

Di Francia, nei primi giorni del 1846.

Cap. I.

L'Italia non può rimanere qual'è.

Che le presenti condizioni politiche della mia patria sieno insoffribili, è fatto sì chiaro e sì noto, da non essergli d'uopo dimostrazioni. Ma a coloro i quai fossero per dubitarne, non altro direi se non questo: le sorti dell'italiana penisola ponete in confronto con quelle dell'altre nazioni civili, ed iscorgerete esser'ella, della Polonia all'infuori, la più bistrattata, nell'ora medesima in che la sua civiltà pareggia o trapassa quella di molti altri popoli. E invero, ad onta del suo profondo servaggio, è luce in essa di scienze, di lettere e d'arti belle, almen tanta, quanta al di qua delle Alpi, ma certamente più assai che in Portogallo e in Ispagna, e in non pochi paesi dell'Europa settentrionale e orientale. Che se poniam mente all'agricoltura, alle industrie ed ai traffichi, cose tutte che stanno sì a cuore oggigiorno alle genti più colte e più libere, e noi troviam gl'Italiani molt'oltre nelle vie del progresso, a dispetto dei loro malvagi rettori, i quai presso che tutti ad ogni progresso, a ogni

bene della nazione fan mortalissima guerra. Quai campi vedonsi meglio coltivati di quelli di Lombardia, del Piemonte, della Toscana, del territorio lucchese, e d'alcuna parte di quel di Bologna e della Romagna? E quale contrada va innanzi alla nostra, per quello che spetta a cert'arti, a certe manifatture, ma al setificio segnatamente? E non veggiamo noi forse le vie ferrate solcarla già già dappertutto? E non le navi a vapore discorrer lunghesso le sterminate sue coste? E non le sue vele coprire il Mediterraneo, e varcar numerose l'Atlantico? I codici poi delle varie province italiane non hanno del barbaro e del feroce, se non quel tanto che vi cacciò la tirannide, chè anzi in tutto che non s' attiene a politica sono giusti quasi che sempre, e taluna volta più larghi e benigni di quelli d'altri paesi men servi. Con lode eziandio parlare si debbe degli ordini giudiziarii d'alcuni stati, e così pure del reggimento municipale, e del modo in cui le finanze sono qua e là amministrate. I quai meriti non vanno attribuiti ai governi, che tutto corrompono miseramente col loro sfrenato abusare la potestà somma, ma invece a talune tradizioni da lor rispettate loro malgrado, all' influenza tuttavia grande dei nostri antichi scrittori di legislazione ed economia pubblica, ed all'opinion dei soggetti, fattasi forte abbastanza, da contrappesare fino ad un certo punto la forza cieca e brutale della tirannide. Da ultimo, nessun popolo

può vantare istituti di carità simili a quelli che annovera la penisola tutta, ed i quali sono tanto più degni d'ammirazione, quanto che, non la pubblica, ma la privata pietà li fondava!

E le cose tutte per me cennate sono vive e presenti allo sguardo, chè, ad ischivare i motteggi dello straniero, favellare non volli delle nostre memorie gloriose, comechè mi paresse aversi a tenere alcun conto del maraviglioso passato della nostra nazione, d'una nazione cioè che, sola nel mondo, può vantare quattr'epoche di civiltà splendidissima. Il qual fatto credo sia tale da dinotare in esso lei una potenza morale straordinaria, potenza che, invece di venire scemando coi secoli, accrebbesi, e rigogliosa si dà a divedere oggi stesso, siccome ho dimostro, fra condizioni politiche sì miserande, ed in quella che quasi ogni campo l'è chiuso! Oh quant'ingegni stupendi fremono oscuri da un capo all'altro d'Italia, ed i quali, se alcuna luce di libertà allegrasse la patria loro, la fama soverchierebbero forse dei maggior valentuomini delle nazioni più illustri! Ma che parlo io degli oscuri, quando fra i noti uomini tali scorgiamo in ogni branca dell'umano sapere, da pareggiare i più rinomati del rimanente d'Europa?

Tal'è la civiltà nostra. Or come avviene egli mai che in fatto d'istituzioni politiche dobbiam sottostare di tanto, non dirò a Francia e Inghilterra,

non dirò a Svizzera e Olanda, non dirò al Belgio e agli Stati Uniti d'America, non dirò pure a molte province della Germania, alla Danimarca e alla Svezia, ma al Portogallo e alla Spagna, ma al Brasile ed al Messico, ma al Chilì ed al Perù, ma alla Nuova Granata e a Bolivia, paesi tutti di tanto meno civili del nostro? Il qual parallelo dolorosissimo basterebbe sol'esso a giustificare..... che dico?..... a far riputare santissimi i tentativi di rivoluzione che da tant'anni bagnan di sangue l'Italia! E si fu un tal parallelo che negli ultimi tempi massimamente cacciò nelle cospirazioni, quindi sul palco dei martiri, cento e cento magnanimi!..... « Ad ogni patto » e' dicevano « la patria nostra dee sorgere » dal lezzo profondo in cui geme, a ogni patto deb» b'ella incedere a paro coll'altre nazioni, a ogni » patto ha ella a vedere cessata l'antitesi così mo» struosa, così incomportabile, ch'è fra la sua civiltà » e le sue istituzioni politiche! » E infatti, se discorriamo tutto il mondo civile, scorgiamo le sole contrade non libere, oltre l'Italia, essere l'Austria, la Prussia, la Russia e, di tutte più misera, la generosa Polonia! Se non che i Prussiani godonsi pure una certa libertà di parlare e di scrivere a noi dinegata ostinatissimamente, ed hannosi inoltre istituzioni municipali sì fatte, da potere adempire in alcuna parte il difetto delle franchigie politiche, già sì vanamente promesse da re Federigo Guglielmo III,

ed ora sì vanamente richieste dai popoli al di lui successore. V'aggiungi la Posnania e la Slesia potere colle loro diete affrenare alquanto le voglie assolute del principe, e alcuna riforma ottenere. Passando ai paesi dei quali componesi la monarchia austriaca, nessuno potrà negare esser' eglino per la più parte assai men malmenati del nostro, chè l'Ungheria possiede una qualche indipendenza ed hassi alcun' ombra di libere istituzioni, e così la Boemia, e così la Galizia medesima, in quella che la parte tedesca dell'impero vien retta con molta benignità, oltre di che la natura di quest' ultime genti è sì fatta, che le direi poco degne del viver libero, se popolo alcuno potesse credersi indegno del maggior bene che sia nel mondo, d'un bene il quale è nell'ordin morale quello che l'aria e la luce nel fisico. Quanto alla Russia poi, oltre al dover' ella esser tolta dal novero delle nazioni veramente civili, salvocchè giudicarla non vogliasi dalla semplice scorza, e' mi sembra che in una contrada dove i tre quarti della nazione sono tenuti cose e non uomini, non sia da parlare di libertà politica, ma di rivoluzione sociale, e però una tale contrada non avere ad entrare nel mio confronto. Dibattuta dunque per bene ogni cosa, rimangono sole ad essere schiave schiavissime nel mondo incivilito la Polonia e l'Italia, comechè civilissime entrambe, massime l' ultima, che non ha servi da gleba, nè aristocrazia

prepotente. Or da che procede egli mai questo fatto? Dalle nostre peccata forse? Cioè dall'avere Italiani e Polacchi speso del pari l'energia loro nelle intestine discordie e nelle guerre fraterne? Serva e smembrata mirasi la Polonia, serva e smembrata l'Italia, e l'una e l'altra anelanti con pari ardore all'indipendenza e all'unità nazionale! Deh! possano queste due sorelle d'affanno levarsi a libertà simultanee, e farsi cuore a vicenda col nobile esempio del loro valore nella magnanima lotta che dee francheggiarle amendue!

Cap. II.

Gl' Italiani non possono sperar cosa alcuna dai principi.

Fatta evidente l'amara, insopportabile antitesi ch'è fra lo stato politico sì miserando e la civiltà fiorentissima dell'italiana penisola, esaminiam per qual via la si possa vedere cessata, e poniamo a squittinio le varie opinioni dei liberali intorno a sì grave subietto.

E innanzi tratto sbrighiamoci di coloro i quai gridano : le rivoluzioni doversi evitare a ogni patto, siccome quelle che, invece di recar giovamento, raggravano le miserie dei popoli, ai quali fa mestieri aspettare ogni bene, ogni più picciolo miglioramento al loro stato politico, dal beneplacito dei reggitori, soli giudici buoni del quando e del come sia da procedere alle riforme.

Che le rivoluzioni non sieno troppo desiderabili nessuno può contraddirlo ; ma nessuno pure potrà contraddire che ogni altro argomento riuscendo vano a mutare, non dirò in prospere, ma in tolle-

rabili, le misere sorti d'un popolo, abbiasi questi, non che il diritto, il dovere, di adoperare l'argomento estremo dell'insurrezione. Il quale poi, se arreca alcun danno nel momento medesimo in cui vien posto in opera, fa aperta la via a mille beni. Or l'Italia rinvienesi appunto nel caso testè mentovato, a dimostrar la qual cosa con evidenza voglio riandar brevemente le storie nostre di quest' ultimi cinquant' anni.

La rivoluzione francese del 1789, che di tanto sangue doveva bagnare la Francia, ed insieme purgarla di tanti mali, rinfiammò di non poco in Italia il desiderio di riforme surtovi da alcun tempo, ed il quale era stato fino a quell'ora alcunchè favorito dai principi. Ma se costoro eransi mostri alquanto inchinevoli all'innovare durante i giorni tranquilli, non così tosto la rivoluzione francese ebbe luogo, la paura e lo sdegno li soprappresero sì fattamente, che in cambio d'antivenir le congiure e le insurrezioni col soddisfare in parte alcuna alle idee prepotenti del secolo e a' nuovi bisogni dei popoli, ripigliarono gli antichi modi, e non appena s' ordirono le prime cospirazioni, originate appunto da quella lor renitenza a por mano alle innovazioni desiderate, dieronsi a incrudelire in tal guisa, che un odio fiero e profondo sottentrò prestamente all' amore che il loro primo regnare avea messo nell'animo dei soggetti. E ben se ne accorsero gli

sconsigliati, allorchè al primo apparire delle bandiere francesi la parte più colta della nazione, anzichè seguitarli, a difendere l' indipendenza, al loro dominio abborrito antiponeva una libertà breve e fallace, siccome quella che porta veniva dallo straniero. Ma qui i miei contradittori diranno: quei principi stessi da te biasimati erano pure proclivi, siccome hai detto, alle riforme addimandate dai tempi e desiderate dai popoli. Or se si rimasero a un tratto dall'operarle, accagionare ne déi, non esso loro, ma le rivoluzioni da te predicate quai necessarie e proficue. Alla quale obiezione io verrò rispondendo più cose: la prima, che se non fossero stati gli errori e le colpe di chi reggeva, colpe ed errori notissimi all' universale, la rivoluzione non sarebbe accaduta in Francia, o, accaduta, preso non avrebb'ella forse una sì terribile piega; la seconda, che le congiure italiane non ebbero luogo, se non allora che fu manifesto ai liberali non esser verun' altra via a conseguire lo scopo dei loro giustissimi desiderii; e la terza (ch' è forse la più importante), che le tanto vantate riforme operate dai nostri principi si riducevano ad assai poco, e in sostanza giovavano, sì ai reggitori, che ai popoli, siccome quelle il cui fine precipuo era il restringere in certi limiti la potestà baronale, potestà odiosissima senza dubbio alle classi che l'aristocrazia conculcava, ma odiosa pur soprammodo ai capi supre-

mi della nazione. In che mai quei principi, sì malamente chiamati riformatori, si fecero a diminuire la esorbitante autorità loro? Quale diritto, quale franchigia concessero a' loro soggetti? E fu mai veduto principe alcuno spogliarsi, non dico di tutto, ma di minima parte del proprio potere, se non isforzato da necessità ineluttabile? E però, ancorchè la rivoluzione francese non fosse accaduta, quei principi non avrebbero mai conceduto diritti o franchigie politiche di sorta alcuna, ma solo continuato a operar le riforme che operar possono i principi senza pericolo di vedere scemata minimamente l'autorità loro. Che se alcuno m'allegasse in contrario la costituzione divisata da Leopoldo I, costituzione trascrittaci per intero dal Potter nella sua vita di Scipione dei Ricci, ed io risponderei che anche nel caso in cui quel disegno fosse stato incarnato (la qual cosa si debbe tener per lo meno assai dubbia), quell'esempio io terrei siccome eccezione, non dirò rara, ma unica, alla massima per me dichiarata.

Scorto il procedere dei principi italiani del secolo scorso, sì prima della rivoluzione francese, che dopo, vediamo in che modo si governassero quelli che l'invasione straniera poneva qua e là in loro vece.

Non parlerò della libertà vana ed efimera della repubblica cisalpina o della partenopea, ma dirò come

i principi forestieri, che vedea, pria l'alta Italia, poi Napoli, o, per parlare più esattamente, Napoleone, dalle cui labbra e' pendevano, camminassero affatto sull'orme dei lor precessori, ad onta di questa gravissima considerazione, che il rendere lieta l'Italia di libere istituzioni sarebbe stato gran pro, e per esso loro, e per la nazione francese, avvegnacchè gl'Italiani, legati da quel benefizio solenne, avrebbero posto grande affezione, sì a lor, che alla Francia, e stati sarebbero più che mai presti a difendersi contro l'Austria, e, volta in basso la fortuna francese, il mondo li avrebbe forse veduti mantenitori, e, quasi direi, salvatori del nuovo impero. Ma, prescindendo da questo, che Napoleone non poteva concedere agl'Italiani quel che negava alla Francia, i principi tutti, o discendano d'antica stirpe, o procedano dall'infima plebe, sono i medesimi sempre, cioè tenacissimi della potestà loro. Gioacchino Murat sol'esso, negli ultimi giorni del suo regnare, vale a dir quando scorse imminente la propria rovina, ed ogni altro modo poco efficace a evitarla, die' fuori la voce d'una costituzione, e parlò egli pure di quell'indipendenza italiana di cui il Bentinck ci avea favellato nel suo manifesto dei 14 marzo del 1814. E l'Austria pur' ella assai larghe promesse avea fatte all'Italia per bocca, prima de' suoi arciduchi, poi del general Nugent. E chi non sa di re Ferdinando I, il qual

bisognoso dei danari e degli uomini della Sicilia, parte a meglio amicarsela, parte costrettovi dagl' Inglesi, le concedeva uno statuto politico alquanto largo? Ma, cessato affatto il pericolo, quindi il bisogno che aveva dei Siciliani, loro toglieva d'un colpo, e quella infelice costituzione, e le loro franchigie antichissime. Ciò nel 1816. Risalito l'anno prima sul trono di Napoli, quantunque avesse nei tempi sinistri promesso mari e monti a quegli antichi suoi sudditi, reggevali da re assoluto durante cinqu' anni, e più assai lungamente li avrebbe retti a quel modo, se, venutogli meno l'esercito, stato non fossegli forza concedere alle Sicilie e giurar sui vangeli la costituzione spagnuola. Il qual giuramento come poi mantenesse lo sanno le mille famiglie che i loro cari vider cacciati in esilio, o nelle carceri, o a morte! E in Toscana il figliuol sì lodato del lodatissimo Leopoldo I, a quelli che in nome della città di Firenze del trono ricuperato con esso lui rallegravansi a' 7 gennajo del 1815, di libere istituzioni davasi a lusingarli; ma poi, come il padre, fatto nessuno seguitare facea alle lusinghe. E la costituzione, cui sì brevemente godeva il Piemonte nel 1821, era forse larghezza del principe, e non subito frutto d'una sollevazione? Ma giungasi agli anni 1830 e 1831.

Chi mai vide letizia simile a quella che inondò Italia tutta alla nuova della rivoluzion dei tre

giorni? E chi vide mai timore e costernazione maggiori di quelli che invasero i nostri sciaurati governi? I quali avrebbero potuto antivenir di leggieri le insurrezioni che nacquero poco stante nell'Italia centrale, ove conceduto avessero in tempo opportuno quello ch'era impossibile rifiutare; ma in nulla e' vollero cedere a' tempi, e le insurrezioni scoppiarono, insurrezioni che sarebbero state la morte loro, se ad altri capi fortuna le avesse date a condurre! E, sopraffätta la rivoluzione dalle forze brutali dell'Austria, i gran potentati d'Europa, non eccettuatane l'Austria medesima, sia che volessero veramente cessare l'agitazione perenne dello stato romano, o che, accordatisi segretamente col papa, mirassero a farsi beffe di noi mercè d'un'infame commedia, e l'Austria segnatamente desiderasse con quelle apparenze aggraduirsi gli abitatori delle Romagne, ed insieme rendere loro più esosa la dominazione papale, i gran potentati, io dico, richiesero Gregorio XVI d'alcune leggiere riforme, e Gregorio acconsentia le richieste; ma ecco che, invece di mantenere la data fede, egli avventa sulla infelice Romagna Albani cardinale con uno sciame di manigoldi, i quai pongono a ruba ed a sangue Cesena, e di sangue non poco inondano, prima Forlì, poi Ravenna, tanto che i Lanzi, che s'eran ritratti oltre il Po, riaccorrono d'ogni parte, e in Bologna sono quasi gridati liberatori! Ma d'uopo m'è

forse riandar fatti remoti, quando ho sott' occhio la pruova evidente dell'ostinazione invincibile del pontefice, dell' avversione profonda ch' ei nudre ad ogni riforma più lieve? Inestinguibile fiamma serpeggia nello stato romano, ma spezialmente nel Bolognese e nella Romagna, una fiamma che muterebbesi in fiero incendio, ove per un attimo solo le forze dell'Austria non fossero pronte prontissime a opprimere ogni minimo moto di quelle infelici province. Ciò sa benissimo il papa, ed insieme che il riformare gli abusi più gravi e il concedere alcuna franchigia ai soggetti sarebbe valente a sedarne gli umori, almeno per alcun tempo. Eppure, anzichè mutar metro nel governare, anzichè cedere in nulla alle istanze sì giuste e vivaci dei popoli, egli è predisposto e contento, sia ad aver l'Austria in casa ad ogni più picciol tumulto, sia, gli ajuti dell'Austria mancandogli, a vedersi spogliato ad un tratto d'ogni potestà temporale! A mantenere la quale fra i tentativi continui d' insurrezione non sa adoperare intanto altri mezzi, oltre quelli delle carcerazioni e del boja! Ma fra i tentativi tutti operati in quest' ultimi tempi nessuno può rifermar con più forza quello che ho detto del mal volere del papa, come il recentissimo di Rimini e Bagnacavallo. Non mai la maravigliosa, e dirò pure fatale moderazione, la quale andò sempre compagna alle nostre sollevazioni, era stata sospinta tant' oltre!

Non un vessillo nemico, ma una bandiera di pace, e, per così dire, parlamentaria, veniva innalzata dai novatori, non casso veniva gridato quell' esecrando governo, ma indirittagli invece un' umilissima petizione, in cui supplicavasi il papa delle riforme promesse nel 1831, o, per dir meglio, di volere cessare una volta il lento supplizio di tre milioni di uomini! E il papa alle voci dei supplici risponde per bocca del Freddi, e nuove gravezze minaccia ad un tempo ai soggetti, da adoperarne il ritratto a soldare altre cinque migliaja di Svizzeri! Della qual cosa per altro credo sia più da allegrarci, che da menare lamento. Nostro scopo primario, nostro desiderio ardente dovendo esser quello di sbrigarci al tutto delle presenti tirannidi, e non già di scendere a patti con esso loro, più elleno renderannosi odiose, e più a noi sarà facile abbatterle. Arroge il governo papale essere così fatto, da non ammetter riforme di sorta alcuna, siccome quello che giace sur una base non tollerabile, la dominazione dei preti, vale a dir d'una casta divisa affatto dal rimanente del civile consorzio, e però quasi nemica!

Trascorrendo agli stati sardi ed alle Sicilie, troviamo che la tenacità degli antichi modi è sempre la stessa nei reggitori. Quanto sangue è stato sparso in Piemonte e nelle Sicilie in quest' ultimi quindici anni! E quante congiure ed insurrezioni è stato

forza punire o reprimere coi soliti modi atrocissimi a re Ferdinando II! Le quali congiure ed insurrezioni continue essendogli segno evidente dell'animo dei soggetti, sdegnoso più sempre di tanta oppressione, ed avido di franchigie, dovuto avrebbero indurlo a mutare, almeno in parte, il proprio governo; ma no, chè anzi al sangue già sparso in tanta copia n'aggiunge di nuovo e più nobile, e risponde in tal guisa agli stolti che alcuna speranza in lui fondano!

Quanto a re Carlo Alberto, crederei fare oltraggio al buon senso dei miei leggitori, se detto alcuno spendessi nel dimostrare il suo mal volere in tutto che spetta al concedere diritto alcuno ai soggetti. Ed invero non sarebb'egli spettacolo strano oltre modo il vedere il vil disertore del 1821, colui che la costituzione spagnuola ajutava ad ispegnere nel 1823, intuonare ad un tratto il *mea culpa*, e farsi cortese al Piemonte d'uno statuto costituzionale? Ma, prescindendo da queste considerazioni, quando mai principe alcuno volontario s'arrese ai desiderii dei popoli? Vedi Federigo Guglielmo di Prussia, al quale il pensiero delle promesse tradite dal padre dovrebbe pungere il cuore, e che pur non si muove al vivissimo instare della nazione, che quelle vane promesse gli va rammentando al continuo! Vedi il re dei Danesi, il qual predicavasi liberale pria di salire sul trono, ed ora vorrebbe restringer più sempre

le poche e leggiere franchigie dal suo precessore concesse ad un popolo che ad ogni suo dritto aveva un dì rinunziato spontaneamente! Dei quali esempli trovo nelle storie non pochi, dove nessuno di principi volontarii datori di libertà.

Ma imaginiam pure che i regoli ai quali soggiace l'Italia sien pieni di grandi e generosi pensieri, e proclivi, anzi presti a far copia a'lor sudditi d'ogni maggiore franchigia, ed esaminiamo s'e' sia loro dato incarnare un sì sublime disegno.

Senza parlar dei trattati del 1815, i quali inibiscono ai principi italiani il mutare le condizioni politiche dei loro stati, non basterebb'egli forse a trattenerli dall'innovare la volontà salda dell'Austria di non tollerare in Italia innovazione politica di sorta alcuna? Ed invero il carattere del suo proprio governo essendo l'immobilità, con che animo potrebb'ella mai consentire a'governi italiani il concedere a' loro popoli quel ch'ella non concederebbe a'suoi in verun caso? Pognamo, a modo d'esempio, che re Carlo Alberto, ripigliata la maschera di liberale sì male vestita nel 1821, faccia presente ai suoi sudditi d'una costituzione. Quale sarebbe la conseguenza immediata d'un avvenimento sì fatto? Una gran gioja, e colla gioja un fermento grandissimo in tutta quanta l'Italia, ma segnatamente nelle province signoreggiate dall'Austria, la quale non le potrebbe affrenare se

non in due modi, o aggiungendo altre cento alle cento migliaia di Lanzi i quali gremiscono il regno lombardo-veneto, o concedendo a quest' ultimo alcuna parte almeno delle franchigie che re Carlo Alberto avesse donate al Piemonte; ma il primo modo non potrebb'ella usare, tra pel dispendio assai grave di cui le sarebbe cagione il dover tener su tante genti, massime in un momento in che le sue finanze sono sì dissestate, e per la nessuna stabilità e sicurezza ch' è dato sperare a un governo il qual non si fondi che sulla forza, e l'usare il secondo modo sarebbe lo stesso che volere diffusi nel rimanente della monarchia il fermento e gli umori nati nelle province italiane. E come mai infatti trattener l'Ungheria, la Boemia e la Galizia, paesi già sì male affetti al governo imperiale, dal domandare quel che i Lombardi ed i Veneti avessero conseguito? E i paesi tedeschi dell'impero non sorgerebbero anch'eglino forse in tal caso a richieder diritti e franchigie da loro avuti in non cale fino a quell'ora? Ed il soddisfare a tali domande non sarebb' egli pel governo austriaco un movere guerra a principii da sì lungo tempo con tanta gelosia custoditi e con tanta cura applicati, un rinnegare, per così dire, la propria natura, un camminare in una parola verso un' aperta rovina? Oh non mai, oh non mai e' sarà per iscendere a concessione veruna, e però mai e poi mai e' non

farà lecito a' nostri principi il farci presente di briciola alcuna di libertà! Chi mai vide con occhio sereno l'incendio della casa vicina? Anzi chi non fece ogni sforzo ad estinguerlo incontanente? Impossibile adunque sarebbe a' nostri governi lo entrare in una nuova politica, ancorchè vivo vivissimo e' ne nudrissero il desiderio, il che dimostrai non essere mai intervenuto, e neppure nei casi più gravi e difficili, e allora che i loro proprii interessi avrebber dovuto cacciarli per quella via. E quel ch' e' non vollero fare quando si vider sull'orlo dei più terribili abissi, indurrannosi a farlo oggigiorno? Oggigiorno ch' e' tengonsi affatto sicuri, persuasissimi come sono che l'Austria sarà per ajutarli immediate in qualsiasi pericolo che il malcontento dei popoli possa lor suscitare! Il qual vero sembrerà ancor più evidente a qualunque italiano abbia discorso i paesi di qua dai monti dov' è alcun' ombra di libertà. Fra i mille confronti che sarei in grado d' istituire fra le condizioni del principato dentro e fuori della penisola, rimarrò contento a quest'uno. La libertà della stampa, che in ogni paese di là dall'Alpi è diritto esclusivo del principe (e noto è il bell' uso ch' e' sogliono farne), in ogni paese retto a costituzione sta scritta sulla primissima faccia dello statuto politico quale diritto dell'universale dei cittadini, nè passa mai giorno in che gli uomini del governo e la persona

stessa del principe non vengano tartassati aspramente. Or chi conosce l'umore dei tirannuzzi italiani potrà egli mai crederli così buoni, da infliggersi volontarii una tal croce, da volere importar volontarii nei loro stati una sì orribile peste! La qual basterebbe sol'essa ad ispegnere in breve tempo il poco prestigio di cui ancor si circonda in Italia la potestà regia, come spento si vede più o meno in ogni contrada dove il pensiero può liberamente tradursi in parola. Diasi infatti l'ipotesi che la libertà della stampa sia in essere nelle varie province italiane. Tra i mille effetti di lei sarebbevi questo per certo, il confronto giornaliero, continuo, terribile fra le nuove istituzioni e la tirannide poco innanzi patita, quindi, naturalmente, una rassegna minuta degli atti enormissimi già perpetrati dai varii governi e la storia vituperosa di ciascun regno. Dall'esposizion della quale ognuno potrà imaginar di leggieri il bel frutto che sarebbero per ritrarre il duca di Modena, re Carlo Alberto, re Ferdinando, Maria Luigia ed il papa, ma segnatamente quest'ultimo, la cui duplice potestà non potrebbe se non crollare issofatto!

Cap. III.

Non può essere federazione fra i principi se non contro i popoli.

Fra le varie opinioni bislacche nate a questi giorni fra i liberali italiani si de' annoverare codesta, i regoli nostri avere a far lega fra loro, coll' animo di migliorare le condizioni politiche dei loro popoli a marcio dispetto dell' Austria. Fuvvi poi tale che aggiunse, alla magnanima lega dover' essere capo il pontefice! E al certo, dopo lo scritto di Ferdinando dal Pozzo intorno alla felicità che gl' Italiani denno aspettare dall' Austria, poche opinioni son da tenere più matte, per modo che ho quasi vergogna d' imprenderne la confutazione.

Pretendere che i regoli nostri s' alleino contro l' Austria, gli è un voler dire ch' e' debbano desiderare la morte loro, chè invero (e chi non sa ciò?) per quale altra forza e' mantengonsi in piedi oltre quella onde l'Austria li folce? E coloro che opinano come ho detto obliarono dunque gli esempii del 1821 e del 1831? Picciolissimi sforzi dei popoli

bastavano a rovesciare i governi, e solo la forza prepotente, la forza brutale dell' Austria ripose in mano lo scettro ai nostri vilissimi regnatori. E un' ora sola durerebb' ella forse l'autorità loro, quella del papa segnatamente, senza i soldati dell' Austria? Ma queste, ripeto, son cose risapute da ognuno, e però conchiudendo il mio breve ragionamento su questa opinione stranissima, dirò niuna lega potere aver luogo fra i principi, se non per tenere vie meglio in freno i soggetti. Alla qual cosa poi non fan loro d'uopo confederazioni o trattati, bastando a tenerli unitissimi il loro proprio interesse.

Cap. IV.

Ancorchè i principi volessero e potessero sod-disfare a' desiderii dei popoli, e questi non dovrebbero rimanere contenti alle loro larghezze.

Ma poniam pure che i principi italiani giungano a tanto d'annegazione, da volere far dono ai lor popoli d'ogni più bella franchigia, e che l'Austria sia d'animo così dolce da lasciarli operare a lor posta: potremmo e dovremmo noi contentarci di così fatte larghezze? E l'indipendenza? L'indipendenza, cui intender dobbiamo anzi ogni cosa e con ogni possibile sforzo? L'indipendenza, senza la qual non può essere libertà vera, libertà duratura per verun popolo? E veramente in gran pregio avremmo a tenere le più larghe franchigie che i nostri oppressori fossero per concederne, se veder ci dovessimo in casa mai sempre l'armi dei forestieri, e l'Italia rimanere dovesse smembrata in tanti piccioli stati, e però infelice ludibrio mai sempre dei gran potentati, cui saremmo costretti a inchinarci ed a

cedere in ogni cosa, come fan tuttodì i nostri principi, e pure nei casi nei quai la giustizia e la logica stanno dal lato loro! Nell'indipendenza, ripeto, è riposto ogni bene per esso noi, siccome quella che, appena ottenuta, ci porrà in grado di conseguire l'unità e il viver libero. Verità ovvia è codesta, ogni popolo saper presto o tardi provvedere a sè stesso, e ordinarsi giusta l'indole sua ed i proprii bisogni politici, sol che non s'abbia sul collo forza d'armi straniere. Il Portogallo non giunse a sbrigarsi egli forse del suo ferocissimo D. Michele, e a far sottentrare a quella sozza tirannide franchigie, non troppo larghe, egli è il vero, ed or grandemente insidiate, ma pure franchigie? E la Spagna non liberossi ella pure dopo cinqu' anni di guerra di quell'altra bruttissima peste del suo D. Carlo, la Spagna che in breve forse scuoterà al tutto il giogo obbrobrioso e odiatissimo di casa Borbone? E la Grecia, sottrattasi al ferro dei Musulmani, indi alla soggezion dei soldati venutile di Baviera con quel suo re da commedia, non costrinse ben presto quest'ultimo ad ingozzare una costituzione? E cento altri esempii di simil fatta potrei qui registrare, sì vecchi, che nuovi, ed attissimi tutti a rifermare vie meglio la massima testè ricordata, ogni bene esser riposto pei popoli nell'indipendenza, ogni danno nella servitù forestiera. La quale non cesserà mai per Italia, se non allora che l'Au-

stria avrà adoperato invano l'ultimo suo fantaccino, e dato fuori l' ultima sua monetuzza. Ma chi usare potrà tanta forza, da ridur l'Austria in tai termini? I nostri regoli forse? Ma è presumibile ei mai che i regoli nostri, ancorchè tramutatisi in liberali, consentano a muovere contro l'Austria, vale a dire al conquisto dell'indipendenza italiana, da cui scaturire dovendo immediate l' unità nazionale (siccome ho accennato, e siccome verrò dimostrando vie meglio in appresso), procederebbe eziandio la rovina dei loro troni? Ma queste pure son cose risapute da tutti, il perchè non istenderommi più oltre in tale ragionamento.

Cap. V.

L'Italia non può conseguire l'indipendenza se non per via di rivoluzione e di guerra.

Non picciola parte dei liberali, gli uni per essere avversi ad ogni mezzo violento, gli altri per aver cuore incapace d'ogni partito animoso, questi perchè tengono veramente impossibile il far buona pruova insorgendo, queglino finalmente perchè hanno fede caldissima nell'esercizio tranquillo delle facoltà intellettive della nazione, vantano il progresso civile come l'unica via da far conseguire alla patria le istituzioni desiderate, e non pochi fra loro, scendendo dalla teoria all'atto pratico, vannosi adoperando per tutti i modi possibili sotto la verga del dispotismo, nel riavvicinare, intellettualmente parlando, le varie province della penisola, nel giovarne l'agricoltura, le industrie ed i traffichi, nel diradar l'ignoranza e migliorare le sorti del popolo, nell'accrescere in somma per ogni via il ben'essere e la civiltà nazionale. Quindi i congressi scientifici, quindi la guerra ai dialetti e l'amore alla lingua comune, quindi gli studii intesi

a rivendicare le glorie italiane ed a rinfiammare nei cuori la carità patria, quindi le vie ferrate, quindi le case d'asilo e le casse del risparmiato, quindi in una parola l'operosità grande cui scorgesi da alcun tempo in tutta quanta l'Italia, malgrado degli sforzi perenni degli oppressori, i quali, anzichè vederla procedere nelle splendide vie del progresso, ricacciar la vorrebbero fra le tenebre dell'età più barbariche.

E l'opera tentata da quei liberali è lodevole al certo, chè niuno potrà negare la diffusione dei lumi e l'accrescimento del ben'essere materiale dovere contribuire non poco allo scopo per noi contemplato, per la ragion semplicissima che, maggiore è la prosperità e la coltura intellettuale d'una nazione, e più ardentemente dee questa desiderare istituzioni sì fatte, che, da una parte le rendano certa l'acquistata prosperità, e soddisfaccian dall' altra al bisogno di certi diritti, i quali è impossibile non voglia fruire ogni popolo che non sia affatto idiota. Questo mi sembra il buon lato della medaglia. Esaminiamone ora il rovescio. E dirò innanzi tratto che molto m'increscerebbe il vedere che le preoccupazioni scientifiche e le dispute letterarie divertissero gl' Italiani dai gravi pensieri politici, ma soprattutto che la cupida brama dello arricchire sottentrata negli animi loro al desiderio di francheggiare la patria, gl' interessi e i bisogni

della materia facesse loro antiporre a quei dello spirito, come pur troppo scorgesi in Francia, anzi in non poca parte d'Europa. Danno grandissimo per Italia sarebbe codesto, chè allora, svanitale quasi dal cuore la coscienza della propria bassezza, e però l'indegnazione ed il nobile sdegno della servitù, i mali tutti che da questa le vengono tener si dovrieno incurabili. Alla quale considerazione assai grave un'altra aggiungerne debbo gravissima, cioè che anche nel caso in cui la diffusione dei lumi, il progresso della civiltà e delle industrie e lo accrescersi delle ricchezze non fossero d'indugio od ostacolo alcuno al conseguimento del viver libero, e' non farebbero avanzar d'un sol passo il grandissimo fatto dell'indipendenza, a ottenere la quale ho già detto non altro valere che il ferro. E un tal ferro in che modo potrà adoperarsi egli mai, se non in virtù d'una rivoluzione?

Cap. VI.

La nazione sol'essa può e debbe iniziare e condurre la rivoluzione.

Ma chi porrà mano alla rivoluzione? E chi sarà per condurla al fine desiderato? Pria di rispondere a tali dimande, m'è forza far motto delle varie opinioni che corrono fra gl'Italiani su tale proposito, fra gl'Italiani discordi sopra ogni cosa, e però anche su questa, secondo me, semplicissima.

Molti sono i quai parlano a questo modo: il gran punto stando nell'indipendenza, ogni opera nostra dee tendere a questo massimo scopo, e, a raggiungerlo, dobbiam tener lecito e buono ogni mezzo. E qui gli uni favellano dell'ajuto grandissimo che venir ci potrebbe dall'ambizione d'alcuno dei nostri principi, altri, objettando la costor dappocaggine somma, vorrebbero che alla causa italiana s'accrescesse vigore col nome di qualche principe forestiero, e a tal'altri, vedi stranezza cui possono aggiungere gli uomini! piacerebbe che il papa, scritto di nuovo sulla propria bandiera il famoso motto di

Giulio II : *Italia ab exteris liberanda*, impugnasse la croce contro i Tedeschi, e, purgatane la terra nostra, l'unificasse sotto il paterno suo scettro! Sono alcuni, da ultimo, che, all' indipendenza antiponendo l'unità, consentirebbero volentieri agli Austriaci, o a qualunque altra nazion forestiera, lo insignorirsi di tutta quanta l'Italia.

Ed io, a non lasciar senza esame disegno alcuno il qual riferiscasi al fine ed oggetto carissimo di tutti i miei studii ed affetti, cioè il bene della mia patria, dibatterò brevemente le opinioni tutte sopracennate.

E facendomi dalla prima, cioè che potremmo usar l'ambizione d'alcuno dei nostri principi, esaminiamo qual fondamento fare si possa sopra costoro.

Animo grande al certo richiederebbesi a tanta impresa, qual saria quella del discacciar lo straniero, ed unificar la nazione, e una gloria immortale ne ritrarrebbe quel principe che pur si facesse a tentarla. Ma quale egli mai fra i tirannelli italiani è d'animo così fatto, non dirò già da aspirare a sì sublime grandezza, ma da pur concepirne il pensiero? Chi non conosce la storia vergognosissima della più parte dei nostri oppressori? Alcuni fra i quali ciò non pertanto un favor singolare della fortuna sembrava chiamare a por mano all'altissima impresa, ma indarno! E, per esempio, qual

principe al mondo sarebbe potuto salire più di leggieri a fama stupenda di quel che il vilissimo Carignano nel 1821? Nel fiore di giovinezza, accetto all' universale, siccome quello ch' era creduto liberale e animoso, onorato dell' amicizia degli uomini più riguardevoli, più generosi del Piemonte (fra i quali basterebbe nominar Santarosa), padrone, per così dire, d' un esercito fiorentissimo, sarebb' egli stato nel grado, non che di salvar le Sicilie, di correre tutta quanta l' Italia da liberatore! Al quale proposito non sarà inutile ricordare che al grido dell' insurrezion di Piemonte i Tedeschi furono soprappresi da così fatto terrore, che quasi fuggivansi di Milano, quando lor giunse la nuova del tradimento di Carignano. Non mai più felice occasione fu porta ad un uomo di farsi grande e glorioso, e non mai felice occasione fu più vilmente perduta..... che dico?..... più infamemente tradita! Ed un tal pusillanime, un tal traditor scellerato sarà pure tenuto degno da alcuni di mettere mano all' opera santa del nostro riscatto? Ed ignorano e' dunque, o dimenticano, che tutta la vita di cotestui è una brutta sequela di vituperii? E non sann' eglino forse che due o tre giorni prima di fuggirsi ai Tedeschi, e' non abborriva dal comandar l' assassinio di tale cui dava il nome d' amico, e che se l' atroce misfatto non avea luogo, ciò si dovette alla natura non pessima del sicario, il quale

pentivasi della fatta promessa, e rompea l'empia fede? Ed usciti son loro di mente gl' infami allori colti da Carignano in Ispagna nel 1823? E non curano eglino il sangue di tanti magnanimi da lui fatto spargere dieci anni dopo in Ciamberì, in Alessandria ed in Genova? E, prescindendo da queste ed altrettai nefandigie, non badano alla natura bassa e codarda dell' uomo, il qual lacerato sentendosi dai rimorsi, e ben consapevole dell' alta infamia che lo circonda, non vede rifugio oltre quello che la superstizione porge all' anime fiacche, e però cacciasi appiè del clero, ma segnatamente dei gesuiti, veri padroni del regno!

Tal fu, tal' è Carignano. Vediamo se Ferdinando Borbone sia per riuscire di maggiore speranza all' Italia.

Il figliuolo di quel Francesco di scellerata memoria, il qual martoriava durante cinqu' anni le due Sicilie, già sì martoriate dal padre, saliva sul trono agli 8 novembre del 1830, cioè in quella che un fermento maraviglioso regnava, non che in Italia, in Europa, fermento accresciuto poscia vie più dall' insurrezione polacca e dalla vista dell' eroico resistere di quella nazione agl' iterati e fierissimi assalti dei Russi. Non mai fu momento così opportuno a tentar cose nuove. Aggiungevansi nel febbrajo del 1831 i moti rivoluzionarii dell' Italia centrale, moti che non dimandavano, a spandersi, a

pigliar forma di rivoluzion nazionale, se non un capo che avesse gridato : *su Italia* ! Or nessuno fra i nostri principi (poichè di principi m'è forza parlare) vedevasi in condizioni più favorevoli di re Ferdinando a togliersi in mano le rediui di tutta la nazione italiana. A lui principe nuovo, a lui popolare nelle Sicilie, per quanto un Borbone può essere popolare in paesi cui codesta razza malvagia riuscì sì fatale, a lui re d'otto milioni di uomini e capo d'esercito numeroso, un sol grido sarebbe stato mestieri levare, un sol passo innoltrare verso il Tevere e il Po, a veder sollevata da un capo all'altro l'Italia! Nè forse i conforti mancarongli a cotant' opra, se non che in lui non fremeva un'anima simile a quella di re Manfredi o di re Ladislao, e però non si mosse, e sola sua cura fu il porre alla testa dei poliziotti un gentarme, a vie meglio tenere in freno i soggetti, e poi, cominciate le cospirazioni, le mani fino allora innocenti faceva nuotare nel sangue! Al quale proposito dovrò io ricordare le stragi di Sicilia e di Napoli del 1831, del 1837, del 1841, ma segnatamente le recentissime e di tutte più atroci del 1844? Ed un principe così fatto oserebbe iniziare oggidì la rigenerazione italiana? E noi potremmo accettar da tal mano il principio di tanto bene?

E quello che dico di re Ferdinando di Napoli non s'applica forse eziandio all'empio Francesco di

Modena? Il quale ciò non pertanto nel 1831 osava aspirare alla corona d' Italia, ed alquanti fra gl' italiani congiuratori, duce il buon Ciro Menotti, disegnavano usarlo quale strumento dell' unità nazionale, matta illusione per parte del duca, (se pur fu illusione la sua, e non arte infamissima!) errore non lieve per parte dei congiuranti, i quali dovuto avrebbero intendere che un uomo reo di tanti misfatti (fra i quali basterebbe citar l' assassinio del prete Andreoli), e certo il più niquitoso fra i nostri brutti carnefici, non saria stato nel grado di raccogliere intorno a sè gl' Italiani neppur per un' ora, oltre di che al primo vento contrario e' sarebbesi, non sol trattenuto dal secondarli, ma ricacciato issofatto fra i lor più crudeli avversarii. Il che appunto addivenne, e il povero Ciro pagò il proprio inganno col sangue! Esempio dolorosissimo si fu quello, da dovere bastare sol' esso a far rinsavire coloro fra i liberali i quai sperano pure dai principi ajuto alcuno alla rivoluzione.

Queste cose mi parve dovere notare intorno a re Carlo Alberto, a Ferdinando Borbone ed a Francesco di Modena. Di Maria Luigia non parlo, femmina sciocca, per non dir peggio, nè di Leopoldo di Toscana, o di Lodovico da Lucca, degnissimi di venir comparati a quegli angeli che l' Alighieri dipinge come sospesi fra il paradiso e l' inferno! E però trascorriam senza più all' opi-

nione la quale vorrebbe invocassimo in nostro soccorso alcun principe forestiero.

Strana opinione davvero! Commettere la nostra fortuna, le nostre speranze più care alle mani d'uno straniero, il qual certo non assumerebbe un tal carico, se non a far paga la propria ambizione, e a fondar presto o tardi sulle rovine della libertà nostra la potenza ed il lustro della sua stirpe! Ma pognam pure che ogni altra via ne sia chiusa, e che l'utile sommo inerente al discacciamento dell'Austria ed all'unità nazionale c'impongano di tener questa di fidare le redini della nostra rivoluzione ad alcun principe forestiero. Qual sarà mai questo principe? Sarà egli rampollo d'alcuna delle famiglie che siedono a capo dei gran potentati, o veramente d'alcuna regnante sovra piccioli stati, o scaduta? Ma nel primo caso le nostre sorti affideremmo all'arbitrio della famiglia e della nazione da cui fosse uscito quel nostro capo supremo, e però in pericolo sommo porremmo quell'indipendenza medesima che lo avremmo chiamato a far certa, e nel secondo non so veder di che utile ci potrebbe tornare un principe di poco nome e di nessunissime forze, per modo che, volendone uno a ogni patto, tanto varrebbe il crearne uno nuovo, scegliendolo fra i maggior valentuomini della nazione, se non che ancor questo riuscirebbe partito assai tristo, per la ragion semplicissima che il va-

lentuomo da noi fatto principe opererebbe a quel modo che usarono, usano ed useranno mai sempre i principi tutti, cioè antiporrebbe gl' interessi suoi e della sua casa ad ogni utile della patria.

Venendo ora all' opinion di coloro che sperano nel papato, ci basti, in vece di lungo ragionamento, il confortare quei che la pensano in cotal modo a rileggere attentamente le storie italiane dai tempi di Constantino fino ai dì nostri. E' vedranno, siccome ho dimostro in altra scrittura, il papato non avere mai fatto opera alcuna a pro della patria, ma invece adoperato ogni sforzo a tenerla schiava, divisa, e, che più vale, impotente contro le offese dei forestieri. E a coloro i quai mi vantassero la lega lombarda favoreggiata dal terzo Alessandro, ed il celebre motto di papa Giulio per me ricordato pocanzi, risponderei come ho fatto nella predetta scrittura, cioè papa Alessandro avere avversato l' imperatore, non per amor ch' ei portasse alla libertà lombarda e all' indipendenza italiana, ma a cagion del timore che nudriva grandissimo pel proprio suo seggio della smodata ambizione del Barbarossa, e Giulio II non esser durato in quella sua bile verso le genti straniere, se non brevissimo tempo, tanto che la bandiera medesima testè sospinta contr' esse univa indi a poco alle loro contro il più antico ed illustre fra i potentati italiani. E questa fu sempre mai la sciaurata politica

dei pontefici. Conscii della propria impotenza a sopraffar gli altri stati, e' mirarono perennemente a tenerli sì deboli, da poterli, se non dominare, almen rendere inabili ad ingrandirsi. Non mai un pensier generoso, non mai un pensiero minimamente italiano infiammò il loro cuore, senza eccezione dei più decantati per forza d' animo ed altezza d' ingegno, senza eccezione di quelli i quai vissero in tempi in cui le idee religiose sarebbero potute riuscire d' ajuto mirabile in ogni impresa! Al quale proposito mi basti ricordar le crociate. Or perchè mai i pontefici non pensaron neppure ad usare a pro dell' Italia lacerata da tanti affanni, segno perpetuo alle cupide voglie dei forestieri, il potere mercè del quale era lor dato cacciar mezza Europa a cotanto e sì inutil macello? E' non pensarono a ciò, perchè non amore di patria, non desiderio di vera gloria entrò mai loro nel petto, ma solo vilissima invidia o forsennata ambizione. E se tale fu sempre il papato, sarebbe fors' ei per mutare oggidì? E muterebb' egli per opera di papa Gregorio? Di papa Gregorio il più sozzo fra i principi della penisola, di papa Gregorio il quale scomunica i proprii sudditi, se liberali, anzi loro assassino si rende, dopo avere contribuito colle sue encicliche ad un assassinio maggiore, quel dell' eroica Polonia! A queste ragioni gravissime, desunte tutte dai fatti che rinveniam nelle storie, s' aggiunga l' infievolimento

delle idee religiose, massime nello stato romano, dove il potere spirituale del papa è in quasi altrettanto dispregio di quello in cui vedesi il temporale. Oltre di che gl' Italiani ai quali il pontefice osasse gridare: « movete, me duce, contro i Tedeschi, e mallevadore io vi sono della vittoria!» risponderebbero: « i ceppi che sì ci costringono antiponiamo le mille volte alla libertà, se ci debbe esser porta da te. Che operasti finora, tu capo d' una religione che vanta per basi la misericordia e la carità, ad asciugare le nostre lacrime, a temperar la ferocia dei nostri oppressori? Che anzi li sovvenivi nell' opera infame, sciogliendoli dai giuramenti da lor profferiti spontaneamente! E tu stesso, o iniquissimo, non infrangevi le mille volte la data fede, e non infierivi spietatamente contro quello che chiami tuo gregge? E quale provincia d' Italia geme in più orribil servaggio di quella che l' ira dei cieli fece soggetta al tuo scettro? E a libertà tu ne chiami, e l' indipendenza ne vanti, tu che mai sempre della servitù nostra godesti, e lo straniero perennemente invocasti su questa misera patria? Oh maladetto, anzichè prestar fede alla tua voce ingannevole, giunto il dì del riscatto, avremo a cura precipua il distruggere fin da radice il poter mostruoso, infaustissimo che pender ne fai da secoli tanti sul capo! » Così parlerebbero gl' Italiani al pontefice che far si volesse lor guida nell' insurrezione; ma troppe pa-

role ho già spese sur un' opinione sì assurda!

Rimane a ribattere quella, se non più strana, certo più rea, che a conseguir l' unità nazionale assentire dovremmo a vedere signora d'Italia tutta una nazion forestiera, non eccettuatane l' Austria!

E prima di tutto dimenticasi l' Italia essere cosa sì dolce, che nessun potentato farebbe mai lecito a un altro qualunque lo invaderla tutta e appropriarsela? E le guerre combattute sì spesso negli ultimi secoli sui nostri poveri campi da Francia, Spagna e Germania non ebbero appunto per fine lo impedire che Francia, Spagna o Germania ponesser tal piede in Italia, da averne ben presto la dominazione esclusiva? Ma, prescindendo da questa considerazione, cui sono base le storie, non basterebbe egli forse a farci abborrire da qualsivoglia signoria forestiera il venir rammentando i mali d'ogni maniera onde la signoria forestiera fu sempre mai fonte all'Italia? E che parlo delle nostre passate sventure, quando n'abbiamo di tante e sì gravi sott' occhio? E non basta la vista dei danni tutti, delle umiliazioni pungenti che andare disgiunti non possono dal duro servaggio straniero, ed ai quali i nostri fratelli del regno lombardo-veneto in questa stess' ora soggiacciono? O veramente reputiamo un nonnulla quel ch' e' patiscono? E le trenta o quaranta migliaia fra i nostri giovani costretti a pianger di rabbia sotto la verga tedesca? E le imposte sì esor-

bitanti? E le ricchezze delle più ricche fra le province italiane trafugate a Vienna? Ed il vil catechismo che leggesi nelle scuole? E le nefandigie dell' imperial codice? E l' iniquo procedere nei giudizii penali, ma spezialmente nei casi di maestà? E la fortezza di Spielberg? E queste pochissime cose, fra le moltissime che potrei dire, bastino sur un tal capo, chè anzi chiuderò il mio discorso intorno alla grave quistione dell' iniziativa del nostro moto rivoluzionario, affermando solennemente non poter questa e non dovere esser tolta, se non dalla nazione fattasi guida a sè stessa, come è stato veduto appo i popoli tutti le cui insurrezioni riuscirono a prospero fine. E tanto più gl'Italiani nudrire dovrebbero desiderio ardentissimo di condurre eglino stessi l'opera sì gloriosa del loro riscatto, quanto che tutto ch' è prezzo di lunghi sforzi e di magnanimi sacrifizii (e sforzi lunghissimi e sacrifizii straordinarii ne sarà d' uopo durare!) ha ben maggior pregio, e più caramente vien poi custodito e più validamente difeso contro ogni offesa od insidia nimica! Oh come ci fia preziosa l' indipendenza, se conseguita l' avremo mercè del sangue nostro sparso larghissimamente! E così solo degni saremo davvero di quel massimo bene, da cui gli altri tutti scaturire dovranno in brev' ora!

Cap. VII.

Degli ostacoli molti i quali s'oppongono all' insurrezione.

Chiarito questo grandissimo vero, cioè che la rivoluzione italiana non possa e non debba venire iniziata e condotta se non da noi, pria di parlar delle forze che abbiamo alle mani, e delle vie che abbiamo a tenere, a meglio riuscir nell'intento, mi è d'uopo discorrere per minuto gli ostacoli d'ogni maniera che oppongonsi all'insurrezione. A chi accingesi a correre un aringo qualunque è mestieri conoscerne appieno la lunghezza e gl'inciampi, il perchè non sarò io per dissimulare od attenuare in parte alcuna le difficoltà numerose le quai s'attraversano alla grand'opra.

Da quanto ho notato finora, così del papato, come dell'Austria, i miei leggitori hanno dovuto già scorgere in essi, secondo me, stare gli ostacoli sommi e principalissimi all'italiana rigenerazione. Il papato e l'imperio non faranno mai luogo all'unità ed all'indipendenza d'Italia, se non costretti da forza

straordinaria. E tal verità mi sembra codesta, da non essere d'uopo che, a dimostrarla vie meglio, per me si riandi la storia, massime quanto al papato. Il quale, oltre quel che n' ho detto nel precedente capitolo, si die' in ogni tempo a divedere tenace della sua potestà temporale almeno altrettanto che della spirituale, ponendo innanzi mai sempre la massima, non essere dato ai pontefici lo alienar parte alcuna del patrimonio della chiesa di Cristo. Quanto agli Austriaci poi, basterebbe ricordare gli sforzi per esso loro durati dal 1796 al 1814, prima a non perdere, indi a ricuperar l'alta Italia. Rotti in cento battaglie da Buonaparte, fra il 1796 e il 1797, rotti di nuovo sui piani di Marengo, nel 1800, rotti di poi dappertutto dalle falangi napoleoniche, non però si rimangono dal combattere, e l'Italia sempre hanno in mira, nè depongono l'armi, se non allora che quella carissima preda è loro tornata alle mani. Gravissimi ostacoli, ridiciamolo pure, sono l'Austria e il papato, tanto più ch'e' s'ajutano e afforzano scambievolmente, legatissimi come sono dai loro interessi, chè all'una è mestieri tenere l'Italia divisa e debolissima, alla qual cosa ottimo strumento è il papato, e quest'ultimo non potrebbe, siccome ho detto, star su un'ora sola senza l'appoggio dell'Austria. Dal quale notissimo fatto conseguita che non ci sia dato sbrigarci dell'uno fino a che l'altro rimanga in piedi, ma segnatamente il papato, il

quale, impotente ad ogni opera che possa giovare all'Italia, sarebbe potente oltremodo a spuntar nelle mani del popolo, superstizioso peranco in non picciola parte della penisola, l'armi che intero ei dovrebbe avventar contro l'Austria. Ma tempo è oramai d'esaminar questo popolo, senza la mano del quale nessuna sollevazione può esser condotta ad effetto.

Ho accennato pocanzi al tristissimo fatto dell'esser' egli tuttora superstizioso in non picciola parte d'Italia, il che, per l'alleanza antica e strettissima ch'è fra pretume e tirannide, è già sì gran danno, da doverne dolere aspramente. V'aggiungi l'esser' ei disavvezzo dall'armi, v'aggiungi la sua profonda ignoranza, causa primaria, e delle opinioni superstiziose, e dell'indifferenza ed inerzia in che lo veggiamo per tutto che spetta a politica, v'aggiungi la facilità somma colla qual trova da soddisfare, mercè d'una terra sì opima e d'un cielo così benigno, a' suoi bisogni più urgenti, cose tutte le quali, o non gli fanno sentire la miseria e bassezza del proprio stato, o gliela fan tollerare pazientemente. Discorri il contado italiano, contado nel quale sta pure il principal nerbo della nazione, ed interroga i meno zotici s'e' bramerebbero vedere purgata dallo straniero, libera ed una l'Italia, e ti fia gran dolore lo scorgere che quelle tre idee a te sì care d'indipendenza, libertà ed unità non sienosi fatta ancor via in quelle menti! Che se non va

detto il medesimo della plebe delle città, debbesi pur confessare lo spirito municipale avere in esso lei di gran forza, oltre di che, quanto agli abiti ed ai costumi, e' son di gran lunga più molli e scorretti, che nel contado. Il quale ultimo male, con dolore lo dico, non è solo proprio del popolo, anzi non è tanto grande nel popolo, quanto nelle classi più alte, inclusovi il medio ceto, che, per esser la parte più colta della nazione, dovrebbe porgerle pure ogni più nobile esempio. Nè debbo tacere le animosità miserabili fra provincia e provincia sì ben fomentate dagli oppressori, nè le tante sollevazioni tentate indarno, o seguitate dai danni tutti che vanno sempre congiunti alle invasioni straniere. Al quale proposito noterò che le memorie acerbissime del 1821 e del 1831 stanno tuttora confitte pur troppo nell'animo degl'Italiani, e sono cagione precipua della lor titubanza. Ed invero dee poter molto nell'animo dei più corrivi il pensiero che a Italia levatasi a libertà incogliere possan di nuovo le vergogne dolorosissime ed i gravissimi mali che tanta e sì nobile parte di lei offesero e disertarono in quegli anni fatali, che pure di tanta gloria e letizia potuti sarebbero riuscire! I nostri campi e le nostre città, corsi e occupate dai barbari più o men lungamente, il fiore dei cittadini cacciato a morte, o nelle segrete, o nel durissimo esilio, le imposte centuplicate e il ritratto di quelle nuove e sì enormi

gravezze applicato a ingrassar lo straniero, e, più grave d'ogni altro danno, l'imperare superbo e gli oltraggi d' una vile e brutal soldatesca! Io non avevo peranco tredici anni, allorquando quello spettacolo amaro oltre ogni dire mi si offeriva allo sguardo, ed or che n'ho quasi trentotto, al sol ripensarvi indicibile rabbia m'invade, poi sto sopra me con angoscia, e talora, il confesserò pure, quantunque non vegga altra via di salute per la mia patria all' infuori di quella che schiuderle può la rivoluzione, dico a me stesso gemendo: ma se mali simili ai già sostenuti una rivoluzione fallita dovesse chiamar sull'Italia!... Or se tale è di me, che sarà mai dei non pochi fra i liberali che al fare antipongono sempre il non fare? Male assai grave è codesto. Altro non picciolo è la discordia che ho già notata fra i desiderosi di novità, ma soprattutto il continuo guardare ch'eglino fanno al difuori, e specialmente alla Francia, al cui fremere e' si rallegrano e bollono, e al cui sonnecchiare addormentansi. Nè ho ancor favellato della pace profonda che sembra regnare per ogni dove, nè della concordia dei re nel voler soffocato issofatto ogni minimo moto dei popoli. Nella qual volontà non si mostra men saldo il governo al quale soggiace la Francia, vale a dir la contrada, cui, come ho detto, così gran parte dei nostri liberali tengono volto lo sguardo! E le cose tutte per me ragionate fareb-

bero sì che l'Italia riputar si dovesse, rivoluzionariamente parlando, in condizioni peggiori di qualunque altro popolo al quale sia stato o sia forza tenere la via delle sollevazioni, se d'altra parte tai forze non s'avess' ella, (siccome vedremo ben presto) da contrappesare non solo, ma superare gli ostacoli tutti per me annoverati. Se non che i più fra i liberali agli ostacoli soli pongono mente, e a chi loro parla d'insurrezione rispondono che, lo stato d'Europa rimanendo qual'è, riesce impossibile affatto il tentar cose nuove. E gli uni pretendono la rivoluzione italiana non dovere aver luogo finchè duri la vita a Luigi Filippo, altri vorrebbero non si desse principio alla mossa, se non all'udirsi d'una nuova rivoluzione in Francia, o allo scoppiar della lite ond'è grave la così detta quistione d'Oriente, altri, non contenti a veruno di tali eventi, vedere vorrebbero, a prender le mosse, un incendio di guerra ch' Europa tutta abbracciasse! Le quali opinioni discuterò in altro luogo, chè or vo'passare in rassegna le forze d'ogni maniera che Italia può usar nell'insorgere, e, che più vale, a far vincitrice l'insurrezione!

Cap. VIII.

Delle forze che Italia racchiude, a potere operar per sè stessa la propria rigenerazione.

Forza primaria nostra si è quella della quale ho accennato nel dare inizio al mio dire, cioè il grandissimo accordo ch' è fra gl'Italiani alcunchè intellettivi e animosi nel detestare le presenti condizioni d'Italia, e però nel bramarne di nuove. Nè vale già il contrapporre ad una tal forza la debolezza inerente all' ignoranza e all' indifferenza politica delle moltitudini per me dichiarata di sopra, avvegnacchè nella patria nostra le moltitudini sono docili molto alla voce delle classi più illuminate, nè al certo interverrebbe appo noi quel che vedemmo non ha gran tempo in Ispagna ed in Portogallo, dove non picciola parte del popolo, massime del contado, prese a parteggiar per D. Carlo, ovvero per D. Michele. Nella penisola in vece, così nel 1821, come nel 1831, uomo nessuno, non che del popolo, dell' infima plebe, dava di piglio alle armi a sostegno della tirannide, a meno

che non si voglia far conto del pochissimo canagliume che nello stato romano fu ed è presto mai sempre, non per amore al pontefice, ma per danari, a difendere contro gli onesti quel disonestissimo dei governi. Gli uomini dei ceti più colti appo noi tiransi dietro, ripeto, assai di leggieri le moltitudini. Così avesser' eglino saputo usare abilmente, ed a vero pro della causa, massime nel 1821 e nel 1831, e quel loro maraviglioso ascendente sul popolo, ed il costui disamore pei principi! I quali, l'ho già notato, non s'hanno radice nella nazione, tanto che la penisola nostra è l'unica forse fra le contrade europee in cui il principato s'alligna, dove non sieno fautori di monarchia assoluta, eccetto i pochi malvagi o vilissimi, i quali tengono mano al tiranneggiare, o il favore si godono della tirannide. Nessuno nessunissimo mai in Italia, m'è somma letizia il ridirlo, leverebbe una mano, sacrificherebbe un capello pe' di lei tirannuzzi, unica forza dei quali sono le spade barbariche! E però ogni nostro sforzo de' tendere a far persuasi gl'Italiani aver' eglino tanta forza, da oppugnare, da vincere quella forza, ed e' non istaranno più in bilico, ed e' leverannosi unanimi! Ora nessuna cosa potrà meglio contribuire ad indurre negli animi loro una tale persuasione, quanto il rassegnar gli elementi, massime militari, che le varie province d'Italia racchiudono di presente, e quelli additare

che la rivoluzione porrebbe in luce issofatto.

E, facendomi dal Piemonte, siccome quello che alberga, non solo le truppe più riputate, ma i migliori ordini militari della penisola, dirò che nell'ora stessa in cui scrivo trenta e più mila soldati stanno coll'armi in pugno nelle quaranta province nelle quali dividesi la parte continentale della monarchia sarda, e più di tremila nell'isola di Sardegna, forze considerabili per un sì picciolo stato, e che son pure un nonnulla in confronto di quelle ch'ei potrebbe fornire mercè degli ordini militari predetti. Ciò basti, che meglio di centomila soldati potrebbero venire accozzati in Piemonte in meno di quindici giorni! E alle forze terrestri aggiungere debbonsi le navali, maggiori di molto di quelle dei potentati tutti di second'ordine, quai, per esempio, il Portogallo, l'Olanda, la Danimarca e la Svezia. V'aggiungi le armerie e gli arsenali di Torino e di Genova, armerie ed arsenali sì ben gueriti d'ogni arnese ed attrezzo, da poter sovvenire ai bisogni d' un esercito e d' un' armata superiori di molto a quelli che ha di presente il Piemonte.

Trascorrendo dalla monarchia sarda alle due Sicilie, trovo in codeste province non meno di quarantamila soldati, (non pongo in tal novero i mercenarii vilissimi che manda quivi la Svizzera) ed una flotta non inferiore alla sarda. Ma la principal forza di quel reame sta nelle molte sue navi a va-

pore armate a guerra, e nella quantità grande di uomini onde ajutare potrebbe la rivoluzione, e così d'antichi soldati stanziali, come di militi. Dei quali ultimi ottantamila circa adunaronsi in pochi giorni nel 1821, e mossero verso i monti aprutini con uno zelo, con un ardore, meritevoli al certo di capi più degni e di meno infelice fortuna! Quanto ad antichi soldati stanziali, dirò che il lor numero può venir duplicato in un attimo, ogni soldato essendo tenuto per legge a militare durante dieci anni, se non che il governo, cui non fa d'uopo esercito sì numeroso, fornito il quinto anno dei militari servigi, dà licenza ai soldati di andarsene a casa loro, con questo, per altro, ch'e' s'abbiano l'obbligo di raggiungere le loro bandiere ad ogni minimo cenno. E l'esercito così duplicato potrebbe uscire a giornata presso che intero, conciossiachè le guardie nazionali, che sorgono, o sorgerebbero numerosissime dappertutto, baderebbero alla custodia del littorale e delle piazze forti, e a tenere quieto il paese. Quanto alle cose tutte le quali fan d'uopo ad un grande e fiorito esercito e ad un numeroso navile, è, non difetto, ma copia nelle Sicilie. Quivi non poche fabbriche d' armi e di munizioni da guerra, quivi armerie ed arsenali gueruiti d'ogni arma e di bocche da fuoco infinite, quivi porti vasti e sicuri e cantieri ben provveduti, quivi foreste immense di pini, da fornir d' alberi dieci flotte,

quivi cavalli vivaci e vigorosissimi, atti segnatamente a' servigi della cavalleria leggiera, quivi, da ultimo, un'isola, granaio antico d'Italia, e la quale per le sue condizioni geografiche potrebbe, ove contraria provassimo la fortuna, riuscire d'inespugnabile asilo all'insurrezione delle provincce continentali.

Minori son gli elementi guerreschi racchiusi dall' Italia centrale, chè nelle contrade suddite al papa le truppe regolari nazionali ammontano appena ad undicimila soldati, a cinque nella Toscana, nel Lucchese a seicento, a duemila circa nel Modenese, e a milledugento nel Parmigiano, se non che quasi per ogni dove sono milizie civili, o facilità grande di metterne insieme d' assai numerose, e nello stato romano segnatamente, e in ispecie nella Romagna, le popolazioni, oltre l' odio profondo che nudrono contro il governo, sono molto manesche ed armigere. Al quale proposito poi non fia disutile ricordare che buoni elementi guerreschi sarem per trovare eziandio, e fra i popoli delle Calabrie, e nell' Aretino, e in tutto il tenere di Brescia, ma in Corsica principalmente, donde nel 1831 parecchie migliaia d' armati si sarebber cacciati nella penisola, (alla qual forse avrebber recato salute!) se altri uomini di quei che vedemmo fossero stati alla testa di quell' infelice rivoluzione!

Riepilogando adunque le forze militari d' Italia,

troviamo circa centomila soldati stanziali pronti a muovere a guerra, altrettanti da potersi raccogliere in pochissimi giorni, ed il doppio almeno di volontarii e di militi. Due cose difettano invero a tai forze, abito di guerra e uffiziali sì fatti da mettere piena fiducia nell'animo de' soldati; ma il primo difetto abbiamo comune cogli eserciti austriaci, i quali dal 1814 in poi (non credo dover favellare dell'eroiche invasioni di Napoli, Piemonte e Italia centrale del 1821 e del 1831) non hanno mai fatto giornate, e al secondo potremmo ovviare in più modi, e col chiamare al comando i non pochi uffiziali italiani sparsi nelle schiere francesi, e quelli tra i fuorusciti i quai militarono o tuttavia militano di qua dalle Alpi e oltremare, e col suscitare od accrescere l'ambizione e l'ardore dei sotto-uffiziali e dei giovani delle scuole militari d'Italia tutta, quelli facendo salire d'uno o due gradi, questi preponendo a istruttori dei volontarii e dei militi, o capi eleggendo alle schiere di partigiani fra cui avviluppare dovremmo i Tedeschi. Arroge che i due difetti per me riferiti sarebbero compensati assai largamente dal massimo fatto della fusione in un esercito solo di tutte le truppe italiane, nelle quali però nascerebbero un'emulazione, uno zelo, certo maggiori di quei che vedemmo nei tempi dell'impero francese, cioè allora che sotto i vessilli medesimi combattevano sì virilmente Lombardi e Napoletani, Veneti

e Piemontesi, Romagnuoli e Toscani! Or se in paesi remoti e per una causa non loro e' diportaronsi così egregiamente, che non farebbero mai i nostri prodi sopra il dolcissimo suolo della lor patria, ed a francheggiarla dai barbari? Ma ecco i miei avversarii gridare: « e quale mai fondamento si può da te far sugli eserciti? E non istann' eglino cogli oppressori? E qualora in questa od in quella provincia venne tentata novità alcuna, la soldatesca non videsi pronta ella forse ad assecondar la tirannide? E conto alcuno non tieni del militar giuramento? Nè scorgi l'ossequio cieco che gli uomini militari hanno sempre a chi regge, sia pure tristissimo e odiabilissimo il reggimento? » Alle quali obiezioni, che gravi sembrano a prima giunta, risponderò primamente col ricordare una massima inoppugnabile, cioè che dovunque l' esercito si compone di cittadini, e non d' uomini prezzolati, la soldatesca partecipa presto o tardi, e più o meno vivacemente, alle opinioni e alle voglie della nazione, il che ebbe luogo in Francia, nel 1830, e in Polonia, nel 1831, ed ha ed avrà luogo dovunque agli antichi modi di levare soldati sottentrata si vede la coscrizione. Or ritroviamo quest' ultima nel reame di Napoli, nella Toscana, in tutta la parte continentale della monarchia sarda, nel ducato di Parma e Piacenza, e financo nelle province padroneggiate dall' Austria! La quale (quasi a rifermare vie meglio la massima

per me riferita) i soldati da lei coscritti in Italia tiene tutti lontani da Italia! Circa quattro quinti adunque delle milizie regolari italiane compongonsi di cittadini, i quali, fornito appena il tempo dalla legge prescritto a' loro servigi, danno le spalle a' vessilli, il che mostra chiarissimamente il poco, anzi nessun amore ch' e' nudrono pei governi. Ma ben'altri fatti verrò registrando a conferma di questo ch' io dico.

La rivoluzione di Napoli del 1820 iniziata fu dall' esercito, come sa ognuno, dall' esercito che la setta dei Carbonari invaso avea quasi tutto. E in Piemonte, nel marzo del 1821, furono pure i soldati che diedero impulso alla mossa, levandosi contro il governo in Alessandria e in Torino, chè anzi quella sollevazione fu più presto militare, che nazionale, se non che Carignano coll' esempio del suo tradimento, e col trarre nella propria ignominia due o tre reggimenti, scisse in due campi l' esercito, e fu cagione precipua della facil vittoria riportata dai Tedeschi a Novara. Nel 1831 la soldatesca s' astenne dal porre impedimento alcuno all' insurrezione, sì nel ducato di Parma, che nello stato romano, chè anzi in quest' ultimo la s' unì subito ai sollevati, non eccettuata la gentarmeria, cioè quella parte della forza armata nella quale i governi veggono il migliore elemento di repressione, e quando si venne alle mani cogl' imperiali

presso le mura di Rimini, gli antichi soldati del papa diventati sostenitori della rivoluzione, mostraronsi allegri oltre modo di quel nuovo uffizio, e, comechè dieci contr' uno, combatterono strenuamente! Eppure nello stato papale l' esercito, non di coscritti componesi, ma della più povera plebe. Nel 1833 una cospirazion militare ordivasi in Napoli contro re Ferdinando, in quella che l' esercito piemontese forniva pur' esso non pochi martiri alla causa italiana, quasi desideroso di rendere chiara l' Italia, i soldati di Carlo Alberto voler' essere uomini liberi, e non ciechi strumenti a tirannide! Ho accennato altrove delle non poche migliaia d' Italiani che l' Austria coscrive nelle province lombardo-venete, e caccia nelle contrade più rimote dell' impero. Or le gazzette tedesche ci tennero istrutti, nel 1840, se mal non mi appongo, d' una cospirazione ordita in Galizia in un reggimento italiano (quello denominato dal general Mazzucchelli), cospirazione tanto più bella e magnanima, quanto che avea per iscopo il sovvenire la causa polacca! Scoperta la trama, più di cinquanta uffiziali (cioè quasi tutto lo stato maggiore del reggimento) furono tolti di grado, e gran numero di sotto-uffiziali e soldati puniti severamente. Ed Europa tutta ancor freme e si duole dell' atrocissimo caso dei fratelli Bandiera e consorti, gloriosamente caduti per la libertà italiana in Cosenza a' 25 luglio del 1844! Due figliuoli d'un

ammiraglio e Domenico Moro, tutti e tre uffiziali della flotta imperiale, sdegnosi di portar la livrea degli oppressori della lor patria, ai gradi maggiori, cui la loro virtù non volgare avrebbeli in breve innalzati, antiponevano il mettersi a pericolo estremo per la liberazione d'Italia e facevansi capi d'una cospirazione, che, sebbene sventata, è dovuta riuscire di grande spavento e amarezza al governo imperiale, siccome quella che ha mostro il poco o nessun fondamento ch'egli può fare oramai sull'italiana marineria! Le quai cose tutte per me discorse esser potrebber bastanti a mostrare in che picciolo contò i soldati italiani tengono il giuramento cui la tirannide li costringe; ma varii altri fatti più o meno gravi piacemi aggiungere ai già riferiti.

Fra il 1830 e il 1840 una vasta congiura veniva ordinata in una provincia italiana. Non pochi dell'esercito, segnatamente uffiziali, accostati si erano ai congiuranti, anzi avevano loro promesso di secondarli, ove l'incendio, da dover nascere in un dato luogo, si fosse appiccato e disteso alquanto all'intorno. Nacque in fatti l'incendio, ma in una non grande città, e, o per diffalta dei capi, o perchè le città vicine, immemori della data fede, rimasero chete, il moto non ebbe altro effetto. Ed allora quegli uffiziali medesimi che favorito avevano la congiura, uditosi impor dal governo di muovere contro

la città ribellata, obbedirono senza indugio, e, ristorato in quella l'antica tirannide, vi tennero mano ben presto alle persecuzioni ed al sangue! La qual cosa, accaduta più d'una fiata, ha fatto e fa dire a' nostri contraddittori, gli eserciti stare coi principi, ed essere, se non affatto contrarii, indifferentissimi almeno ad ogni politico mutamento. Ma ciò non avrebbero detto o direbbero, se avesser saputo o sapessero, nessuna congiura avere avuto o aver luogo appo noi, nella quale molti uffiziali non sieno entrati o non entrino, se non che hanno detto e dicono a qualunque si fece o si fa a confortarli a pigliare le mosse quello che disser nel caso per me raccontato, cioè: avviate per bene l'impresa, e noi la seconderemo. Il che non sembrerà strano a chi si faccia a riflettere, gli uomini militari, oltre del grave pericolo implicito a qualsivoglia cospirazione, correre quello di perdere i loro gradi, dei quali denn'essere tanto più teneri, quanto che il più sovente sono l'unico bene ch'e' s'abbiano. E però, se una grande virtù non sia in loro, e infiammati non sieno da un amor patrio, da un entusiasmo straordinario, quai, per esempio, quei che scaldarono il petto ai non mai troppo pianti e ammirati fratelli Bandiera e Domenico Moro, anzichè sorgere primi, aspetteranno mai sempre che l'insurrezione abbia avuto, se non prospero fine, almeno felice cominciamento. Che poi, ben cominciata l'insurre-

zione, e' non si caccino tosto dal nostro lato, nessuno potrà temerlo, se pure non voglia credere dei nostri uffiziali quel che non è certamente, vale a dir che antipongano il farla da vili satelliti, da ciechi ed atroci strumenti della tirannide, all' essere, prima fautori di libertà, poi difensori gloriosi d' una libera patria! E i governi, i quai sanno benissimo queste cose, o non si fidano molto degli eserciti nazionali, siccome interviene nelle Sicilie e nello stato romano, province dove gli Svizzeri, numerosi e grassissimamente pagati, occupano i luoghi forti e sono adoperati nei casi difficili, o gli accarezzano maravigliosamente, siccome interviene in Piemonte.

E da tutto che ho ragionato finora deonsi inferire due cose, la prima che la rivoluzione italiana può venire iniziata più presto dalle popolazioni, che dagli eserciti, la seconda, che se gli eserciti non possono riuscire di grande ajuto nell' operare la sollevazione, riusciranno d'ajuto grandissimo, non così tosto la sollevazione sarà stata bene iniziata.

Fra l' altre forze preziose, ch' or sono in mano ai governi, e le quali diventeran nostre al primo crescere dell' incendio, son da riporre le vie ferrate ed il navile a vapore. Il qual' ultimo soprattutto è riuscito utilissimo agli oppressori, segnatamente nelle Sicilie, siccome vedemmo, prima nel 1828, quando Francesco re per mano del Delcarretto fe' oppri-

mere con orribili modi la sollevazione scoppiata nel tener di Salerno, poi nel 1837, allorchè Siracusa, Catania e alcun' altra terra della Sicilia si fûron levate a rumore. In entrambo quei casi i navigli a vapore tornarono d' estrema rovina ai sollevati, avvegnacchè sendo stato concesso al governo lo inviare immediate contro esso loro soldati e cannoni in buon dato, l' insurrezione venne repressa in sul nascere. Così gravemente nuocevano alla causa italiana quelle navi a vapore, che, fatte nostre da una rivoluzione diversa affatto dalle tentate finora, contro i nostri avversarii saran per giovarci mirabilmente! Ma del massimo ajuto che sarà per venirne, così dalle navi a vapore, come dalle strade ferrate, discorreremo di nuovo più in là, e così pure favellerem per minuto dei modi che avremo a tenere, a trar vero frutto dagli elementi maravigliosi che siamo venuti additando.

Cap. IX.

Ogni minimo fatto potendo riuscir d'occasione all'incendio rivoluzionario, l'Italia debb'essere presta mai sempre all'insurrezione.

E l'esame accurato, sì delle forze non poche da me rassegnate, che degli umori del mondo politico, induce nell'animo mio la persuasione profonda, che dove l'Italia al saldo volere e alla fervida fede in sè stessa aggiungesse l'unità degli sforzi, la sarebbe nel grado di mettere mano all'impresa oggi stesso, cioè ad onta degli ostacoli tutti da me riferiti, ed in mezzo a questa pace europea, ed a marcio dispetto dei re contro noi congiuranti, chè gli animi forti e concordi vincere ponno ogni ostacolo, e questa pace è più presto apparente, che vera, ed il popolo che primo sorgesse a rumore allumerebbe un incendio sì fatto in Europa, da rendere vana del tutto, non che la concordia, la possa così formidata dei re! Ma nel dichiarare questa mia intima convinzione, forza m'è pur confessare non esser' ella nel cuore

dei più, ma dei pochi, avvegnacchè i più fra i miei fratelli di patria opinano invece, siccome ho accennato, l' Italia non potere, e però non dovere por mano alla sollevazione, se non allora che alcun evento straordinario veggasi divertire le forze che l' Austria ci tiene mai sempre sul collo. E però gli è mestieri, o che l' opinione dei pochi entri nell'animo ai più, o che nasca l' evento che tienesi necessario a deviare gli assalti della nostra antica avversaria. Ambo le quali cose essendo in potere, o del tempo, o della fortuna, non altro m' è dato notare su questo capo, se non che Europa vivendo in tai termini, che un nonnulla possa bastare a sommoverla, e alcunchè d' impensato potendo pur nascere a un tratto nella penisola stessa, da modificare subitamente quella opinione dei più, dobbiamo far conto come se l' ora del nostro sorgere stesse lì lì per suonare, e però governarci in tal guisa, da essere in grado d' usar facilmente e al primo primo bisogno le forze rivoluzionarie non poche le quali abbiamo alle mani. Alla qual cosa nessuno studio parendomi dover riuscire più utile di quel degli errori per noi commessi, rivoluzionariamente parlando, la storia loro dolorosissima farommi a discorrere brevemente, affinchè, ammaestrati dalle nostre sventure, schivar ci sia dato per lo avvenire gli scogli d' ogni maniera nei quali la nostra fortuna sì miseramente e sì spesse volte si ruppe!

Cap. X.

Errori molti in cui caddero i novatori italiani e documenti da ricavarsene.

Lasciando indietro gli errori commessi dai liberali italiani in età più rimote, non dirò, nè del loro procedere sconsigliato durante gli ultimi anni del secolo scorso, quando, al primo apparire delle schiere francesi, allettati da vane speranze di libertà, s'accostavano allo straniero, nell'ora stessa in che il popolo combattea strenuamente per l'indipendenza, nè dell'inerzia in cui giacquero fino al disciogliersi dell'impero napoleonico, nè finalmente dell'aver' eglino lasciato fuggir l'occasione preziosa che loro offerivano all'unificazion della patria gli eventi del 1815. Restringerò in vece il mio dire a cose più fresche nella memoria dell'universale, e discorrerò quindi le imprese rivoluzionarie tentate dal 1820 e 21 fino ai dì nostri.

Anni soprammodo fatali furono quelli alla nostra povera causa, e degli errori dei quali patiamo pur' oggi le conseguenze! La setta dei Carbonari, nata nel Napoletano alquanti anni prima, erasì bensì di-

ramata in tutta quanta l'Italia, ma le sue fila, sia per l'infausta discordia ch'è stata mai sempre il nostro flagello, sia per la difficoltà somma dell'opera stessa, non erano così bene intessute, da far che l'incendio rivoluzionario scoppiasse simultaneamente in ogni provincia italiana. Il perchè scoppiò in Napoli nel luglio del 1820, e le province vicine, e con lor l'altre tutte della penisola, se ne rimasero tacite spettatrici, e solo il Piemonte levossi otto mesi dopo, cioè quando le cose dei Napoletani correvano a certa rovina. E ciò non pertanto di momento grandissimo per la causa italiana riusciti sarebber quei moti, se gli abitatori di quei due reami avessero fatto immediate ogni sforzo a diffondere l'insurrezione nelle province limitrofe. Dove, operata appena la mossa, i Napoletani cacciati si fossero a Roma, in Toscana, sul Po, ed i Piemontesi ed i Liguri stesi non solo nel Parmigiano e nel Modenese, ma avventati bensì alle province lombardo-venete, certo sarebbe stato il trionfo della causa italiana, chè l'Austria cinta da tanto incendio riuscita sarebbe impotente, non che ad inondar tutta Italia co'suoi battaglioni, a darne molestia alcuna, almen per quell'ora. E quell'ora avremmo noi spesa in unire le nostre forze e ordinarle per cotal guisa, da rendere vana ogni offesa ulteriore della nostra nimica implacabile. A quale spettacolo invece erane forza lo as-

sistere? Le due province più popolose e più armate della penisola scuotono con facilità somma il giogo dell'antica tirannide, ma la rivoluzione rimane ristretta nei loro limiti, ed ecco l'Austria discorrere liberamente colle sue schiere non picciola parte d'Italia, e gli eserciti dell'uno e dell'altro reame toccano due sconfitte, la cui conseguenza primaria e più grave si è il mettere negl'Italiani uno sconforto che dura tuttora, ed indurre questa fatale opinione nell'animo di non pochi, cioè di coloro tutti i quali non guardano se non ai fatti, senza porne a disamina le cagioni, i nostri soldati non poter far buona pruova contro le schiere tedesche! So bene che i liberali di Napoli e di Piemonte, a scagionarsi di tali accuse, ricordano il duplice tradimento di Francesco Borbone e di Carignano; ma non erano i liberali forse i quai tolleravano o ponevano in mano a costoro le redini dello stato, dove sarebbe stato sì agevole lo edificare un governo popolare sul dispotismo sì facilmente abbattuto? Nel Napoletano massimamente, nel quale la setta dei Carbonari, statavi autrice del moto, era di tanta forza! E se popolare, se rivoluzionario davvero stato fosse il nuovo governo, non avremmo veduto l'isola di Sicilia, parte così importante di quel reame, guardata come inimica e adoperato contro esso lei il fior dell'esercito, nè il parlamento nazionale lasciarsi fuggire di mano re Ferdinando, cioè

tale che non poteva se non tradire la data fede, nè la rivoluzione condotta, come in Piemonte, non italianamente, ma in modo affatto municipale! Il qual' ultimo, ripeto, fu l'errore più grave, imitato poi fatalmente nel 1831, quasi che l'esperienza durissima fatta dieci anni prima non fosse dovuta bastare! E fu colpa tanto men condonabile, quanto che l'occasione era le mille volte più favorevole, tra pel subuglio messo in Europa dalla rivoluzion dei tre giorni, e pel progresso fatto in Italia tutta, non che dalle idee, dalla brama d'indipendenza e d'unità nazionale! Dove sarebbe riuscito sì facile ai novatori del Parmigiano, del Modenese e dello stato romano il propagar tosto quei moti, da un lato in Toscana, in Liguria e in Piemonte, dall'altro nelle Sicilie, e' non osaron neppure unire le loro forze, confondere in una le tre province, e quelli dello stato papale, non che insignorirsi di Roma, (impresa tentabile pur da fanciulli!) espugnare non seppero la picciolissima Rieti! Pagina vergognosa la è quella nella sì misera storia delle nostre rivoluzioni. Arroge l'acerbissima taccia di codardia non esser da apporre soltanto ai novatori dell'Italia centrale, ma bensì ai liberali tutti degli altri paesi italiani, i quai si rimasero colle mani alla cintola, e come a guardare gli eventi delle province limitrofe, in cambio di assecondarli immediate! Da ultimo, tànto nel 1820 e 21, quanto nel 1831, i novatori, non solo non

fecero cosa alcuna a trar frutto dalla gran disposteza a correre all'armi, dall'entusiasmo grandissimo ch' era nei popoli, ma non pensarono se non a frenarne lo zelo ed attutarne l'ardore, ma dieronsi a divedere diffidentissimi delle moltitudini, ma governaronsi in cotal guisa, da non far loro provare se non gl' incomodi e i danni inerenti mai sempre ad ogni politico mutamento. E però cadder ben presto quelle sciaurate rivoluzioni, ed il loro infelicissimo fine bastava forse sol'esso a rendere vane le mosse ch'ebbero luogo di poi. Ed invero sollevazioni operate in momenti favorevolissimi essendo cadute sì miseramente, difficilissimo dovea riuscire il convincere i più del buon esito di tentativi novelli, da venire operati in tempi assai meno opportuni! E però affogato veniva nel sangue di quindici generosi il tentativo d'un nuovo vespro, tramato nel 1823 contro nuovi stranieri occupatori della Sicilia, e mala pruova pur fece l'insurrezione dell'agro salernitano nel 1828, con morte di circa dugento persone, e non meno di tre congiure andarono a male nel 1833 nel solo reame di Napoli, in quella che tredici martiri bagnavano del loro sangue le province soggette a re Carlo Alberto! E nel 1837 gran parte della Sicilia e Civita di Penne in Abruzzo si ribellavano indarno, e inutile riusciva pur'essa nel 1841 l'insurrezione dell'Aquila, e nella state del 1843, altri moti

solennemente promessi nell'Italia meridionale non essendo scoppiati, la rivoluzione sì apertamente allestita nella Romagna e nel Bolognese si riduceva a pochissimi ardimentosi i quai discorrevano armata mano i monti appennini durante alcun giorno. Nel 1844 poi un tentativo sopra Cosenza iva in fallo nel mese di marzo, e nel giugno dell'anno stesso, su quella terra medesima di Calabria, falliva un'altra fazione audacissima, della quale piangiamo e piangeremo in perpetuo le gloriosissime vittime! E, da ultimo, nel settembre dell' anno scorso vano riusciva nello stato romano il levarsi di Rimini e Bagnacavallo, in quella che picciola mano di fuorusciti impeto facea vanamente dal territorio toscano in Romagna.

Che se ci facciamo ad esaminare le cause dell'esito infausto di tai frequentissimi tentativi, i quali dimostrano pure il desiderio ardente di libertà ch'è nelle genti italiane d'ogni provincia, e la pertinacia e l'impavido cuore con che ad affrontare elle fannosi ogni più grave pericolo, troviamo, oltre la colpa grandissima a tutti comune dell' essere stati municipali, e non nazionali, che quelli del 1823, del 1828 e del 1833 andarono a male per essere stati operati alla sconsigliata, e non in virtù d'un accordo perfetto fra gli elementi su cui si fondavano, quelli del 1837 perchè le province limitrofe, ad onta della data promessa di secondare immediate

ogni moto che fosse stato per nascere nel reame, non fecero mossa alcuna, prescindendo da questo, che inopportuno oltre modo all'insorgere riuscire doveva un momento in che il morbo asiatico disertava in orribile guisa quelle infelici contrade. Quanto al tentativo dell'Aquila del 1841, e'venne meno, tra per alcuna delle cagioni che fecero far mala pruova a quelli del 1823, del 1828, del 1833 e del 1837, e per diffalta dei capi, i quai si ritrassero nel maggior'uopo, cioè allora che circa duemila uomini armati di tutto punto accorrevano d'ogni parte sotto le mura dell'Aquila, sol bisognosi d'un cenno, a cacciarsi nei paesi circonvicini! Per colpa pure dei capi, i quali, comechè uomini per loro natura non timidi, dileguaronsi allora appunto ch'era mestieri di sommo ardire, falliva la mossa dello stato romano del 1843, oltre di che fondandosi ella, non tanto nelle proprie sue forze, quanto su quelle che fossero state per nascer dai moti dell'Italia meridionale, questa rimasa cheta, rimase pur cheto lo stato romano, dove coll'operar questi ciò che la prima non avea saputo o voluto operare, costretta l'avrebbe ad insorgere. Venendo ora ai due tentativi di Calabria del 1844, dirò il primo avere avuto infelice fine, e per essere stato fatto in tempo assai poco opportuno, e perchè il rimanente d' Italia, o era ignaro di quei disegni, o male in grado di secondarli, il secondo poi, e per la mala riuscita del primo, e perchè i luoghi erano

mal preparati, ma soprattutto per questo, che uomini in così picciolo numero cacciantisi in quella guisa in una provincia qualunque, non possono far buona pruova, se non in due casi, o aspettati da forze considerevoli, ovvero ajutati da un favor di fortuua, più presto singolare, che raro, siccome intervenne (a pro d'una causa iniquissima) al cardinal Ruffo, il quale, essendo sbarcato nel 1799 di Sicilia in Calabria con sole cinque persone, potette raccoglierne in pochi giorni circa quarantamila, ed andarne con esso loro a porre a ruba ed a sangue l'infelicissima Napoli! Nell'esaminar finalmente l'insurrezione dell' anno scorso, se insurrezione può dirsi un così misero tentativo, e l'incursione dei fuorusciti dalla Toscana in Romagna, scorgiamo la mala fine d'entrambe doversi imputare in gran parte agli errori che rovinar fecero l'altre tutte, ma spezialmente alla semplicità e fiacchezza maravigliosa con cui venivan condotte. Possibile che nelle menti dei nostri liberali entrare non voglia questa verità elementare, l'energia e l'audacia sol' esse conferir la vittoria nelle rivoluzioni! Dar di piglio alle armi ed ischivare gli scontri coi papalini! Levarsi a rumore in una città, e rimaner fermi fra le sue mura! Cacciarsi armata mano d'una in un'altra provincia, e non fare ogni sforzo a diffondere il moto per ogni dove! Disarmare i gentarmi del papa, strascinare dal proprio lato buon nu-

mero di soldati di quello, deporne le autorità, far casa nuova in una parola, e inchinarsi nel tempo stesso da supplici dinanzi a tale da cui nulla puossi ottenere se non colla forza, anzi a tale il cui regno non potrà mai conciliarsi col bene più picciolo, non che dello stato romano, d'Italia! Ma verità ovvie son queste, e però, in vece di stendermi in ragionamento più lungo su tale proposito, vediamo quai documenti ritrarre si debbano dagli eventi testè passati in rassegna, cioè dalla misera storia di ventisei anni di sforzi vanissimi, di ventisei anni durante i quali tanto e sì nobile sangue bagnava la nostra terra, tant'uomini generosi languivano nelle segrete, tanti smaniavano nell'esilio, senz' altro frutto per la nostra povera causa, se non di far chiaro il mondo, che all'insurrezione italiana non manca, nè la materia, nè l'animo! Ma riepiloghiamo gli errori per noi commessi e gl'insegnamenti che sono da ricavarsene!

Nel 1820 e 21 e nel 1831 la rivoluzione, così facilmente operata in alcuni stati, rimase ristretta nei limiti di quegli stati, e però cadde a'primissimi assalti dell'Austria.

E noi tentar non dobbiamo rivoluzione alcuna municipale, se non coll'animo di farla diventare italiana issofatto.

Nel 1820 e 21 fidammo le nostre sorti alle mani di principi che ne tradirono infamemente.

E noi non fideremo le nostre sorti se non a noi stessi, eleggendo cioè a nostri capi uomini affatto nuovi infra i più onesti, ed arditi, e ingegnosi della nazione.

Nel 1820 e 21 e nel 1831 nessun capitale per noi si faceva del popolo, ed opera niuna veniva tentata a rendergli cara la rivoluzione, a fargliene, per così dire, palpare i mille benefici effetti.

E noi principal fondamento faremo nelle moltitudini, e rivolgeremo ogni studio a immedesimare i loro interessi con quelli della rivoluzione, e ciò col far loro gustare immediate quanti più beni potremo del politico mutamento che le avremo chiamate a operare.

Fra il 1823 ed il 1844 tentammo qua e là insurrezioni, ma senza che fosse alcun nesso ed accordo fra gli elementi rivoluzionarii italiani, talchè l'insorgere d'una provincia secondato non era dall'altre.

E noi non prenderemo le mosse, se non allora che saremci accordati al possibile, e avremo ordinate le nostre forze in maniera, da far che sien mosse come da un'unica mente, e porremo per massima e base all'insorgere, che ogni minimo moto scoppiato in un luogo qualunque del territorio italiano diffonder si debba prontissimamente in ogni provincia italiana.

Nel tentar cose nuove fra il 1823 e il 1844 il tempo ed i luoghi furono per lo più male scelti.

E noi porrem cura principalissima nel bene eleggere l'ora ed i luoghi dei tentativi novelli.

Nel settembre dell'anno scorso diemmo di piglio alle armi, ma, quasi non le sapessimo usare, al combattere antiponemmo le indegne supplicazioni.

E noi nella forza dell'armi sol'essa farem fondamento per lo avvenire, e non altro suono oltre quello dell'armi farem rimbombare all'orecchio degli oppressori.

In tutte le rivoluzioni poi tentate ovver consumate finora, o procedemmo a caso, e senza coscienza precisa di quello che fosse da fare, o rispettammo non poco del male antico.

E noi ci faremo ben chiari del modo in che dovrem governare l'insurrezione, e distruggeremo fin da radice tutto ch' ha sua radice nelle presenti tirannidi.

Questi ammaestramenti generali mi parve dovere trasceglier fra i molti che posson dedursi dai fatti rivoluzionarii per me registrati. Altri documenti non pochi verrò svolgendo qua e là nel corso di questo libro, chè or piacemi spendere alquante parole intorno alle fonti precipue d'ogni nostra miseria, a' due massimi fra gli ostacoli molti i quali s'oppongono al nostro risorgere, vale a dir l'Austria e il papato.

Cap. XI.

Dell' Austria.

Più presto apparente, che vera, è, a parer mio, la potenza di codesto così formidato colosso, da paragonarsi alla statua di re Nabucco, miscuglio di cento metalli, ma dalla base di creta! E i metalli sono le genti sì varie delle quali componesi l' Austria, e la base di creta la pace della qual gode l'Europa e il non cale in cui una parte di quelle genti sembra tener le franchigie sì ardentemente anelate dall' altre nazioni civili! E però scoppii ad un tratto la guerra, o in bello ardore si muti la noncuranza politica d'alcuni popoli della monarchia austriaca, e il sì formidato colosso sarà veduto risolversi in poco d'ora! Ciò ben conosce il consiglio aulico, quindi i suoi sforzi perenni a mantener la quiete in Europa, quindi lo studio grandissimo da lui posto nel tenere lontana dall' impero ogni più picciola novità, ed il suo profondo abborrire da ogni progresso intellettuale, in tutto che possa minimamente giovare l' educazione politica dei soggetti. Ma potrà egli correggere le cose d'Europa in tal guisa, da allontanarne mai sempre la guerra? Ma potrà egli

impedir che la luce di libertà, la qual si diffonde per ogni dove, non penetri pure nei proprii stati, anzi, a parlare più esattamente, dall' Ungheria, dalla Galizia e dalla Boemia, dov' ella serpeggia da lunga pezza, propaghisi nelle parti più lente e più torpide dell' impero? E la guerra scoppiando, e le dimande dei popoli facendosi vie sempre più urgenti, quale sarà il suo procedere a mantenerseli fidi, ovvero a sedarne gli umori? Concederà loro forse i diritti che il tempo e la civiltà loro dimandano? O sarà egli per invocarne l' ajuto, senza nulla concedere, senza nulla promettere in premio? Delle quai cose la prima sarebbe, come ho già dimostrato, d' estrema ruina a un governo di quella fatta, e la seconda impossibile. Ma qui odo già taluni venirmi objettando la lotta sostenuta dall' Austria contro i Francesi, dal 1796 al 1814, senza aver' ella concesso franchigia alcuna a' suoi popoli, e, che più monta, senza avere perduto durante la guerra altre province all' infuori dell' italiane, le quali ricuperò pure, fornita appena essa guerra. La quale objezione potendo sembrare gravissima a molti, voglio fermarmi alquanto a farne chiara la vanità.

L' Austria contrastò lungamente, egli è il vero, alla fortuna francese; ma non fu ella quasichè sempre afforzata da poderosi alleati, e sovvenuta al continuo dall' oro dell' Inghilterra? I quali ajuti

per altro punto non valsero a preservarla dalle perenni sconfitte. Al quale proposito m'è di letizia grandissima il ricordare che a Buonaparte generale bastarono nella immortal guerra detta d'Italia poco più di trenta migliaia di soldati a romperne tante d'Austriaci, che non saprei noverarle. E novelle e più gravi rotte aspettavano l'Austria a Marengo, ad Ulma, ad Austerlizza, a Vagramma. E menzione farò di Vienna presa due volte, e sì agevolmente, e dirò io, in una parola, come fino dai primi tempi, a travolgere in subita fuga quei lor poco degni avversarii, non fosse mestieri a'Francesi se non il solo mostrarsi? Talchè quella gran monarchia sarebbe ita a pezzi, senza la misericordia sì sconsigliatamente usatale da Napoleone, il quale su fondamenta saldissime avrebbe piantato la potenza di Francia, se, annientando il reame di Prussia e la monarchia austriaca, e in giusti limiti restringendo la Russia, avesse, da un canto creato l'unità germanica, ristorato dall'altra la nazionalità polacca. Ed i popoli di Germania e Polonia, sì numerosi e agguerriti, legati da quel beneficio strettissimamente alla Francia, riusciti sarebbonle antemurali saldissimi contro le giovani forze della monarchia russa! Ma Napoleone non operò se non rado a favore dei popoli, e i principi lo castigarono acerbamente dell'averli voluto imitare. Or se l'Austria potette sì malamente resistere all'armi di Francia in tempi in

cui d'alleati potenti e d'oro non poco vedevasi cinta e ajutata, e i suoi popoli non si curavano di franchigie, ed eranle sì fedeli, anzi assai bene affetti, ed allora che per la costanza ch' ella mostrava nei casi avversi godeasi il favor delle genti, massime di Germania, alle quali sembrava in certo modo l' oppressa, mentre Napoleone sembiante avea d' oppressore, in che guisa potrebb' ella mai sostenere una guerra affatto diversa, una guerra cioè di principii, e nella quale la non s' avrebbe il favore, ma l'odio dei popoli (già non picciolo contro esso lei pur nella stessa Germania), e in un' ora in che gli antichi alleati, rosi eglino stessi da mali interni gravissimi, anzichè poterla ajutare, dovrebbero attendere a' casi loro? Arroge l' erario esausto non solo, ma indebitato, e la nessuna speranza d' avere danari dall' Inghilterra, ma soprattutto gli umori di non picciola parte dei proprii stati, che aspira a diritti avuti in non cale, o ignorati, durante quei diciott' anni di guerra, e l' Ungheria spezialmente, la quale sì ostile si dà a divedere, e quasi già rumoreggia! Qual differenza fra l' animo che allora mostravano, e quella provincia, ed altre parecchie della monarchia austriaca, e quello che mostrano di presente! La rivoluzione di Francia, che a tanta speranza avea sollevato le menti della parte più eletta degl'Italiani, quasi nessuna influenza avea esercitata nei paesi germanici o slavi, tanto che i principi potet-

tero usar contro Francia assai facilmente le forze dei loro popoli, tanto più poi allorchè alla repubblica sottentrò il consolato, e al consolato l'impero, ch' e' non penarono troppo a far detestare a' lor sudditi, e la smisurata ambizione del terribile Corso, e la prepotenza dell' armi francesi, occupatrici superbe di tanta parte d' Europa! S'aggiungano le belle promesse, tradite poi sì vilmente, di libere istituzioni e di governi blandissimi, il qual'ultimo mezzo non possono usare oggidì, per la fede nessuna che loro avrebbero i popoli, i quali, ad onta dei disinganni amarissimi che tennero dietro alla rivoluzion dei tre giorni, non guardano d' occhio nimico la Francia, chè anzi credono più o men fermamente (non istarò mica a discutere se bene o male e' s'appongano, così lusingandosi) che dalla Francia sarà per nascere, se non la libertà universale, almen l' occasione al conseguimento dei lor desiderii più cari. E un tal parallelo fra gli umori passati e presenti dei popoli ci debbe render ben chiari, e del come fosse lecito all' Austria il lottar contro Francia sì lungamente, senza concedere loro diritto alcuno, nè rimanere diminuita alla fine di provincia veruna, e del come, la guerra scoppiando oggigiorno, poco o nessun fondamento potrebb' ella fare sulla più parte delle sue genti. E ciò che abbiam detto di queste, dirlo possiamo con pari, se non maggior verità, degli eserciti, i quali, come san

tutti, sono una strana accozzaglia di Tedeschi, Boemi, Ungheri, Italiani, Polacchi, Dalmati, Illirii, Bosniaci, Transilvani,Croati, e altri popoli diversissimi d'indole, di costumi e di lingua, tanto che a tenerli insieme, ed a fare che tornino eglino stessi di freno alle popolazioni, è mestieri al governo imperiale, e l'usare con esso loro una verga di ferro, e l'assegnar loro le stanze per modo, che gli Ungheri s'alloggino in Istria o in Dalmazia, gl'Italiani in Galizia o in Illiria, i Polacchi in Boemia od in Ungheria, ed i Tedeschi in Italia! Or s'imagini il pericolo sommo cui l'Austria vedrebbesi esposta al primo scoppiar della guerra! Povera d'alleati nel grado d'ajutarla efficacemente, senza danari, e con poca o nessuna speranza d'averne, sia a prestito, sia dagli altri governi, e costretta, da un lato a guardar sospettosa non picciola parte dell'esercito, dall'altro ad usarlo principalmente nel raffrenare i due terzi della monarchia! Ed invero non so vedere qual'uso potrebb'ella far contro Francia o Italia dei soldati polacchi o italiani, nè come sarebb'ella per trattener l'Ungheria, la Galizia e la Boemia dal cogliere quell'occasione così propizia ad iscuotere un giogo che torna loro sì grave!

Ma se tale sarà senza fallo la dura situazione della nostra avversaria allo scoppiar della guerra, vediamo in che conto dobbiamo tener le sue forze nell'ora presente, e qual frutto potrebbero far con-

tro noi, ove dessimo inizio alla mossa in mezzo alla pace profonda di cui sembra godere l'Europa. La quale disamina parmi tanto più necessaria, quanto che gli è mestieri che gl' Italiani non fidino in eventi od ajuti stranieri, ma solamente in sè stessi!

Da quanto ho notato in più luoghi di questo volume i lettori han dovuto ritrarre la massima, nessuna rivoluzione poter riuscire in Italia, quindi nessuna doversi tentare, se non italiana, cioè in modo che la sollevazione nata in un luogo qualunque del territorio italiano, s' allarghi e spanda immediate per ogni dove. Il qual documento, facilissimo a penetrare in ognuno il quale abbiasi briciola di buon senso, per somma ventura si va sempre più radicando nell' animo de' miei fratelli di patria. Imaginiam dunque che, fatti chiari alla fine delle lor forze, e posta in esse la fede, senza la quale alcuna virtù non s' avrebbero, e' mettano mano ad insorgere, e l' insurrezione issofatto propaghisi dappertutto, qual sarà l' animo, quale il proceder dell' Austria in così grave pericolo? Discorrerà ella, allagherà ella colle sue schiere ogni provincia d' Italia? Ma n' avrà ella poi tante che bastino a volare in Piemonte e in Liguria, nel Modenese e nel Parmigiano, nello stato romano e in Toscana, ma soprattutto nelle Sicilie, dove stare dovrebbero, e la principal forza dell'incendio rivoluzionario, e la principal base alle operazioni guerresche? E ancorchè s' avess' ella tanti soldati,

da inondar la penisola tutta, n'avrebb'ella in tal numero, da custodire le piazze forti ed insiem raffrenare le popolazioni ostilissime del regno lombardo-veneto? Ed impossibile riuscendole l'opprimere subito i nostri moti, non sarebbe a noi data comodità grande a meglio ordinare ed unire le nostre forze, per modo da rendere, se non affatto sicuro il trionfo dell'insurrezione, difficilissimo all'Austria il farsene vincitrice? E ciò prescindendo dai mali umori delle province dell'impero da me nominate, e dalle complicazioni che la guerra dagli Austriaci portata nel cuor dell'Italia nascer farebbe nella politica generale, chè, ponendo le cose alla peggio, farò conto che i popoli tutti dell'Austria non fiatino, e che gli altri potentati europei, non esclusa la Francia, sien presti a far lecito ai Lanzi il correre intera l'Italia. Il qual' ultimo fatto ho dimostro dover riuscire impossibile, ogniqualvolta l'incendio, municipale non sia, ma italiano, al che appunto intender dobbiamo con tutte le nostre forze, ben memori di quella volgare sentenza sì acconciamente rappresentata nell'apologo delle verghe, cui ogni più tenera mano può rompere ad una ad una, dove nessuna fortissima, se raccozzate in un fascio!

Cap. XII.

Il papato e la superstizione cattolica.

Trascorrendo al secondo e forse più grave flagello della mia povera patria, al secondo e al pari grandissimo inciampo alla nostra rigenerazione, comincerò dal notar questo fatto, che pur gl' Italiani più infetti di superstizione consentono in credere lecita l' abolizione della potestà temporale del papa, chè anzi è parere di molti fra i più zelanti ortodossi ridondare assai danno alla religione da quello accoppiarsi nel papa i caratteri di sacerdote supremo e di principe. E però in niun ostacolo s' abbatterebbe chi ridurre volesse il pontefice a rimanere contento al pontificato, siccome intervenne nel 1831, allorchè i delegati delle province romane convenuti in Bologna gridarono cassa l' autorità temporale di Gregorio XVI, se non che ciò non bastava, ed è noto quello che incolse allo stato romano, anzi a Italia, per essersi i novatori fermati a quell' unica dichiarazione, ed aver pretermesso di correre subito a Roma ad assicurarsi del papa. Ed ognuno può imaginar di leggieri quel che ne incoglierebbe di nuovo, se, iniziata l' insurrezion generale, da noi sì fervidamente bramata, fossimo tanto ciechi, da cam-

minare sull' orme fatali del 1831! Ed invero saremmo mai così buoni, da lusingarci che il papa, nel quale personificata si vede tutta la casta sacerdotale, si lascerebbe spogliar volentieri una ricchezza così lungamente occupata, o che, dispogliatone, non farebbe l' estremo del poter suo a ricuperarla? E perchè il papa, considerato qual principe, avrebbe a riuscire diverso dagli altri principi? I quali, da che il principato è nel mondo, ogniqualvolta furono tolti di seggio, con ogni possibile sforzo ingegnaronsi racquistarlo. E le storie italiane (l' ho già notato) debbono farci chiarissimi del sommo studio posto mai sempre dai papi, non che nel serbare inviolata, in accrescere per ogni via quella lor potestà così cara. E Napoleone, allorchè volle che Roma diventasse provincia francese, non s' accorgeva egli forse che, a render sicuro alla Francia quel nuovo dominio, era forza rimoverne il papa? Il che fece appunto, e nel modo che tutti sanno, e senza che Roma e l' Italia ne versassero troppe lacrime. E nel 1831 non vedevasi forse papa Gregorio contramminare alacremente il governo venuto fuori dalla sollevazione, papa Gregorio, che, sebben capo d'una religione tutta di fratellanza e di pace, secondo la gridano gli ortodossi, ardiva commettere al vescovo d'Osimo il seminare fra i popoli l' empia guerra civile? Ma, posto da banda ogni esempio di simil fatta, dimanderò a' miei lettori in che guisa i pontefici al nome

di capi della chiesa e vicarii di Gesù Cristo aggiungessero il grado di principi. E i miei leggitori concedere mi dovranno almen questo, che l' armi spirituali riuscirono di grandissimo ajuto ai pontefici nello acquistare ed accrescere la dominazion temporale. Dal quale fatto per altro non voglio inferire che, nel privarli di quella roba mal tolta, e por fine ad una potestà mostruosa, la quale non avrebbe dovuto mai cader loro fra l' ugne, abbiasi loro a contendere la potestà spirituale, chè, oltre dell' aver' ella radice nelle menti ingannate del vulgo, cui solo il tempo e la crescente coltura intellettuale potran far conoscere il vero, sarebbe bastevole il torre al papato ogni modo di riconquistare la signoria temporale, ogni modo di porre ostacolo o indugio al conseguimento dei nostri massimi fini. La qual' opera essendo di sommo momento per esso noi, util mi sembra lo spendere alquante parole sovr'essa.

Il partito che offrasi primo alla mente gli è quello al certo di fare che il papa, scoppiata l' insurrezione, dia tosto le spalle all' Italia, all' Italia cui riuscì sì funesto, e alla quale di tant' altro danno sarebbe fonte, se, sollevatici dal nostro fango, gli lasciassimo sciolte le mani! Ma il papa rimeriterebbe egli poi questo nostro procedere sì benigno coll' astenersi dall' avversare la libertà nostra, coll' abborrire da ogni mena ambiziosa, col rimanere contento in una parola all' ospizio di cui questo o quel poten-

tato cattolico fossegli stato cortese? No certamente, chè anzi, per le ragioni discorse di sopra, e' cercherebbe ajutarsi per ogni via a' ricuperare lo stato, e gli ajuti sarebbero lì belli e presti, avvegnacchè e' non avrebbe se non a rivolgersi all' Austria, e il vedremmo, quando men cel pensassimo, ricomparire fra i battaglioni tedeschi, e col trinciare benedizioni alle moltitudini, tuttavia superstiziose abbastanza da riguardarlo con riverenza, far cader loro di mano le armi brandite contro gli Austriaci, e ripigliare lo scettro. Oh guai alla causa nostra, se fossimo tanto semplici, da lasciarci uscire il papa di mano! Al quale proposito non sarà inutile il ricordare di nuovo quel che intervenne agl' Italiani di Napoli, nel 1821, per aver dato libero il varco a re Ferdinando I. Or che son' eglino mai gl' ingegni e le astuzie d'un laico a fronte di quelli d' un cherico? D' un uomo cioè che nell' umano consorzio, dal quale è, per così dir, segregato, non vede se non gl' interessi della propria sua casta, e solo ad essi pensa ed intende! Badisi adunque per noi innanzi ogni cosa ad assicurarci del papa! Ma, avutolo fra le mani, quai modi terremo con esso lui? Alla quale dimanda so essere alcuni fra i liberali, i quali risponderebbero aversi ad usare in tal caso alcun estremo rimedio, uno di quegli argomenti che il Machiavelli denominerebbe *medicine forti*. Ma io porto opinione che una tal medicina riuscirebbe, se non più nociva del

male, almen perniciosa oltre modo, tra perchè la causa nostra, sì bella, sì santa, sì popolare fra le nazioni, contaminata verrebbe non poco dall' ammazzamento d'un vecchio, e perchè allora alla santità ingannatrice la quale circonda il papato s'aggiungerebbe la santità vera inerente a qualsiasi martirio, oltre di che lo spegnere il papa non basterebbe, chè forza sarebbe ammazzare, non che fino all' ultimo cardinale, ma fino all' ultimo prete e fino all' ultimo frate dell' orbe cattolico, perocchè il prete o frate rimaso vivo sarebbe subito eletto papa, e per tale adorato dagli ortodossi. L' infausta pianta nata in Giudea non per altro venne su rigogliosa, se non per essere stata innaffiata di tanto sangue! Vuoi che un errore metta radice fra gli uomini? V' adopera il ferro ed il fuoco. Vuoi che svanisca? Rimani contento a beffartene. Ma queste cose le sanno pure i fanciulli, e però, ritornando al principale subietto del mio discorso, noterò questo: aversi ad usare da noi sol tanto rigore col papa, quanto sia indispensabile a porre in sicuro dalle insidie di lui i sommi beni a' quali l'insurrezione n'avrà dischiusa la via; dirò anzi che quel poco rigore ci sarà forse dato non prolungare al di là dello stadio guerresco, chè, fornita la guerra, quella cattività così necessaria alla nostra salute commutar gli potremmo in esilio, e quest' ultimo cessare eziandio, non appena la superstizione cattolica si fosse così infie-

volita negli animi, mercè del progresso dei lumi e del liberissimo discettare, che papa e papato riguardati venissero siccome oggetti di riso pur dalle menti più ottuse, nel qual felicissimo fatto veder poi dovremmo per certo il modo migliore di purgare per sempre l'Italia di quella pestifera lue!

Ma ecco suonarmi all' orecchio non poche dimande per parte degli ortodossi: « e, il moto operato, » e' favellano « e Italia fatta libera ed una, quali saranno le condizioni del nostro culto? E quali le condizioni del clero? E libere od impedite vedrannosi le nostre comunicazioni col papa? Fino a che punto in una parola e in che modo sarà rispettata e ordinata la libertà religiosa? » A rispondere appieno alle quali dimande m' è forza pigliare le cose da alto, e toccare quistioni le mille volte agitate, il che studierommi di fare colla maggiore possibile brevità, ed insieme abborrendo al mio solito da qualsivoglia velame.

Da che v' ha memoria di uomini, l' uomo la mente innalzò sempre mai verso il cielo, e l' origine d' un tal fatto espressa veniva assai bene da quel poeta latino, il quale cantava:

> I primi Dei nel mondo ingenerati
> Fur dal timor.

Atomo impercettibile a fronte dell' universo, l'uomo con ansia e timore ne considerava l'immensità ed i fenomeni, ed il proprio intelletto interro-

gava perennemente, comechè invano mai sempre, intorno alla causa fattrice e motrice di tutto che se gli offeriva allo sguardo; poi, in sè restringendosi, penetrar si sforzava lo scopo della propria esistenza, ma soprattutto il perchè del dolore, e la natura e i destini di quella parte di sè che la materia corregge, e la qual pensa e vuole, e si ricorda e antivede, se non che in quella che tutto intendere sembra e abbracciare, le cose che più bramerebbe conoscere, è condannata a ignorare in perpetuo! Ed appunto da questo desiderio smanioso, e non mai soddisfatto, di rompere l'impenetrabile velo che certe quistioni ravvolge e ravvolgerà eternamente, provennero le religioni, le quali, adoperando assai più proprio vocabolo, io chiamo superstizioni, e considero qual misero effetto dell'imperfezione della nostra natura, o, se vuoi, fatal malattia dello spirito. Il quale, anzichè vanamente sforzarsi d'intendere inintelligibili cose, acquetar si dovrebbe a quell'ignoranza invincibile, e sol ricercare la miglior via ch'abbia l'uomo di vivere il men malamente possibile i giorni sì brevi che gli concede natura. E da sì fatta investigazione, in cui scorta bastante sarebbegli il suo lume del naturale buon senso, ricaverebbe nessuna via riuscire più conducente e più bella al ben vivere in questo mondo, di quella della virtù. Ma di ciò sarà riparlato fra breve.

La superstizione adunque annoverare si debbe

tra le maggiori magagne di questa nostra natura sì debole ed imperfetta, considerare, ripeto, qual malattia dello spirito, che vincer non puossi, se non coll'uso continuo e severo della ragione; ma questa i pochissimi, e non i più, vogliono o possono usare in tal guisa, chè i più, o non san rinunziare a illusioni bevute, per così dire, col latte, ed alquanto confortative nelle miserie, o, costretti a lavoro incessante per guadagnarsi la vita, agio non s' hanno nè voglia d'attendere al meditare. V'aggiungi l'antico vezzo dell'uman genere di tener dietro l'uno all'altr'uomo, calcando l'orme dei padri, senza darsi la briga d'esaminare se sia dritta o torta la via, ma soprattutto lo studio grandissimo col quale i governi di tutti i tempi e di tutti i paesi fomentarono sempre e fomentano questi miseri umori degli uomini, per la ragion semplicissima che un novello e potentissimo ajuto e' scorsero e scorgono in essi a tenere in freno i soggetti. Il quale vituperoso, anzi iniquissimo studio, non verrà meno, se non allora che fondati saranno i governi su basi affatto diverse da quelle che oggi, cioè quando il principio santissimo della sovranità popolare sendo applicato veracemente, il governo sarà l'espressione sincera della volontà nazionale, anzi la nazione ella stessa, e ogni ostacolo sendo rimosso al pieno manifestarsi dell'umano pensiero, discettare si possa liberissimamente intorno a qualsiasi argomento. Che se ciò

va detto della superstizione in genere, che dovrà dirsi del cattolicismo in ispecie? Del cattolicismo accarezzato più d'ogni altra qualunque superstizione, siccome quello che mirabilmente seconda le mire dei governanti, collo instillare massime tali negli animi, da rimoverli dalle cure terrene, da far loro amare il dolore qual'efficacissimo mezzo d'aggiungere alle celesti beatitudini, ma soprattutto da porre la cieca fede nel luogo del libero esame, quindi sostituire la cieca obbedienza a chi regge, e qualunque sia il reggimento, alla dignità sacra dell'uomo, e però all'odio fiero e profondo ch'ei debbe avere al servaggio! E chi non sa il danno di che sì fatta superstizione fu ed è fonte all'Italia, politicamente parlando? All'Italia cui altri stimoli fanno mestieri oggimai, di quelli che sorger le possono dal cattolicismo, il quale, anzichè sollevare ed invigorire gli spiriti, gl'intorpidisce e sgagliarda! Nè altri essere ponno gli effetti della superstizione cattolica, e ben li scorgiamo in Europa, anzi nel mondo cristiano, avvegnacchè le contrade più infette d'una tal peste, essere pure veggiamo, o più serve e infelici, o meno civili ed industri. Compara, a modo d'esempio, le sorti della penisola iberica a quelle dell'impero britannico, anzi le sorti di Portogallo e Spagna, paesi nei quali il cattolicismo ferve tuttora, alle sorti di questa Francia, ortodossa sì tiepida! E la svegliatezza, e l'acume, e la fecondità

dell'ingegno francese poni in confronto colla lentezza, e grossezza, e sterilità dello spirito belga! Discorri poi la Svizzera e la Germania, e vedrai in entrambo codeste contrade le popolazioni cattoliche inferiori a pezza ed in tutto all'eterodosse, chè certo paragonare non oserai Berna, Losanna e Ginevra a Lucerna, ad Uri, a Undervalda, nè la dotta e vivace Berlino all'ignara ed ottusa Vienna! E la felicità dei paesi cattolici più felici confronta con quella di tre piccioli stati non ortodossi, quali l'Olanda, la Danimarca e la Svezia! E la Polonia non è ella cattolica forse come l'Italia? E se varchiamo l'Atlantico, non ci ferisce immediate un'antitesi maravigliosa fra le condizioni civili e politiche dell'America Unita e quelle del rimanente del nuovo mondo? E così quasichè dappertutto nell'orbe cristiano; e ciò non per altro, se non pel libero esame, cioè pel franco esercizio dell'umana ragione, assentito o proscritto! Nè ciò dee far maraviglia, chè dove la fiaccola è spenta, forza è che succedano tosto le tenebre. E queste sono la cieca fede, sulla quale è fondato il cattolicismo, la cieca fede che l'uomo il qual pensa e vuole fa simile a' bruti, e fonte diviene d'ogni danno maggiore alle genti, ma di servaggio in ispecie, la qual cosa ben videro gli oppressori dei popoli, e però superstizione nessuna favoreggiarono tanto, quanto la cattolica. Arroge esser'ella sì fatta, da dover mettere assai facilmente

radice nel vulgo, siccome quella che ha panacee per ogni malanno, e misericordia per ogni peccato. Il che, aggiunto a quel tanto di mistico e insieme di teatrale che sì la involve ed informa, e però all'influenza ch'esercitar debbe sulle imaginazioni, massime delle donne, la renderà più tenace di qualunque altra. Nè, per le ragioni allegate, la superstizione in genere potrà mai venire schiantata del tutto, ma solo, fatto libero il discettare, e mutata alfin base ai governi, potremo vedere distrutto di essa quel tanto che d'inciampo riesce alla prosperità civile e politica delle nazioni, e rotta una volta l'antica e sì laida alleanza che viva scorgiamo tuttora fra il sacerdozio e l'imperio. Ma qui mi par debito lo antivenire un' objezione volgare. « E dimentichi, » mi grideranno i superstiziosi, « e dimentichi nessun umano consorzio potere star su, se privo di religione? E non solo nessun umano consorzio, ma uomo nessuno potere, se irreligioso, perdurar nelle vie dell'onesto?» Ed io così a questo vieto objettare del vulgo : «Le superstizioni tutte, così passate, come presenti, non hanno influito o influiscono sulla pubblica morale, se non pochissimo o nulla, se pure nol fecero o fanno più presto in male, che in bene; ma la cattolica poi (e di ciò porgono amplissima prova, e le storie, ed i fatti che abbiamo sott' occhio) riuscì e riesce sì fatta, che le nazioni ove alligna furono o sono la maggior parte, se non più corrotte dell' eterodosse, non più

virtuose per certo. Ma, prescindendo da ciò, superstizione e morale son cose tanto diverse, quanto il bujo e la luce, la superstizione non essendo altro, siccome ho detto, se non un errore, una fatale magagna dell' uomo santificata ab antico dalla perfida astuzia dei loro oppressori, e la morale il riassunto del naturale buon senso, ed insieme d' ogni nobile moto che sorga nel cuore dell' uomo, la parte, per così dire, divina dell' esser nostro, la quale un'educazion ben'intesa dee svolgere e fecondare al possibile, quella fatale magagna facendo ad un tempo ogni sforzo di menomare al possibile. Oh da compiangere è quegli, che, ad essere buono ed onesto, ha mestieri della superstizione, cioè di venir stimolato a virtù dalla speranza d' un premio, e fatto avverso alla colpa dal timor d' una pena! Altri impulsi, altri freni voglionsi all' uomo, a guidarlo ed a trattenerlo nelle vie dell' onesto e del giusto, cioè impulsi e freni più degni di quel tanto di alto e quasi divino ch' è in lui, la sinderesi, per esempio, muta non mai, neppur nei maggiori malvagi, la brama di piacere ai parenti e agli amici, quella di conservare ovver procacciarsi la stima e l' amore del pubblico, e più di tutto la speranza del sommo, ineffabil diletto, insito sempre, non che ad ogni opera bella e alla lode ben meritata che ne procede, ma all' esercizio d' ogni dovere, anzi dei maggior sacrifizii. Nei quali ultimi poi

consiste la vera virtù. « Ma da qual fonte, » grideran forse i pinzocheri, « sarai per cavare le norme di codesti doveri e di codesta virtù? » Ed io: dal naturale buon senso, o, se meglio vi piace, dal cuore, che non mai falla, dal cuore, i cui primi moti son generosi mai sempre, a meno d'una pravità naturale grandissima, il che raramente interviene, o d'una educazione contraria affatto a quella onde ho accennato pocanzi. Ed il naturale buon senso ed il cuore mi gridano: *Non fare ad altri quel che non vuoi per te stesso.* La qual massima, per altro, non implicando se non la virtù passiva, insufficiente sarebbe, se il cuore e il buon senso non soggiungessero subito: *Fa altrui quel che vorresti per te medesimo.* Nelle quai voci racchiudesi la virtù attiva, necessaria segnatamente nella vita politica, a mantener libera, e prospera, e poderosa la patria, avvegnacchè i singoli cittadini, coll' applicare il precetto summentovato a tutta la cittadinanza, nella quale consiste la patria, le sostanze ed il sangue presti saranno a dar lietamente pel di lei bene! Ma ecco suonare di nuovo le grida dei bacchettoni: « e le massime testè predicate non le attingi tu forse negli evangelii? Anzi non istà forse in esse la virtù somma e la gloria di quella fede che maladici? » Ed io, « non ho d'uopo di ricercare negli evangelii quel che rinvengo nel proprio cuore, dietro la scorta del mio naturale buon senso. E, dal buon senso e dal cuore guidato,

Cristo die' fuori di nuovo le massime delle quali è parola. E dico di nuovo, perchè le troviamo sott' altra forma nelle filosofie greca e latina, ma segnatamente in quel poco pochissimo che ci avanza della sapienza di Socrate e nel trattato dei doveri del massimo fra gli oratori di Roma! E Gesù, ch' era pur' uomo dabbene, avrebbe dovuto restare contento a riprodur quelle massime, senz' altro accompagnamento oltre quello del nobile esempio della sua vita. E così forse egli fece, e l'accompagnamento delle sciocche imposture venne di poi da coloro che dall' impostura trar vollero lucro e potere.

Chiarita dunque, superflua non solo, ma infausta, la base che la superstizione dare vorria alla morale, che può e debbe stare da sè, esaminiamo in che modo ordinare si debbano nello stato le cose tutte spettanti a superstizione, cioè esaminiamo in che modo conciliare si possano, e la salute della repubblica, e la libertà religiosa, la quale definire vorrei in questa forma : *il diritto che han gli uomini di farneticare a lor posta.*

Il governo d'un popolo veramente libero esser dovendo il fior fiore, e, per così dire, la quintessenza della virtù intellettiva e morale della nazione, non può egli a patto veruno partecipare agli errori superstiziosi del vulgo. Che se pel rispetto ch' ei debbe avere al diritto testè mentovato, non gli è

concesso combatterli, e' sarà almeno nell' obbligo di tenerli d'occhio per modo, che la repubblica non ne riceva alcun danno, e largheggerà solo con esso loro di quella tal tolleranza, la quale concedesi a mali cui non è dato distruggere. Dai quali principii conseguita, e che la libertà religiosa debba finire laddove cominci il pericolo dello stato, e che niuna setta, niun culto, niun clero abbiansi, non che predominio, esistenza legale nella repubblica. E da quest' ultima massima proceder ne denno altre due, la prima, che dallo stato non diasi provvisione o salario a culto o clero veruno, sendo cosa ingiustissima che le sostanze del pubblico sprechinsi nel favorire l'errore, e nell' impinguare la borsa di chi lo mantiene e propaga, la seconda, che i preti non sieno tenuti nella repubblica, nè da più, nè da meno del rimanente dei cittadini, cioè godano gli stessi diritti, e soggiacciano ai carichi stessi, cui goda o soggiaccia ogni altr' uomo. Così, per esempio, dovrebb' esser lecito ai preti il contrar matrimonio, e l' essere eletti agli uffizii tutti da cui sono esclusi oggidì; ma in quell' ora stessa d'uopo sarebbe che andassero astretti ai militari servigi e ad ogni altro peso da cui la rimanente cittadinanza fosse per esser gravata. Dei quali ordini, fondati, e' sembrami, sulla giustizia e la logica, veder non saprei in che maniera i cattolici in genere, e i preti in ispecie, potessero lamentarsi, chè gli ultimi segnatamente

sarebber trattati nella nostra repubblica assai più largamente di quello che negli stati più liberi d'oggigiorno. Ciò, quanto ai preti. Passando alle relazioni da correre fra i credenti nel papa e quest'ultimo, ricorderò quello che ho detto di sopra, lo stato non dovere patire ingiuria veruna dalla libertà religiosa. Sia però lecito agli ortodossi lo adorare e obbedire nel papa il loro capo supremo, ma vietato a costui lo intramettersi d'altro, che delle faccende della superstizione, oltre di che le sue bolle e tutto che venga da lui non s'abbia valore alcuno agli occhi della potestà pubblica.

Quanto al mantenimento del culto cattolico, e in genere d'ogni culto, ho detto di sopra non essere giusto che la repubblica, cioè l'universale dei cittadini, fra i quali il libero esame tante opinioni può spargere, per quante sono le menti, consacri obolo alcuno a favorire gli errori superstiziosi di questa o quella frazione della cittadinanza. Ricorderò ora l'esempio che porto ne viene dall'America Unita, dove son circa quaranta sette, e nessuna vien sovvenuta dal pubblico, e in vece i proseliti di ciascuna, tassatisi ognun per un tanto, alzano templi, dan provvisione ai ministri, provvedono in somma alle cose tutte del loro culto, nelle quali lo stato non s'ingerisce se non in quanto gli è forza a mantener la quiete nella repubblica. Questi sono gli effetti del viver libero, il quale farebbe forse assai maggior

frutto in Italia, chè a noi famosi pel buon senso e l'acume basterebbe alcun tempo di libero discettare, se non a redimerci affatto d'ogni superstizione, chè ciò ho dimostrato essere quasi impossibile, a farne gire più oltre dei protestanti, i quali mi sembrano assai poveri loici, siccome coloro i quai vogliono il libero esame, e poi non sanno valersene, avvegnacchè, in vece d'adoperarlo a purgarsi d'ogni magagna superstiziosa, accettano e adorano le assurdità maggiori del cristianesimo. La qual cosa, ripeto, non interverrebbe degl'Italiani, che anzi iniziar si vedrebbero forse nel mondo un'era novella di luce, non meno giovevole della molta che gli han largheggiato finora!

Cap. XIII.

Dei modi che hanno a tener gl'Italiani nel presente servaggio, a ben preparare l'insurrezione.

Prima di favellare del modo in che abbiamo a condurre, e la nostra rivoluzione, e la guerra che dovrà seguitarla immediate, mi par necessario toccare la grave quistione del come abbiasi a reggere Italia fino al dì del riscatto, a preparare vie meglio l' insurrezione.

Ho altrove notato esser due vie a raggiungere i nostri fini, cioè quelle della rivoluzione e del progresso morale, brevissima l' una, lunghissima la seconda, il perchè conchiudevo doversi antiporre la prima : se non che la più parte dei liberali italiani tenendo impossibile il batterla subito, l' altra conviene ch' e' battano intanto. Nel far la qual cosa vorrei ch' e' ponessero studio precipuo nel ravvicinare fra loro al possibile i popoli in cui la nazione è smembrata, e però coltivassero con amore vie sem-

pre crescente l'idioma comune, primo e saldissimo d'ogni vincolo, e guerra sempre più acerba movessero a' dialetti, e procacciassero con gran cura di vivere instrutti di quanto l'ingegno italiano dà fuori da un capo all'altro del bel paese, avvegnacchè bene dell'intera nazione è qualunque bene apparisce nel più rimoto cantuccio del di lei territorio. Al quale utilissimo fine nessuna cosa meglio giovando della facilità del viaggiare, mi piacerebbe che gl' Italiani intendessero ad aumentarla più sempre, e colle strade ferrate, e per via della navigazione a vapore. E l'utilità dei viaggi degl' Italiani in tutta quanta l'Italia sarà tanto più grande, quanto che gli è impossibile il visitar quella terra senza ammirarne ed amarne ogni più picciola parte, il che, non voglio tacerlo, intervenne a me giovinetto, ed ora la fortuna ringrazio le mille volte dello avermi concesso, mentr'ero imberbe, il conoscere intera una patria da cui dovea svellermi adulto!

Ma l'opera principale appartienesi agli scrittori, i quali, per quanto sarà loro lecito sotto l'iniqua e bestiale censura che li costringe, inceder dovranno antesignani e maestri della nazione, e sottentrare facendo gli studii gravi e profondi alle frivolezze e alle vanità letterarie, e spargendo di nuova e splendida luce le glorie patrie, e schivando con cura i forestierumi, ma soprattutto sorgendo a educatori della crescente generazione, alla quale principal-

mente è commesso il recare salute alla patria! E quelli fra loro, nei quali più ferve l'ingegno, e cui gravi troppo riescano i ceppi che il pensiero italiano circondano, facciano forza a sè stessi, e s'espatriino volontarii, a potere su libero suolo manifestare la verità senza velo! Tutti poi i liberali italiani osservare dovrebbero i documenti qui appresso.

Lo esercitar carichi a nome degli oppressori, o il riceverne ciondoli e nastri equivalendo al farsene complice o approvatore, nessun uomo onorato accettare dovrebbe da loro uffizio o favore di sorta alcuna, il che farebbe sì vili ed esosi coloro tutti i quali servissero la tirannide, da crescere a mille doppii l'odio e il dispregio di lei, tanto che assai più facile riuscirebbe poscia lo abbatterla. E la massima capitale per me riferita dovrebbe venire osservata ancor più rigidamente nelle province lombardo-venete, nelle quali vorrei che il nome di pubblico magistrato e l'epiteto d'infame riuscissero affatto sinonimi.

Una delle cause precipue del nostro servaggio essendo, siccome ho notato, la profonda ignoranza del popolo, questa conviene ai liberali combattere con tutte le forze. E a combatterla molte sono le vie, ma la prima, ma la più conducente, si è l'amicarsi esso popolo, e ciò, non con vane parole, ma con fatti continui e tutti rivolti a giovargli. Bello, per esempio, sarebbe il vedere ogni benestante mirare a farsi

benevoli i contadini, e gli uomini tutti della plebe che gli stessero attorno, e dapprima coll'essere umano e giustissimo con ognuno, poi col rendere loro di quegli uffizii che chi possiede alcuna ricchezza è sì bene nel grado di usare a pro di quei che non hanno altro bene al mondo, oltre le proprie braccia, le quali, venendo lor meno per malattia, od altro qualunque accidente, tolgono loro ad un tempo ogni modo di sovvenire a' bisogni più urgenti del vivere. E a tale proposito parlare vorrei in questa forma ai benestanti italiani: uno dei vostri contadini, uno dei popolani più poveri del vostro comune s'ammala, e voi mandate pel vostro medico, recategli poi voi medesimi i farmachi necessarii, e confortate con alcun detto amorevole lui e la sua famigliuola. Un prepotente vuol soprusarlo, e voi gravate il vostro avvocato di togliere sopra di sè la difesa del debole. Alcuno dei tanti flagelli, con che l' ira dei cieli piacesi affliggere gli uomini, vien giù a disertare i vostri contorni, e ad accrescer però la miseria dei miseri che vi circondano, e voi li ajutate almeno del vostro superfluo, quasi riparatori dell' ingiustizia della natura! E così in mille casi, tanto che il vostro potere su quelle genti, potere fondato tutto sulla giustizia e la carità, diventerebbe grandissimo. E che non potrebbe la vostra voce sovr' esse, giunto il dì del riscatto? E quante braccia susciterebb' ella a fondare la libertà? Tanto più poi, che studio vostro

non ultimo nello intrattenervi col popolo anzi la mossa stato sarebbe d'infondere in esso, con piani discorsi, e colla dimostrazione di mille fatti, la persuasione profonda, ogni male venirgli dalla tirannide, e però ogni bene maggiore dover' egli sperare dalla di lei distruzione. Questa esser dovrebbe la propaganda da esercitarsi dai liberali, ma il primo ammaestramento da porgersi per esso loro alle moltitudini, ma il primo mezzo da renderle, per così dir, cosa loro, consister dovrebbe, assai volentieri lo ripeterò, nell'esempio. Oh quante volte m'accadde nella mia patria l'udire la plebe, massime del contado, dire di questo o di quel valentuomo : gli è un giusto colui! e profferire in tal modo quelle parole, da rendermi persuaso che in un qualunque frangente a quell' uomo non sarebbe stato mestieri se non d'un cenno, ad avere con sè tutto il popolo del suo luogo. Preparamento nessuno all' insorgere mi sembra migliore di questo, e nessuno al tempo stesso mi sembra dover riuscire più facile sotto la verga degli oppressori. Secondano le preparazioni seguenti.

Nella forza dell'armi essendo riposto il principal nerbo d'ogni sollevazione, massime poi nei paesi donde s'ha a discacciar lo straniero, studio perenne dei liberali italiani debb' essere il procacciare l'ajuto degli uomini militari, ma segnatamente degli uffiziali, un solo dei quali sommovere può di leggieri le centinaja d'armati, e però instillino ovvero fomentino

nell'animo loro l'amor della patria, l'odio della tirannide, sì nostrale, che forestiera, ed il desiderio ardente di volger contr' essa una spada cinta sì a lungo per essa contro i lor proprii fratelli! Egli è mestieri eziandio che i nostri giovani smettano alfine gli abiti molli ed oziosi, e una vita robusta e operosa sottentrar facciano a quella ch'e' menano da un capo all'altro d'Italia. Discorri l' intera penisola, e ti fia sommo dolore lo scorgere la gioventù nostra, certo la più bella e ingegnosa che sia nel mondo, o nell' inerzia giacersi, o veramente occupata in una vana letteratura, od immersa, ch'è peggio, negli stravizzi, o finalmente far segno del proprio entusiasmo una femmina da teatro! So bene che le palestre più degne e più nobili sono lor chiuse; ma v'ha pure esercizii ed istudii, cui nessuna tirannide può vietare, ed a questi io vorrei che la nostra gioventù s'addicesse, e gli animi e i corpi venisse così preparando alla lotta lunga, ostinata, terribile, che dovremo durar presto o tardi! Ma, ad ottenere un tal mutamento nei costumi e negli abiti degl' Italiani, egli è forza che l' educazion loro sia riformata radicalmente, e come riesce impossibile lo sperare una tale riforma dagli oppressori, così convien che gli oppressi vi mettano mano eglino stessi al più presto.

E pochi e piani dettami esser dovrebbero fondamento all'educazione privata. Amore immenso alla

terra contenuta fra l' Alpi ed il mar siciliano, fra l'onda tirrena e l'Adriatico, odio aspro, profondo, implacabile alla tirannide, ma soprattutto allo straniero invasore, operosità grande e continua a raggiungere il massimo fine della redenzione d' Italia, e dispostezza perenne, non che ad ogni sforzo, a dare ogni cosa più cara a ottenerla! Di questi principii imbevutasi la parte più colta della nazione, propagarli dovrebbe bel bello nelle classi inferiori, per modo che alla fin fine la patria in ogni fanciullo sperare potesse un liberatore, e temer gli oppressori un nimico! E chi tor potrebbe ai padri di famiglia l'usare l'autorità loro nello instillare tai sensi nell'animo dei figliuoli? E chi torre loro di pascerli, non d'aridi studii, non di vane letture, come pur troppo interviene oggigiorno, ma degli scritti, prima de' nostri grandi, poi dei maggiori fra gli stranieri, quei trascegliendo, in ispecie, che più tornarono ostili a ciò che dobbiamo distruggere? L' elenco dei quali scrittori fu compilato, e cresciuto poi venne, e s'accresce tuttora ogni dì, dal grandissimo dei nostri avversarii, dal papa! Oh perchè ogni parente nelle domestiche mura non potrebbe far copia alla prole dei sommi tesori di verità e di ragione racchiusi in ognuno dei tanti volumi dell'Indice? E perchè non far tema dei proprii discorsi a quell' anime ardenti, e i mille soprusi della tirannide, e i fatti più nobili delle nostre storie, massime rivoluzionarii e dei tempi a noi più

vicini, e le istituzioni e la libera vita di questo o quel popolo forestiero, ma spezialmente il confronto fra la nostra bassezza e miseria, dalla servitù originate, e la grandezza e prosperità delle nazioni non serve? E alla voce autorevole dei padri di famiglia vorrei s'aggiungesse la voce, più efficace forse, e certo più cara d'assai, delle madri, anzi alle donne tutte d'Italia ricordare vorrei questo vero, che da esso loro dipende in gran parte che forte o vigliacca riesca la generazione in cui stanno riposte le nostre somme speranze, come ad esso loro va in parte imputato il difetto di cittadini, i quali sien tanto animosi, tanto nimici al servaggio, che, riuscendo loro impossibile il dar tosto di piglio alle armi, godano almeno serbare verso i tiranni il contegno, cui tener debbe qualunque è veramente assetato di libertà! Oh se le madri, in cambio d'esser larghe ai figliuoli di timorosi consigli, giulive dessero a divedersi de'loro nobili sensi, dell'ardor loro a pro della causa italiana! Oh se ogni sposa, anzichè raffrenare, a stimolar si facesse il coraggio civile dell'uomo di cui porta il nome! Oh se ogni donzella l'amor suo rifiutasse, non che ai vili ed ai fiacchi, a qualunque zelatore non fosse dell'utile della patria, anzi presto a dare la vita per essa! Ah! ricordivi, o donne d'Italia, delle parole magnanime cui rivolgeavi un giorno quell'ingegno sublime di Giacomo Leopardi:

. . . . Da voi non poco
La patria aspetta, e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato!

Tale diventare dovrebbe in Italia l'educazione privata, e un'educazione sì fatta riuscirebbe di potentissimo antidoto a quella che gli oppressori, sì ben secondati dal clero, e dai gesuiti in ispecie, danno a nome del pubblico!

E questi modi sono da usarsi dai liberali non troppo proclivi a risoluzioni ed opre un po' ardite, chè agli animosi tale argomento rimane, da preferirsi ad ogni altro, siccome quello che meglio prepara la rivoluzione. La quale, non dimentichiamo ciò mai, esser debbe scopo supremo d'ogni opera nostra, pur nel tenere le placide vie del progresso!

Cap. XIV.

Brevi ammonimenti intorno alle sette e alle cospirazioni.

Se il far setta segreta, se il congiurare contro la pubblica potestà è grave delitto laddove il sacro principio della sovranità popolare è veracemente applicato, egli è debito e gloria nei paesi tutti nei quali in due parti dividesi la nazione, minima l'una, grande grandissima l'altra, cioè gli oppressori e gli oppressi. Dovere primissimo adunque d'ogni buono italiano si è il far setta e congiura per la liberazion della patria, se non che nelle sette e nelle congiure i miei fratelli governar si dovranno in modo affatto diverso da quel che han tenuto finora.

E facendomi dalla setta dei Carbonari, nata, siccome è noto, in Calabria, in quella che Ferdinando I tenea la Sicilia, e Gioacchino Murat il Napoletano, dirò innanzi tratto esser' ella riuscita di gran giovamento alla causa italiana, tra per aver raccozzato e ordinato le forze dei liberali, e per avere cacciato il pensiero rivoluzionario, così negli eserciti, come nel

popolo, massime nel reame di Napoli, dove fu operatrice della sollevazione del 1820. Va ella inoltre lodata di questo, che sani principii instillava e tenea vivi nei suoi proseliti, talchè la morale del popolo ne fu non poco giovata. A qualunque fra i Carbonari accadesse il deviare minimamente dalle vie dell'onesto, rimproveri fieri venivano mossi dai capi, e dove la colpa fosse stata un po' grave, il colpevole espulso vedeasi immediate. Arroge il principio di fratellanza strettissima il qual collegava i membri tutti di quella setta, tanto che il torto o sopruso sostenuto dall' uno di essi tenuto era torto o sopruso comune. E, da ultimo, molte liti eran composte fra loro assai di leggieri, molti odii acerbi ed antichi spenti o sopiti, molti abiti sozzi dismessi, e gli uomini della plebe avvezzavansi a vedere e a sentire alcunchè di più nobile ed alto delle proprie passioni e appetiti. Ma se questi furono i meriti della Carboneria, non pochi ne furono i falli, e principalissimo quello che ho già notato del non aver' ella saputo intesser sì bene le proprie fila, da fare che la sollevazione scoppiata in un luogo secondata venisse immediate dal rimanente d' Italia, siccome in fatti intervenne nel 1820, quando, operata facilissimamente la mossa nel Napoletano, la setta non fu valente ad istenderla oltre il Liri ed il Tronto, ch' era pur, come ho detto, l' unica via da renderne certo il trionfo. Oltre di che, operata la

mossa in quella provincia d'Italia, non seppe quivi, nè afferrare le redini dello stato, nè sciogliersi, l'una delle quali due cose appunto dee fare ogni setta, non appena accaduto il politico mutamento al qual'erano intesi i suoi sforzi. E il non avere abbracciato veruno dei due partiti fu senza fallo precipua cagione, e dell' esito infausto di quella rivoluzione, e della ruina della setta stessa, che indarno è rinata di poi sotto forme e nomi diversi. Al quale proposito ripeterò che oramai altri modi, altre vie denno tenersi nell'ordinare le sette, e nel condurre le cospirazioni. E dapprima vorrei vedere abolito quel tanto di mistico, e quasi direi teatrale, che rendeva ridicola la Carboneria, e ridicoli rende i Liberi Muratori, e alle prove e cerimonie bizzarre, alle dicerie vane, allè insegne ed ai simboli inutilissimi sottentrar si facessero ordini semplici e forti. Io vorrei, per esempio, che uomini nuovi, gli antichi avendo dato presso che tutti assai povero saggio di sè, con gran segretezza s'affaticassero in ogni provincia d'Italia ad unire la parte più ardita e manesca delle popolazioni, a ordinarla in decurie e centurie, con capi eletti liberamente (condizione primaria in ogni adunanza di uomini generosi), e l'uno all'altro preposti gerarchicamente. In Bologna, per esempio, sarebbero due o tre capi, dal cenno dei quali dipenderebbero i capi dei varii comuni del Bolognese. E sì i capi dimoranti in Bologna, che quelli dell' altre città provinciali, dipenderebbero dai du

o tre capi dimoranti nella metropoli dello stato. E il medesimo dovrebb'essere nella rimanente penisola, e i capi dei varii stati dipendere tutti da due o tre, delegati da loro, i quali s'avrebbero la direzione suprema di tutta la setta, i cui membri poi dovrebber prometter due cose, tener preste mai sempre armi e munizioni da guerra in buon dato, e obbedire ad ogni minimo cenno dei capi. Or s'imagini di che forza riuscirebbe una setta sì fattamente ordinata, una setta composta di uomini ardimentosi, e la quale come un sol'uomo si muoverebbe! Ed ordini così fatti, prescindendo dalla lor naturale efficacia, cagione sarebbero di gran beni, chè tagliate verrebbero fuori molte ambizioni e rivalità meschinissime, le quali pur troppo abbondaron finoggi, e furon d' inciampo non picciolo all'insurrezione, o impedirono che s'allargasse all'intorno. E la congiura italiana simplificata in tal guisa, sol' una cosa richiederebbesi a farne scoccare le molle, alcuna fede nelle forze rivoluzionarie della nazione nata nel cuore dei capi! Nella elezione dei quali però stare dovrebbe il gran punto, chè uomini nuovi, ripeto, esser dovrebbero, e tali per la loro virtù, da potere servire d'esempio alle moltitudini, docilissime sempre, siccome ho detto, verso coloro dei ceti più alti che degni lor pajano d'imperare. Un' altra avvertenza utilissima poi sarà questa, che nessun capo s' accetti, il quale non sia sopra luogo, sol quelli

che stan sopra luogo potendo esser nel grado di conoscer per bene, e gli elementi rivoluzionarii, e l'ora ed il modo di spenderli. E poichè toccato ho un tale argomento, sia lecito a me fuoruscito il parlare alcune franche parole intorno all' emigrazione, considerata siccome ajutatrice od instigatrice d' insurrezione.

Cap. XV.

Dei fuorusciti.

Nobile schiera di uomini vide in ogni tempo da sè discacciata l' Italia, ma spezialmente in quest'ultimi cinquant' anni, durante i quali ogni famiglia quasi ebbe a dolersi, o ancora si duole d' un esule! Ed in ogni tempo, e pur'oggi, gl' Italiani fuorusciti onorarono e onorano la patria loro coll' opere dell' ingegno, e si sforzarono e sforzano d'affrettare la di lei redenzione, se non che nel tentare quest' ultima impresa alcuni fra loro cadevano in uno stranissimo errore, quello cioè d' ingerirsi nelle faccende della cospirazione italiana, quasichè fossero sopra luogo, ed il fuoco rivoluzionario italiano fosse dovuto esser mosso e guidato da loro, e non dai congiuratori dell' interno, i quali son pure i soli giudici buoni del quando e del come s' abbia a iniziare l' incendio. Ed invero in che modo lusingar ci potremmo d'avere a regger per bene le cose della congiura italiana, quando, per esser vivuti lontano dalla patria nostra durante tant'anni, impossibile debbe riuscirci il sapere appuntino ove stieno e di quale virtù sien le forze rivoluzionarie di lei? Quanti fra i no-

stri fratelli, cui lasciammo audacissimi e pieni di fede, sonosi forse mutati in codardi e sfiduciatissimi? E quanti, il che torna acerbo più assai, di servi frementi e di cittadini intemerati, sonosi fatti, non che abiettissimi schiavi, strumenti segreti o palesi a' tiranni? E conosciamo oltreacciò i desiderii e gli umori della novella generazione? E noti siamo noi stessi a coloro i quali vorremmo che si movessero ad un nostro minimo cenno? V' aggiungi, elemento primario ed essenzialissimo d' ogni congiura essere il più profondo segreto. Or'è quasi impossibile ch' e' venga osservato dagli esuli, i quali, pel loro vivere in luoghi dove il pensiero si può tradurre liberamente in parola, pensano per lo più ad alta voce. V'aggiungi le misere, e dirò pure vituperose discordie, che mai sempre regnarono, e tuttavia regnan fra noi, fra noi che concorde ed unificata vedere vorremmo l' Italia! E queste malnate discordie bastaron sol' esse a farci inabili affatto ad usare efficacemente le nostre forze! A sostegno della qual verità limiterommi a citare il tentativo vanissimo operato in Savoja nel 1834, e quello assai più recente e tanto più doloroso dei fratelli Bandiera e consorti, fazioni bensì nobilissime, ma infauste pure oltre modo, e le quali, o non avrebbero avuto luogo, o riuscite sarebbero a tutt' altro fine, se l' emigrazione stata fosse ordinata a falange e da un'unica mente corretta! Al quale proposito noterò che sola

una via vi sarebbe, da rendere veramente proficua alla patria l'azione dei fuorusciti, ordinarli siccome ho detto aversi a ordinare le sette in tutta quanta l'Italia. Di quanta e qual forza allora vedrebbesi armata l'emigrazione? E di che ajuto potrebb'ella tornare alla causa, ogniqualvolta l'insurrezione scoppiata fosse all'interno! Chè anzi bastevòl sarebbe che in una sola provincia, in un solo distretto, in un solo cantuccio del territorio italiano ardesse la fiamma rivoluzionaria, a far sommamente giovevole il nostro piombare improvviso su questa o quella spiaggia d'Italia, tanto più poi, che tutto che vien' di lontano può grandemente sugli animi, accresciuto com' è a mille doppii dall' imaginazione degli uomini! Ma chiunque sia alquanto vivuto fra gli esuli non isprerà mai di condurli ad ordini così fatti. Ahi troppe vanità ed ambizioni, troppe rivalità e gelosie sarebbe mestieri di vincere a chi volesse tentar cotal' opera, nè forse altro frutto e' trarrebbe dal suo tentativo, se non d'accattarsi egli stesso la taccia d'ingegno ambizioso e dominatore! Sì fatta è la famiglia dei fuorusciti, la quale, cosa nessuna di momento essendo riuscita a operare in tant'anni a pro della causa, anzi affatto impotente essendo riuscita ad ordinare sè stessa, ad onta della facilità somma che a ciò le porgeva il suo vivere in paesi non servi, in che guisa pretender potrebbe, non solo di fondar sette ed ordire cospirazioni per

entro l'Italia, ma assumere la direzione suprema della rivoluzione italiana? E troverebb' ella nella penisola uomini tanto semplici e buoni da crederle ed obbedirle? Che se ciò fosse, io vorrei confortare costoro a rileggere il capitolo trigesimoprimo degl' immortali discorsi di Niccolò Machiavelli, capitolo intitolato così: *Quanto sia pericoloso il credere agli sbanditi.* I quali, da che v' ha sbanditi nel mondo, ingannaronsi miseramente, qualora vollero farsi, consigliatori non solo, ma guide a congiure ed a sollevazioni, chè immenso, importevole peso è l' esilio, e talora la smania prepotente di rivedere la patria le care e poco fondate speranze fa credere fatti certissimi. Questo io vorrei che giugnesse all'orecchio dei miei fratelli che vivon fra l' ugne della tirannide. A' miei fratelli d' esilio poi vorrei parlare così: « È debito nostro, non il farla da capi od instigatori d'insurrezione, ma lo starcene all' erta, e come col piè nella staffa, onde accorrere al primo primissimo grido dell'insurrezione italiana, a pugnare, a morire coi nostri fratelli. Ed intanto mille obblighi sacri c' incombono, ma questo, in ispecie, di fare amare in noi e pregiare la patria nostra col vivere intemerato e nobilmente operoso. E però quelli fra noi che sanno trattare la penna, instancabilmente promulghino il vero cui gli scrittori che vivon di là dalle Alpi sono costretti a celare, e innanzi ogni cosa palesi rendano al mondo, e l' infamia dei no-

stri carnefici, e la storia dolente e gloriosa, quinci dei nostri mali, quindi dei nostri sforzi a cessarli. Facciano gli altri tutti tesoro di quanto i paesi da loro abitati racchiudono d' utile e buono, da poterne un dì giovare l' Italia, ma intendano segnatamente ad imparare il mestiere dell' armi! » E qui mi par debito il tributar lodi caldissime a quanti fra gli esuli militarono o van militando qua e là nei due mondi, chè in ognuno di loro scorger mi sembra una guida alla gioventù nostra nella fierissima lotta cui dovrem sostenere fra breve!

Cap. XVI.

Del modo migliore d'iniziare e condurre l' insurrezione.

Poichè mostro ho le forze rivoluzionarie che l' Italia racchiude, e discorso dei preparamenti che fare dobbiamo all' insurrezione, esaminiamo in che guisa avremmo a iniziare e a condur la grand' opera.

Stando nell' armi, come ho notato più volte, le nostre somme speranze, e' saria d' uopo che tanto tempo corresse fra l' insurrezione e gl' inevitabili assalti dell' Austria, che fosse bastante a porci nel grado d' unire e ordinar l' armi nostre in modo efficace a difenderne. A conseguir la qual cosa sol' una mi sembra la via, dare inizio alla sollevazione nei luoghi più lontani dall' Austria, vale a dir le Sicilie, che sono pure i paesi d' Italia più acconci alla guerra d' emancipazione, tra pei lor siti fortissimi, e per gli altri vantaggi non pochi da me passati in rassegna. E suppongasi l' insurrezione scoppiata nelle Sicilie, e l' Austria oltremodo vogliosa d' opprimerla. Potrebb' ella soddisfar subito e age-

volmente codesta sua fervida brama? Io nol credo, chè in primo luogo forza le sarebbe aspettare che un numero di soldati pari a quello che fosse per cacciare nell' Italia sottana accorresse dall' altre province dell'impero, a custodir le fortezze ed a raffrenare gli abitatori del regno lombardo-veneto. Mestieri poi le sarebbe il traversar tutto quanto lo stato romano, cioè una contrada ostilissima, e nella quale l' insurrezione delle Sicilie, ancorchè non avesse già desto l'incendio (e chiunque conosce il Bolognese, la Romagna e il Piceno sa pure ch' ogni più lieve scintilla sarebbe valente a destarvelo), regnerebbe un fermento assai minaccioso. Arroge il fermento della Toscana, la quale, comechè meno armigera, sarebbe ciò non ostante d'ajuto non picciolo alla sollevazione, o coll' insorger pur' ella, o col mandare armi ed armati nello stato romano, od almeno col riuscir di ricovero, in caso di rotta, ai sollevati delle province circonvicine. Dalle quai cose tutte risulterebbe per l'Austria la necessità d' un secondo esercito, a contenere lo stato romano, a mantener vive e sicure le comunicazioni fra le province lombardo-venete e le schiere inviate alla guerra di Napoli, e a tener d' occhio, se non pure a occupar la Toscana. Ma supponiamo, e che l' Austria s' avesse tanti soldati da sovvenire ai bisogni tutti per me riferiti, e che all' esercito da lei cacciato a investire il Napoetano dato fosse lo aggiungere quelle frontiere

agevolissimamente. Quale sarebbe il procedere dei Napoletani? Fatti cauti dall' esperienza durissima del 1821, anzichè uscire a giornata, e' ritrarrebonsi nei luoghi forti, e nel caso in cui mal potessero ostar da quei luoghi all' invasione straniera, ed e' le aprirebbero il varco, anzi lecito le farebbero fino l'ingresso della metropoli! L' aspre terre calabresi, famose per altra guerra contro le armi dei forestieri, e l' isola di Sicilia, ecco i campi di guerra che gli abitatori dell'Italia meridionale sceglier dovran contro l' Austria! E finora poco o nulla ho parlato delle sollevazioni che nascerebbero senza fallo nell' altre province italiane. Or di che immenso pericolo non sarebb'ella mai alla nostra nimica un' insurrezione in Piemonte, in Liguria, e lungo tutta la costa occidentale d' Italia? Sì fatto pericolo sarebbe codesto, che il solo timore di esso riuscirebbe forse bastevole a trattener l' Austria dall' invasione del Napoletano, e ciò per la ragion semplicissima, che l' esercito quivi mandato, e quel che ho dimostro essere necessario nell' Italia centrale, esposti sarebbero a vedersi tagliati nel fianco destro, e però segregati da quella che gli uomini militari chiamano base d' operazione. E questo ch' io dico sembrerà ancor più grave, dove riflettasi alla distanza non picciola che separa Napoli dalle frontiere del regno lombardo-veneto, ma soprattutto alla lunghezza e fortezza degli Appennini, dai quali la gioventù no-

stra e quanti animosi annoverasse l'Italia darebbero tale martello agli Austriaci, da non lasciar loro un' ora sola di sosta! E di che esercito numeroso sarebbe mestieri alla nostra avversaria, a far fronte a tante sollevazioni ed a tanti assalti! Ma a collocarla in tai strette egli è necessario, ripeto, che dagl'Italiani si nudra la persuasione profonda che, la rivoluzione scoppiata in una provincia, l'altre tutte si levino senza indugio, e, levatesi appena, sia lor'unico studio la guerra!

Cap. XVII.

Alcuni pensieri intorno alla guerra cui dovrem sostener contro l'Austria.

E prima di tutto voglio ripetere per la centesima volta questo durissimo vero, cioè che la lotta, cui dovrem sostener contro i barbari, a purgarne per sempre l'Italia, essere non potrà se non lunga e terribile molto. Deh! riapriamo le storie, e vedrem le fatiche durate un dì dagli Svizzeri ad assicurare la libertà loro contro le forze dell'Austria, e gli sforzi che furono d'uopo all'Olanda, a rendere vani gli assalti degli Spagnuoli, e il contrasto che la Norvegia opponeva ai Danesi, e la guerra accanita combattuta due volte fra Americani ed Inglesi, e quella che arse fra Americani e Spagnuoli, e quella fra Greci e Ottomani, ed in somma il lottare fierissimo d'ogni gente che il giogo straniero volle cacciarsi dal collo a ogni patto. E per esso noi di tanto maggiore difficoltà sarà la grand'opera, quanto che più preziosa e più cara è la preda la quale n'è forza strappare dall'ugne dei forestieri. Energia somma, costanza maravigliosa ci saran d'uopo, chè

la fortuna, agli animosi e ai costanti amicissima, loro sorride alla fine, ed il mondo starà con noi, se degni saremo d'applausi, a quel modo che favorire si vide, e talora ajutare efficacemente, quei popoli che una virtù non volgare dierono a divedere.

Dato appena principio alla rivoluzione, rivolgerem dunque ogni cura alle armi, e l'opera prima fia quella di che ho già parlato, di fare cioè un solo esercito di tutte le truppe italiane, e non già per venire a giornata coi barbari, chè grave errore, anzi gravissima colpa sarebbe il commettere le nostre sorti ai mille accidenti d'una battaglia campale, ma per destare ed accrescere emulazione ed ardore nei nostri soldati, i quali dovremmo poscia avvezzare bel bello a guardare in viso il nemico, e col far loro appiccare picciole zuffe con esso lui, e col porre mai sempre ogni studio, sì nell'assaltarlo nei luoghi a noi favorevoli, e a lui disacconci, che nell'affrontare i pochi coi molti. Così nuovo cuore metteremmo nei nostri, e li verremmo agguerrendo per guisa, da farli abili in breve a pigliar l'offensiva, a calarsi dai monti nelle pianure, a sospingersi fino in sul Po, ad assalir gli avversarii in quella ch'e' chiamano casa loro, cioè le province lombardo-venete, dove un ajuto grandissimo rinverremmo nell'insurrezione, od almeno nell'attitudine ostile oltre modo delle popolazioni. Ma, prima di recar quivi la guerra, dovuto avremmo combatterla a lungo, e sui mille fiumi da

cui frastagliata è l'Italia, e negli Appennini, fortezza maggiore d'ogni fortezza, e la qual pure, o usar non sapemmo, od usammo sì malamente finora! Dall'uno e l'altro versante di quella lunga catena, fatta, per così dire, palladio della libertà nostra, i soldati italiani dovrebbero piombare improvvisi sui Lanzi, a drappelli, a manipoli, a torme, e qualora arrecar non potessero loro altro danno, intender dovrebbero a rompere loro i ponti, tagliare le strade, intraprendere le munizioni da guerra, rapire o corrompere i viveri, non lasciar loro in una parola un attimo solo di requie! Nella quale maniera di guerra la nostra natura sì svelta e sì pronta avanzerebbe di tanto i sì lenti ed ottusi Alemanni! Ma poniam pure che i nostri avversarii sian sì numerosi e sì destri, da invaderne quei propugnacoli così saldi, da superarci per ogni dove, da inondare, quale infrenabil torrente, tutta l'Italia continentale. Potranno eglino torci una ritratta sicura nelle nostr'isole! Entro le quali io non so vedere in che modo potremmo essere offesi da un potentato, il quale, iniziata appena la nostra rivoluzione, sarebbe rimaso privo d'ogni navile da guerra, o far non potrebbe alcun fondamento sovr'esso per le ragioni discorse di sopra. A noi invece dato sarebbe usar contro l'Austria le nostre forze navali in modo da nuocerle grandemente, e col promovere sollevazioni lungo le coste del Veneto, della Dalmazia e

dell' Istria, e col trasportar viveri, munizioni da guerra, soldati ed artiglierie dovunque ne fosse mestieri, e col predare i convogli che fossero per venir fuori di Trieste, e coll'occupare, o almeno bloccare, i porti che l' Austria annovera sull' Adriatico, i quai non volessero far causa comune con esso noi. E in codest' opere tutte utilissimi ci sarebbero i navigli a vapore, come le strade ferrate nella guerra terrestre. Al quale proposito mi giovi notar che alle varie, le quali già solcano la penisola, altre non poche si vanno aggiungendo o aggiungerannosi in breve, talchè dal Tirreno all'Adriatico, e dalla punta estrema d' Italia alle Alpi, sarà concesso il fare tragitto in poche ore! E di che mole per esso noi non sarà egli per riuscire un sì rapido mezzo di comunicazione? Suppongasi, a modo d' esempio, che i Tedeschi s' ingolfino nell' Italia meridionale. E noi le forze dell' Italia centrale, le forze della Liguria e del Piemonte faremmo tosto volare, o in ajuto delle Sicilie, o ad operare un' efficacissima diversione nelle province lombardo-venete! Suppongasi invece che l' Austria sospinga i suoi battaglioni in Piemonte. E noi lor piomberemmo alle spalle, o sul fianco sinistro, nel Milanese, o nel Genovesato! Ma a questo ajuto delle strade ferrate, comechè grande, sarà da preporsi mai sempre quello che dovrà nascere, non tanto dal nostro ardire, quanto dalla nostra costanza, ed insieme dall'avvedutezza con che ci

faremo ad usare i nostri elementi guerreschi. Un nimico avremo a combattere, il quale ha fede nelle proprie forze, un nimico, il quale, sebbene non abbia guerreggiato da lunga pezza, pure è tenuto assai più pugnace e agguerrito di noi, e però alla virtù dovremo aggiungere l'arte, e soprattutto distruggere con alcun nobile fatto la strana, la dolorosa opinione di molti fra gl' Italiani, le nostre schiere mal potere resistere alle tedesche! E ogni studio di chi sarà tanto felice da reggere l'italica guerra dovrà esser rivolto a far trionfanti i soldati italiani nel lor primo scontro coi barbari, e il giorno in che i nostri avran messo in fuga un drappello di uei maladetti, il prestigio che l'armi austriache circonda fia spento, e il trionfo della causa nostra accertato!

Queste cose, guidato dal semplice raziocinio e mosso dall'amor della patria, volli accennare sur una materia a me nuova. Commetto agli uomini di guerra il fecondar le mie idee, se lodevoli, anzi il trattar ne' suoi mille particolari un così grave subietto.

Cap. XVIII.

Nessun altro governo all'infuori del popolare può nascere dall'insurrezione.

A moltissimi forse oziosa quistione parrà codesta, ma a me di grande momento ella sembra, avvegnacchè grave troppo sarebbe il mirare la patria nostra uscita appena di servitù cadere fra l'ugne d'una tirannide, la qual, per avere altro nome ed aspetto, non riuscirebbe men trista ed esosa di quella cui maladiciamo al presente. E' fa d'uopo oltreacciò, siccome ho notato in principio di questo lavoro, che nel cacciarci nel terribile aringo rivoluzionario, ci sieno ben noti, e gli scogli che abbiamo a schivare, ed il modo in che ci sia dato raggiungere lo scopo supremo dei nostri sforzi, quello cioè di vedere, non che mutate radicalmente le nostre condizioni politiche, eretto il novello edifizio su fondamenta durevoli daddovero. Ora nessuna cosa potrà in ciò meglio giovarne, che il venire guardando a quello ch'è intervenuto nei varii paesi i quai vollero in libertà vendicarsi. E ricorderò io, per esempio, lo spetta-

colo doloroso che il Portogallo e la Spagna ci porgono? Il Portogallo e la Spagna, cui quasi niun frutto provenne dalle durate rivoluzioni? Ma a che m'allontano da questa Francia che gl' Italiani contemplano sì fisamente? Quale sostanzial differenza corre ella mai fra le presenti sue condizioni politiche e quelle anteriori all' insurrezion dei tre giorni? E ciò non per altro che per aver'ella voluto fidare le proprie sorti, non a sè stessa, ma ad una casta personificata in un principe! Una splendida arena, l'arena più bella e più nobile cui bramare si possa da un popolo, a lei s'apriva dinanzi, una gloria immortale pareale promessa nel mondo, ed invece insidiata ella mira la propria sua libertà, e mille vergogne la cingono! Questi esempii stranieri ho trascelti fra i mille che avrei potuto recare, assai men crudeli, per altro, di quei che troviamo nelle nostre storie recenti. E non era egli forse per non avere commesso a noi stessi le redini del governo, che le rivoluzioni di Napoli e di Piemonte sì miseramente perirono nel 1821? Fede ponemmo nei principi, e i principi fecero quello ch'e' sogliono in simili casi, antiposer cioè gl' interessi della propria stirpe a quei della patria, senza por mente all' infamia che lor ne verrebbe fra i posteri! Che se alcuno, opponendomi quel che intervenne nel 1831, notasse che le rivoluzioni dello stato romano, del Modenese e del Parmigiano non erano rette da principi, e ciò non

pertanto s'avevano infelicissimo fine, risponderei tre cose, la prima, che quei miseri moti, municipali affatto, ed unicamente fondati sulla credenza che Luigi Filippo non avrebbe mai consentito all' Austria d'opprimerli, non son meritevoli d' esser chiamati rivoluzioni, la seconda, che i governi che nacquero da quei moti chiamar non si possono popolari, chè il popolo non partecipò in modo alcuno alla lor creazione, e la terza, che nello stato romano gridavasi bensì decaduto il pontefice da ogni potestà temporale, ma lo si lasciava tranquillo signore di Roma, quindi nel grado di tramar la rovina del nuovo stato. Quand'io dico rivoluzione e popolar reggimento, dir voglio tutt'altro di quel che vedemmo nel 1831, chè intendo parlare d'incendii, e non di fiammelle, e d' un reggimento posto alle mani di uomini, i quai, per avere fra i più gravi pericoli, e fortemente iniziato, e condotto a buon fine l'insurrezione, stati sian sollevati a quel grado dalla volontà nazionale, unica fonte legittima d'ogni pubblica potestà! Ma qui odo suonare le grida di molti fra i liberali, gli uni fra i quali m' objetteranno gli umori dei gran potentati, che non saran mai per patire in Italia quello da cui tanto abborrono in casa loro. Altri poi, persuasi forse da quello ch' io dissi dell' assurdità del partito di mettere a capo della nostra rivoluzione alcun principe, sia nazionale, sia estero, rimarranno contenti a quest' umile osservazio-

ne: sia pur popolare il nuovo governo, poichè tal dovrà nascere inevitabilmente dall'insurrezione, ma deh se ne taccia con grandissima cura il sì terribile nome! Purchè ci abbiamo la cosa, che giova il venirla gridando a chi l'odia? Ed io risponderò primamente, che se in ogni altra impresa di somma utilità è la prudenza, nelle rivoluzioni giova soltanto l'audacia, e però men sarà timido il nostro procedere, e maggiore speranza nudrire potremo di vincere la gran pruova. Riflettasi inoltre che se nel levarci a libertà avremo contrarii, anzi ostilissimi, quanti hanno scettro in Europa, sorgeranno d'altronde a pro nostro le simpatie d'ogni popolo. E invero veder non saprei il perchè le nazioni civili guardar non dovessero all'insurrezione italiana, ed al nostro lottar contro l'Austria, con quel favore medesimo col quale guardarono all'insurrezione e alla guerra di Grecia, tanto più poi che gli Austriaci non credo sieno più accetti al mondo civile di quello che gli Ottomani fra il 1823 e il 1827. Notisi ancora che i gran potentati combatteranno la nostra rivoluzione, qualunque sia la bandiera la quale sarem per levare, chè, prescindendo da ogni altro danno o pericolo da poter nascere per esso loro dalla fusione di tanti popoli in una nazione di ventiquattro milioni, e' vedranno nel nostro sorgere all'indipendenza ed all'unità il sorgere accanto a loro d'un potentato novello, il che faranno ogni possi-

bile sforzo a evitare. Dovendo adunque aspettarci a ogni modo alla somma ostilità loro, tanto varrà il sollevare immediate una bandiera di popolo, il sì temuto vessillo repubblicano, con questo, che risparmieremo all'Italia, ed un' inutile ipocrisia, e la dura esperienza del così detto governo misto, di cui abbiamo potuto e possiamo vedere tuttora i mirabili effetti in sì gran parte d'Europa, ma segnatamente nella contrada in cui scrivo!

A queste considerazioni sì gravi altre non poche potrei far seguitare, e la prima, che immenso essendo il contrasto che dovrem superare, ed immensi riuscire dovendo però i nostri sforzi, d'un governo di somma potenza avrem d'uopo. Or nessuno ha potenza maggiore del popolare, a nessuno essendo concesso l'ottener tanto dai popoli, per la ragion semplicissima, che reggimento e nazione suonandovi quasi lo stesso, i sacrifizii tutti necessarii a salvare la patria sono, per così dire, spontanei. S'aggiunga, le inclinazioni evidenti del mondo civile essere democratiche affatto, e alle principali nazioni d'Europa solo mancare un appicco, un segnale, a sbrigarsi degli ultimi avanzi d'ogni non libera istituzione. E gloria somma sarebbe all'Italia il porgere quell'appicco, il dar loro quel benedetto segnale! Ma, ponendo da banda ogni altra considerazione, e volendo pur riguardare come non buono il partito di metter su la bandiera repubblicana, bi-

sognerà pure concedere che, gli altri tutti tenere dovendosi pessimi, quello in discorso ci sarà forza accettare qual necessità ineluttabile!

CAP. XIX.

Il nuovo governo dovrà riuscire vigorosissimo, e presso che dittatorio, fino a che Italia non sia liberata dai forestieri.

Ma se il nuovo governo avere dovrà sue radici nella nazione, dovrà essere tale eziandio, da tener, come in pugno, le forze tutte d'Italia, e però i costei delegati avranno a concedergli potestà molto larghe, finchè la patria non venga al tutto purgata dei barbari. E ognuno intenderà di leggieri, non un'assemblea popolare, piena di fluttuazioni, e più o meno lenta nel deliberare, ma una mano di ferro sol' essa potere correggere un popolo riuscito sì vario e discorde fino a quell'ora, e, che più monta, corrotto, snervato, invilito da servitù così lunga! Arroge le ambizioni, gli umori e le cento magagne che le rivoluzioni sogliono mettere in moto ed in mostra issofatto. Opera di gran mole sarà, da una parte il manedurre e affrenare i troppo corrivi ed impetuosi, dall' altra il rendere attivi gl'inerti, il rinvigorire

gli sgagliardati, lo infondere animo deliberato ed energia somma negl' irresoluti e nei tardi. Oh di gran forza dovrà avere alle mani il governo che sarà per guidarne in quella fierissima lotta, avvegnacchè ad un suo cenno le migliaia che mai non trattarono l'armi, le migliaia che lungamente poltriron nell' ozio e nelle mollezze, abbracciare dovranno ad un tratto una vita piena di stenti e pericoli! A dittatura vigorosissima dovran sobbarcarsi gl' Italiani durante lo stadio guerresco, e a poca libertà rimanere contenti, cioè solo quanta non sarà per riuscire d'inciampo al loro trionfo dei barbari! Ma fino a che punto la libertà sarà per venire sacrificata ai gran fini dell'indipendenza e dell' unità nazionale? E fino a che punto la potestà militare soprasterà alla civile! E chi le torrà d'occupare lo stato, ed una novella tirannide far sottentrare alle antiche? Come ottenere, in una parola, che il dittator sommo riesca, non un Cromuello, od un Buonaparte, ma un Washington, od un Bolivar? Fra le moltissime cose che sarei in grado d'opporre alle dimande infrascritte, rimarrò contento a due sole, la prima, che ogni grandissimo danno il quale potesse venire all' Italia dalla militar dittatura sarebbe sempre minore di quel ch'ella soffre al presente, tanto più poi ch' e' sarebbe compensato ampiamente dai massimi beni dell'indipendenza e dell' unità, la seconda, essere assai presumibile che la nazione la qual fosse stata

valente a cacciarsi dal collo, non che il giogo de' suoi tirannelli, quello di tanto più grave dei forestieri, potrebbe esser pure valente ad opprimere l' uomo, che, dopo averla giovata in quell'opera, voluto avesse oltrepassare l' uffizio ed i limiti impostigli. Ma, prescindendo da queste considerazioni ovvie a tutti, io dirò che sarebbevi modo a ordinare in tal forma il governo d'Italia durante lo stadio guerresco, da crearle in quegli ordini stessi un usbergo saldissimo contro i pericoli sopracennati. Ed ecco in breve tali ordini.

La popolazione maschile d'ogni comune eleggerebbe nel proprio seno, a maggioranza di voti, tre magistrati, due fra i quali, da potersi chiamare duumviri comunali, rettori sarebbero del comune, in quella che il terzo si recherebbe nel capoluogo della provincia, ad eleggere quivi, ad una coi delegati degli altri comuni di essa provincia, tre fra esso loro, dei quali, due reggerebbero la provincia, ed il terzo muoverebbe, qual delegato di lei, verso l' italiana metropoli. E l' assemblea dei delegati d'Italia, eletto il dittator militare, anzichè sciogliersi, rimarrebbesi nella metropoli, invigilatrice armata e attentissima dell' operare di quello, e pronta mai sempre, non che a deporlo, ad opprimerlo, qualora e' malamente reggesse le pubbliche cose, od occupare volesse la libertà della patria. I duumviri comunali poi s'avrebbero potestà piena in ogni co-

sa spettante ai loro comuni, e così i provinciali per le province, con questo, che stesse in loro lo eleggere od il rivocare ogni spezie di magistrati, il comandare alle milizie civili, ma soprattutto il provvedere a' due primi bisogni dei popoli, la giustizia e l'ordine pubblico. Ed a quel modo che i duumviri provinciali e comunali, assunti a quel grado dai liberi voti dei lor cittadini, vedrebbonsi reggere con arbitrio supremo le province e i comuni, l'assemblea dei delegati d'Italia sedente nella metropoli, con arbitrio pienissimo imperar si vedrebbe all' intera nazione, in ogni cosa che per ispettare non fosse alla guerra. E in tal guisa conciliate sarebbero, nel miglior modo possiblle in mezzo al suono dell' armi, le necessità della guerra e la civil libertà! La quale ultima, venendo, comechè non intera, pure gustata dagl'Italiani, dopo sì lungo e sì crudele servaggio, più volonterosi e più lieti e' si caccerebbero nelle battaglie, che solo potran loro far certo l'acquisto di quel preziosissimo bene!

Cap. XX.

Leggieri tocchi intorno alle varie maniere di reggimento da potersi trascegliere, oltre la popolare.

Ma ecco purgata la patria nostra dall' armi dei forestieri, e la nazion tutta quanta chiamata ad eleggere la forma e a fermare le basi del nuovo suo reggimento. Qual' uso sarà ella per fare del suo sovrano potere? Quistione oziosa, grideranno qui ancora non pochi fra i miei conterranei, se non pur tale da tornar pernicioso il dibatterla. Ed io risponderò qui ancora, come pocanzi, stimare cioè di gran mole il venir preparando l' Italia all'esame di certe quistioni gravissime, ed esser mestieri segnatamente che i miei fratelli di patria conoscano appieno, e la meta cui i loro sforzi hanno a tendere, e le ragioni che la denno far loro desiderabile.

Quattro spezie di governi vediamo nel mondo civile, il governo monarchico assoluto più o meno tristo ed esoso, il monarchico aristocratico-costi-

tuzionale, il monarchico costituzionale, ed il democratico. Appartengono, per esempio, alla prima spezie i governi d'Austria e di Prussia, alla seconda quello della Gran Brettagna, alla terza questo di Francia, alla quarta, comechè imperfettissimi, quei della Svizzera e delle repubbliche americane.

Or quale di questi quattro governi saremo noi per eleggere? Il primo, no certamente, sendo quello appunto che ci saremmo cacciati dal collo. Del secondo credo potermi sbrigar brevemente col dire, che, dove pure fosse ottimo (chè in vece è dei pessimi), non è in Italia, salvocchè nel Piemonte, aristocrazia alcuna costituita per modo, da potere far parte integrale degli ordini dello stato, e mancare appo noi gli elementi a crearne una nuova, e quand'anche vi fossero, i tempi opporsi non solo alla creazione di qualsivoglia casta privilegiata e preponderante, ma volere distrutta ogni più tenue reliquia di questi odiosi vecchiumi! Tutta la lite adunque riducesi fra la monarchia temperata e gli ordini democratici. Dei quali ultimi essendo per favellare alla distesa più in là, tratterrò ora il mio dire intorno alla monarchia temperata.

E prima di tutto ricorderò quel che ho accennato di sopra della dura esperienza che di sì fatto governo fecero e fanno tuttora non pochi paesi d'Europa, ma segnatamente la Spagna ed il Portogallo, e soprattutto la Francia. Aggiungerò ora alcune

brevi parole intorno ai vizii fondamentali del reggimento in discorso, qual lo veggiam, per esempio, nella contrada a noi più prossima e affine.

Un doppio senato ed un re costituiscono in Francia la pietra angolare di tutto l' edifizio politico, avvegnacchè in essi sta il sommo potere legislativo, e però il fare e il disfare ogni cosa. Ma il re, nel quale risiede la terza parte della potestà legislatrice, siccome quello senza la cui sanzione le leggi non hanno valore alcuno, tiene in pugno ad un tempo la somma della potestà esecutrice, e, che più vale, hassi l' enorme e veramente mostruoso diritto di eleggere i membri dell' un senato, senz' altro limite, quanto al lor numero, oltre quello del suo beneplacito. L' altro senato poi si compone dei delegati, non già dell' intera nazione, ma d' una frazione di lei, cioè di circa dugentomila cittadini, buona parte dei quali è più o meno serva alla potestà esecutrice, o, pel suo appartenere alla casta ond' escono gli uomini del governo, è proclive a favorirne, anzichè a contrastarne i disegni. Arroge la potestà regia, già sì potente, avere alle mani tre altre forze grandissime, l' armi, i danari e la facoltà di conferire i pubblici uffizii ed onori.

Da tali magagne fondamentali son guasti gli ordini politici della Francia, ed all' imperfezion loro bene rispondon gli effetti. I quali, per esser visibili a tutti, asterrommi dall' enumerare, e griderò in

vece con quanta più forza potrò, che mentecattaggine somma sarebbe per parte nostra il far dono all'Italia d'istituzioni sì fatte, d'istituzioni che, prescindendo dalle cose già dette, detestare dovrebbonsi principalmente per questo, che contro gli abusi e i soprusi della potestà esecutrice i cittadini non s'hanno rimedio veramente efficace all'infuori di quello dell'insurrezione, cioè uno di quei rimedii cui non s'appigliano i popoli, se non isforzati da necessità estreme, e ciò per due ragioni buonissime, e perchè lo stato normale del civile consorzio è la vita ordinata e pacifica, e perchè i nove decimi d'ogni nazione consistono in operai, le cui braccia, unico mezzo ch'e' s'abbiano a sostentare sè stessi e le loro famiglie, al primo primo subuglio rivoluzionario costrette si veggono all'ozio! Laonde ogni governo costituzionale, il qual sappia schivare tutto che possa sospingere la maggioranza dei cittadini a disperate risoluzioni, potrà violare a sua posta le leggi, e pur lo statuto politico. Che se taluno mi rimproverasse di non far conto veruno della libera stampa, rivelatrice severa ed assidua d'ogni minima colpa dei reggitori, io risponderei due cose, la prima, che la libertà della stampa, a riuscire d'utile vero, di vera salute allo stato, esser dovrebbe ordinata in modo affatto diverso da quello che oggi, la seconda, che un reggimento costituito in tanta forza, quale si è quello dei popoli retti a

governo misto, si fa beffe di tutto che non sia tale da muovere all' armi le popolazioni, e però il discettare politico, anzi ogni parola più acerba della libera stampa, egli tiene in quel conto che uomo d'età provetta lo schiamazzar di fanciulli!

Nè ho detto peranco del malaugurato principio, la cui mercè il reale diadema passa di padre in figlio, principio che il reggimento costituzionale ha comune coll' assoluto, e pel quale un figliuolo imbecille, od ancor bambinello, succede ad un padre matto o ribaldo, infermiccio o decrepito, sicchè le sorti d'una nazione dipendono dai mille accidenti e capricci della fortuna, o veramente dall'utero d'una femmina! Ma notissime a tutti sono tai cose, e nessuno poi le sa meglio della povera Italia, cui di tanta rovina riuscirono le maladettissime guerre di successione, fra le quali basterebbe ricordar quelle onde furono seme le fatali nozze di Valentina Visconti! Ah ne giovino in alcuna cosa il passato e la dura lezion delle storie! E ne giovi quel che veggiamo in Ispagna, paese cui nuove guerre e nuovi tumulti minaccia il connubio d'una sua vil femminetta! E badar non dobbiamo oltreacciò a' nuovi umori del mondo, cui la potestà regia comincia a saper' ostica anzichè no, talchè molti moltissimi fra quei medesimi i quali parteggian per essa, non la patirebbero un' ora sola, se non fosse corretta da certi freni, nè, chè più monta, darebbero un pelo a sal-

varla? Che se poi la difendono colle parole, ciò fanno perchè necessaria la tengono ad accertar la quiete lor così cara, ed opinano, in fatto d'istituzioni non doversi procedere a salti, ma pianamente, e solo per via del governo costituzionale essere dato lo aggiungere agli ordini democratici. Alla quale opinione, nudrita da non picciolo numero di liberali italiani, risponderò fra non molto col dichiarare i principii di vera repubblica sui quali vorrei vedere fondato il nuovo governo della mia patria, ed intanto mi piace dibattere un'altra quistione assai grave.

Cap. XXI.

Se l'Italia fatta padrona di sè debba ordinarsi federalmente, anzichè a modo unitario.

Parecchi fra i liberali italiani, i quali pur bramano ardentemente l'indipendenza e la libertà, impossibile credono l'unità nazionale, che sola può rendere certa l'indipendenza, e però il viver libero, ed a sostegno della loro opinione vanno allegando le differenze che corrono fra i costumi dei nostri popoli, le costoro antipatie e gelosie miserabili, lo abborrir che farebbero i varii stati dal diventare province, ma soprattutto il rivaleggiare delle tante metropoli, nessuna delle quali, e' dicono, sarebbe per cedere all' altre. Le quali objezioni, secondo me, leggerissime, verrò a mano a mano oppugnando, non così tosto avrò detto alquanto ampiamente dell' unità, la quale mi sembra di tanto momento, quanto l' indipendenza, se non altro per questo, che l' una star non può senza l'altra. Ed invero che cosa richiedesi a mantenere davvero l'indipendenza d'uno stato qualunque? Forze sì fatta-

mente ordinate, che, ad un minimo cenno accozzatesi, possano mettersi in moto, e porgersi tutte unitissime allo straniero invasore. La qual cosa suppone un'unica mente nella nazione, e però i medesimi umori e interessi. Ma sperabile è mai una sì fatta uniformità di pensieri e d'azione in un paese diviso in tanti piccioli stati, riputantisi tutti sovrani, e però gelosissimi della potestà loro? Vedi quel che interviene in Isvizzera! Non iscorgiam quivi forse tutti i miseri frutti degli ordini federali? Mi basti ricordare un sol fatto recente, anzi vivo. L'empia lue gesuitica pone in grave pericolo l'educazione, la libertà, la quiete, ogni bene più caro, sì privato, che pubblico, e la nazione, sminuzzata qual'è in tanti popoli indipendenti, mal può combattere tanto danno, chè vive tutta discorde, nè il federale statuto può in modo alcuno cessare codesta fatale discordia! In ventidue stati dividesi la repubblica elvetica, e però fra ventidue volontà si travaglia il di lei governo, se pur meritevole di tal nome è un governo che non ha tanta forza, non dico da fare osservare le leggi, ma da impedire le atroci guerre fraterne! I quai mali, quantunque gravissimi, son forse nulla in confronto di quello inerente alla debolezza in cui gli ordini federali mantengono quella contrada, la quale, comechè forte fortissima per gli aspri suoi monti, e più ancora per gl'intrepidi petti de' suoi abitatori, non troppo lungo

contrasto sarebbe nel grado d'opporre ad un' invasion forestiera. E questa debolezza della Svizzera è così fatta, che affermare si può francamente, che s' ella sta su tuttavia siccome nazione, ciò avviene perchè sendo in lei uno dei punti strategici più rilevanti d'Europa, nessun potentato consentirebbe ad un altro qualunque lo insignorirsene. Ah ben' altra forza avrebbesi Elvezia, quantunque sì breve di territorio, sì scarsa di popolazione, e sì varia nelle sue parti, se, in cambio di quella sua strana federazione, fosse a modo unitario ordinata! Ma qui mi diranno i federalisti : perchè togli ad esempio un sì picciolo stato, qual'è la Svizzera, e non in vece uno grande grandissimo, qual'è l'America Unita? Ed io risponderò cose che tutti sanno, cioè che l'America Unita rinvienesi in condizioni affatto speciali, siccome quella che non ha vicini potenti, e però formidabili, ed i nemici che potessero sorgerle nel vecchio mondo, le stanno lontani tremila miglia, oltre di che s' hanno tali magagne in casa loro, da dovere fuggire ogni guerra. Noi in vece abbiam l' Austria e la Francia proprio in sul collo, la Gran Brettagna e la Russia attissime a offenderne sur una lunghezza di coste, più presto sterminata, che grande, e gli altri potentati tutti, che ne volessero arrecar danno, più o meno nel grado d' assecondare gli assalti dei nostri principali avversarii. Una gran forza, ripeto, una gran forza ne

sarà d' uopo, pria a conquistare, indi a far salda e sicura l' indipendenza, e l' unità nazionale sol' essa sarà valente a darcene tanta che basti. Ma dall' instare ch' io fo sul principio per noi sì vitale dell' unità inferir non si debbe esser mio desiderio il vedere in Italia l' accentramento ch' è in Francia, accentramento il quale nuoce non poco alla libertà ed agl' interessi locali. L' unità per me contemplata ha per iscopo primissimo il rendere forte il paese in faccia alle genti straniere, e sì nella guerra, che nella pace, nella guerra, a far loro impossibile la violazione del nostro suolo, nella pace, a difendere i nostri interessi ed i nostri diritti contro ogni lor cupidigia o ingiustizia. E però tratta vorrei come una linea fra le quistioni generali e le municipali. Tutto che spettasse alle prime attribuir si dovrebbe al potere supremo della nazione, tutto che alle seconde por nell' arbitrio dei municipii. Ed a far vie più chiaro questo principio fondamentale, dirò brevemente in che modo vedere vorrei costituita l' unità nazionale italiana. Sol' uno il codice, sol' uno l' esercito, sol' una la flotta. E la flotta e l' esercito, e le fabbriche d' armi e di munizioni da guerra, e le armerie, e gli arsenali, e tutto, in una parola, ch' è d' uopo alla difesa del territorio, fidato sarebbe alle mani della potestà somma eletta dall' intera nazione a regger l' intera nazione. E così pure il pubblico erario, il batter moneta, lo invigilare gli ordini giu-

diziarii e l'amministrazione della giustizia, la direzion delle poste, e simiglianti altre cose concernenti l'universale, ma soprattutto l'educazion nazionale, in cui sta il crear cittadini più o meno atti a difendere la libertà, ed a serbare purissimi i sommi beni dalla libertà procacciati. Ciò, quanto alle cose tutte d'utilità generale, chè a quelle che fossero per ispettare all'una od all'altra provincia d'Italia, anzi a'minimi luoghi di lei, la libertà dovrebb'essere piena pienissima. Così parte nessuna sacrificata sarebbe al gran tutto, nè questo, di tanto più rilevante, alle parti. Le varie contrade italiane oltreacciò considerare non si dovrebbero siccome province, ma bensì quali nobili membra del nobilissimo corpo d' Italia, nè credo che la voce provincia possa suonare oramai appo noi quel che suonava una volta, cioè, per esempio, allorquando Firenze, dominatrice superba di Pisa, a'cittadini di questa contendea le franchigie onde i suoi proprii erano sì gelosi! Ma queste cose mi sembrano così chiare, da dovere bastare intorno ad esse quel che n' ho detto finora, se non che piacemi antivenire due objezioni curiose, la prima sull'avere gli stati nei quai si divide l' Italia a rinunziare allo splendor delle corti cui vedon' oggi nelle loro metropoli, la seconda sulla metropoli unica dall' avvenire apprestata all' Italia libera ed una!

Splendore maraviglioso invero si è quel che diffondon le corti d'un Carignano, d'un Ferdinando

Borbone, d'un Francesco da Modena, d'un arciduca Rainieri, d'una Maria Luigia, d'un Leopoldo gran duca, d'un Lodovico da Lucca, ma soprattutto d'un Gregorio XVI! Splendor così fatto, da doversi antiporre da noi a quel che promettono, non all'una od all'altra città, non a questa od a quella provincia, ma alla nazion tutta quanta, l'indipendenza, l'unità e il viver libero! Il che tanto vale, quanto il pretendere questo, che all'oro sia da preporre la mota, ai raggi del nostro sole le nebbie ed i geli dell'ultimo settentrione, e alla divina bellezza d'una fanciulla ventenne l'orrenda putredine d'un cadavere! E grandi e sublimi sono poi i benefizii che ricaviam dalle corti di codesti nuovi Scaligeri, di codesti nuovi Gonzaghi, di codesti nuovi Medici o Estensi, i quali, fra l'altre doti, sono i maggiori ignoranti che portino scettro in Europa! Ah sì, grandi e sublimi sono i benefizii che piovon da loro su Italia, cioè una corruttela le mille volte più sozza di quella onde le furono larghi quei principi sì stolidamente esaltati! Ah sì, benefizii sì fatti ricevono dalle lor corti Napoli, Roma, Firenze, Parma, Milano, Torino, Modena e Lucca, da compensare a millanta, e le industrie, ed i traffichi, e le ricchezze e le glorie d'ogni maniera, da accrescersi fuor di misura da tutto che il viver libero sostituirebbe, in fatto di prosperità e di grandezza, ai massimi mali e vergogne che dietro si trae la ti-

ro certo a lagnarsi, ma non voglio, nè posso tacere quello che sta nel pensiero e nel cuore d'ogn' italiano, non esclusi i più zotici e ignari, una città vantar la penisola, dinanzi alla quale forza è che s' inchinino l' altre tutte, cioè la città per antonomasia, cioè Roma, e non già quella cui i papi sforzaronsi di torre l' ossequio dei popoli, col loro contaminarla durante secoli tanti, ma quella la cui memoria e le cui venerande reliquie mettono ancora ammirazione e compianto pur nelle genti più barbare! Quale provincia o città oserebbe gridare contro un tal capo d'Italia? Tanto più poi che un governo ci avremmo, unitario bensì, ma non accentrato come il francese, un governo, il quale, ripeto, non sacrificherebbe delle libertà locali, anzi della libera azione dei singoli cittadini, se non quel tanto che fosse indispensabile affatto a rendere certa la libertà generale! Ma, prescindendo da ciò, chi toglier potrebbe alle città principali del bel paese, non dirò il mantenersi nel loro grado, ma il crescere in fiore vie sempre? Chi alla bella Palermo ed alla bellissima Napoli, chi a Livorno ed a Genova, sì operose ed industri, l'essere fondachi immensi ed emporii ricchissimi, o, per parlare più rettamente, chi potrebbe lor togliere il diventar prestamente le mille volte più prospere di quello che oggi? E Venezia non risorgerebbe ella forse dalla sua miserabil bassezza? Ed

Ancona pur' essa e l'altre città dell'Adriatico non vedrebbero forse duplicate in brev' ora le loro popolazioni, e i loro porti gremiti di mille navi? Ed un nuovo e mirabile lume di scienze, di lettere e d'arti belle ad irradiar non verrebbe, non che Milano e Torino, non che Firenze e Bologna, non che Pavia, Padova e Pisa, ma le città nostre più picciole e oscure? E la massima Roma purgata per sempre dell' orrida lue che l'appuzza, rifatta, per così dire, e ripopolata da uomini degni del nome antico, non sarebb' egli tale guadagno, non sarebb'egli sì caro e sì stupendo spettacolo alla nazion tutta quanta, da confortare quest' ultima, non che ad assentir volentieri a gridarla metropoli sua, a sostenere lietissima ogni maggior sacrifizio? Ma troppe parole ho già spese sur una quistione intorno alla quale gl'Italiani tutti non possono se non consentire.

Cap. XXII.

Cenni intorno alla vera repubblica.

Ma quale si è mai la repubblica che vedere vorremmo in Italia? O, per dir meglio, qual'è la forma, quai sono i principii d' un reggimento, il cui solo nome mette tanto ribrezzo nell' animo di non pochi fra i liberali medesimi? E il tipo di così fatto governo rinveniam forse negli ordini di Roma antica, od in quelli d'Atene o di Sparta, o nelle cento repubbliche del medio evo, o nella francese del 1793, o nelle presenti d'Europa o d'America? O veramente stimiamo che le repubbliche tutte state finora nel mondo, od in essere tuttavia, non abbiano avuto, o non abbiano di quel reggimento beato, se non l'apparenza ed il nome? Alle quali domande risponderò col venire accennando le basi su cui sorger dovrebbe il governo del quale è parola, se non che, pria d' imprendere una tal' opera, mi piace notare due cose, la prima, che m' accadrà senza fallo ripetere veri già detti le mille volte, ma i quali sarà pur forza gridare ad altissima voce fintanto che non sieno per tali tenuti, anzi adorati

dall' universale, la seconda, non essere mio intendimento il dettare un trattato politico, ma solo dar fuori una profession di principii, il perchè parecchie quistioni gravissime lascerò indietro, o toccherò appena di volo, chè, a volerle trattare ampiamente, ben' altro ingegno, ben'altra dottrina di quelli che sono in me, si richiederebbero, ed io da quest' unica brama fui mosso, richiamar l' attenzione e gli studii dei maggior valentuomini della mia patria sur un subietto di tanta mole per lo avvenire di lei!

Basi fondamentali al libero vivere esser dovendo, e la sovranità nazionale, ed una perfetta eguaglianza fra i cittadini, sì quanto ai doveri, che quanto ai diritti, conseguita, e niun reggimento potersi tenere legittimo, ove non abbia radice nella volontà piena della nazione, ed in mano all' universale dei cittadini avere a stare la somma delle pubbliche cose. Che se impossibil riesce lo applicare strettissimamente quest' ultima massima capitale, supplito vi fia, almeno in parte, col chiamare i cittadini tutti a commettere ad alquanti dei loro il loro sovrano potere. I quai delegati poi, a quel modo che dai liberi voti dell' universale saranno stati innalzati a quel grado, dai medesimi liberi voti potranno venirne rimossi. E così d' ogni pubblico magistrato, cui l'elezione sol'essa, l'elezione prima ed unica fonte di qualsisia potestà, vedrassi procacciar l'obbedienza

dei cittadini. I magistrati oltreacciò dovranno esser pochi pochissimi, tra perchè gli è più facile il trovare non molti eccellenti, che molti, e perchè quanto men numerosi e' saranno, tanto maggiore sarà l'ossequio che s' avrà loro dal pubblico, ma soprattutto per quest' altro principio solenne, che l' autorità nazionale, incarnata, per così dire, in quei magistrati, non debbe usare sue forze, se non allora che ciò sia richiesto dall'utile vero della repubblica. E in ciò sta veramente il problema gravissimo dibattuto sì spesso e sì vanamente da che nel mondo si parla di libertà : determinare appuntino la linea che separar debbe l'azione della potestà pubblica da quella dei singoli cittadini; o, tramutando d'alquanto i termini d'esso problema : conoscere il dove la libera azione dei singoli cittadini debba fermarsi, a non ledere gl'interessi e i diritti dell'universale. Ma a chiarire vie meglio le massime tutte finor registrate, scendiamo ad alcuno esempio, ad alcuna applicazione speciale.

Dal sacro principio il quale vuol libero appieno l'esercizio delle facoltà umane, deducesi piena pienissima dover' essere la libertà della stampa, quella delle industrie e dei traffichi, quella del convenire in sette o congreghe, quella dell' insegnare e dell' educare, e la libertà religiosa, chè anzi la somma di queste e altrettai libertà costituir debbe la libertà vera non mai veduta nel mondo, e cui le genti av-

venire, più di noi fortunate, vedranno! Ma nell'ora medesima in che le libertà tutte per me enumerate hanno a tenersi in grandissimo conto, l'autorità nazionale non può, nè dee tollerare che le sieno abusate a discapito, sia della repubblica, sia pure d'un singolo cittadino. Pognamo, a modo d'esempio, che un libro od una gazzetta dien fuori principii immorali, o rechino offesa a questo od a quel cittadino, e la pubblica potestà tradurrà tosto in giudizio lo scrittore di quel sozzo volume o di quella sciaurata gazzetta. Pognamo che da un'industria possa venire alcun danno ad una provincia, anzi ad un minimo luogo del nazional territorio, e la potestà pubblica rimoverà o vieterà quell'industria. Pognamo che fra i trafficanti alcuno vi sia così vile, anzi infame, da fare argomento di lucro l'umana carne, e la potestà pubblica inibirà non solo, ma punirà severissimamente quel traffico scellerato. Pognamo che sorga alcuna setta o congrega contraria alla libertà, o così fatta da turbar la quiete della repubblica, e la potestà nazionale non indugerà un'ora sola ad ingiungere a quella setta o congrega di sciogliersi. Pognamo che l'insegnamento, che l'educazione privata di questo o quel luogo, tale diventi, da poter nuocere al viver libero, scemare 'amor della patria, ammollire i costumi, infondere sensi da schiavo nell'animo di chi speranza dee crescere della terra natale, e la potestà pubblica pronta

ovvierà a quei pericoli. Pognamo, da ultimo, che la libertà religiosa rendasi fonte di odii e scissure profonde, e le varie sette scendano a guerra fra loro, o che alcuna di esse promulgatrice si faccia di massime non conformi a quelle che denno viver nel petto di liberi cittadini, e la potestà pubblica conterrà in giusti limiti la libertà religiosa, e, dove sia necessario, chiederà a' tribunali la punizion della setta che quella libertà avrà abusata. Al quale proposito noterò questo, che la potestà pubblica, anzichè togliere sopra di sè il circoscrivere la libera azione dei cittadini, nei casi tutti in cui l'utile generale sia per richiederlo, debba esser tenuta a rivolgersi agli ufficiali dell'ordine giudiziario, i quali, per essere stati eletti dai lor cittadini, sentenziare potranno sovra ogni cosa con tanto maggiore autorità, quanto che la lor voce suonerà in certo modo qual voce della nazione. Ma divisare m'è d'uopo, e le basi su cui fondar si dovrebbe codesta pubblica potestà, e le parti in ch'ella s'avrebbe a dividere.

E ricorderò primamente la massima, non nuova al certo a chiunque sa di politica, eppure sì poco e sì malamente applicata nella più parte delle contrade le quali pretendonsi libere, la potestà legifattrice dover' essere affatto divisa da quella che, pel suo presedere all'esecuzion delle leggi, dicesi esecutrice. E però stia nella prima il fare e il disfare esse leggi, lo intimare la guerra e il conchiuder la pace,

il sentenziar sui trattati da stringersi coll'altre nazioni, il porre le taglie e il decretar l'uso dei pubblici danari, il levare ed il licenziar degli eserciti, lo armare ed il disarmar delle flotte, ogni cosa in somma la qual riferiscasi ai dritti della sovranità popolare. Alla seconda poi incomba lo eseguir ciecamente, e sotto la propria responsabilità strettissima, le cose tutte deliberate dall'altra. E fra le due potestà sieda l'ordine giudiziario, parte essenziale ed importantissima della pubblica cosa, ed il quale, ripeto, per esser fondato sull'elezione, armato vedrebbesi di ben'altra forza di quella che s'ha di presente appresso le nazioni più libere! Arroge che i magistrati tutti nominati dal pubblico potendo esser cassi dal pubblico ad ogni minimo appicco, nessuno fra loro abusare potrebbe la propria autorità impunemente. Arroge che i tre argomenti grandissimi di corruttela e oppressione, ch'or sono alle mani della potestà esecutrice, vale a dire l'erario, le armi e la facoltà di conferire i pubblici carichi e onori, nelle mani starebbero della nazione, o dei delegati di lei.

Ma il fatto più grave, ma la conseguenza più lieta sarebbe questa, che contro i soprusi della potestà esecutrice, contro le più sfacciate violazioni dello statuto politico, le nazioni rette a governo misto non hanno, siccome ho detto, rimedio veramente efficace, oltre quello dell'insurrezione, dove, cogli

ordini per me divisati, o le infrazioni e i soprusi sarebbero affatto impossibili, o, a rimediarvi immediate, basterebbe il rivocare e il punire coloro che stati ne fossero autori.

Queste sono, e le massime generali del nostro governo, e le loro applicazioni più rilevanti, ma incompleti sarebbero questi cenni, se intorno a due capi di sommo momento non mi facessi a discorrere alquanto, cioè intorno alle pubbliche tasse e all'esercito.

Se assioma gli è questo, che i cittadini di libero stato sacrificare non debbano della libertà loro, se non quel tanto ch'è indispensabile all' utile generale, e se tal principio va esteso ad ogni maniera di sacrifizii da esigersi dai cittadini a pro della patria, e però pure a quello che spetta alle loro sostanze, conseguita che la potestà pubblica dimandar debba a ciascun cittadino la minor somma possibile di danari, e riscuoterla nel modo più giusto, cioè in modo che i ricchi bensì, e non i poveri, gli oziosi, e non gli operosi, sieno chiamati a pagare. Il quale problema, di soluzione, il confesserò pure, difficilissima, non so vedere in che guisa possa venire disciolto, non dirò meglio, ma men malamente, di quello che riducendo a una sola le tasse tutte che pesano di presente sui cittadini, e quest' unica tassa facendo cadere sul suolo della repubblica, cioè sulla prima d'ogni ricchezza, o, per

dir meglio, sull' unica fonte di tutte l' umane ricchezze. Il suolo sol'esso adunque andrebbe soggetto all'imposta, sia che vi sorgessero case od altro qualunque edifizio, sia che vi fiorissero messi, od altro vi fosse da cui provenisser danari. Al quale sistema daziario so bene che molte objezioni farannosi, ma questa segnatamente, che i cittadini non possessori di parte alcuna del suolo nulla nulla darebbero alla repubblica, ancorchè ricchi ricchissimi, dove i più poveri possessori di esso sarebbero astretti a pagare. Ma quanti ricchi ricchissimi, risponderò io, non pagano di presente obolo alcuno, o pagano tasse lievissime in proporzione del loro avere, solo per questo, che lo aver loro sta in cose che sfuggono alle valutazioni del fisco? Riflettasi inoltre alle ragioni qui appresso, valevolissime, secondo me, a propugnare il sistema da me divisato.

Tutto che agli uomini è d' uopo venendo fuor dalla terra, ogni cosa la qual paghi dazio, la tassa fondiaria essendo stata pagata, viene a pagare due volte, il che mi par grave ingiustizia.

Il far cadere le tasse su quelli che nulla possiedono oltre l'ingegno e le braccia, gli è un impedire quello che invece vuol'essere favoreggiato altamente, cioè l' industria e il lavoro.

Affatto impossibile riuscendo il riscuotere dai cittadini tutti tal somma che sia in proporzione vera delle loro sostanze, tanto vale, anzi meglio, il con-

fondere in una sola le cento e sì mal ripartite gravezze le quali vediamo oggigiorno, tanto più poi che l' unica imposta cadrebbe su cose stabili ed evidentissime, nè luogo darebbe alle inquisizioni e angherie cui danno luogo non pochi fra i presenti balzelli.

Mercè della divisione e suddivisione vie sempre crescenti della ricchezza fondiaria, i cittadini presso che tutti diventeranno posseditori del suolo, e però quasi nessuno andrà esente dal pagare quell' unica tassa, oltre di che, se non tutti i cittadini saran possessori di parte alcuna del suolo, tutti abitando una casa, sia come padroni, sia come inquilini, tutti a pagare verranno alcunchè.

Dall' abolizione di tutte l' altre gravezze proverrebbe un impulso maraviglioso alle industrie ed ai traffichi tutti, quindi un immenso incremento all' universale ricchezza.

I prezzi d' ogni cosa dovendo scemar grandemente, non solo i bisogni più urgenti del popolo soddisfatti sarebbero di leggieri, ma comodità molte, le quali al presente dinegate si veggiono ai poveri, verrebbero loro concesse.

Le tasse tutte sendo ridotte a una sola, pochissimo o nulla ne costerebbe il riscuotimento, chè anzi affidare potrebbesi una tal cura ai magistrati municipali.

Queste ragioni ho voluto trascegliere fra le mille

che avrei potuto recare a sostegno del mio sistema. Il quale poi produrrebbe effetti straordinarii, ove fosse attuato in Italia, appena scoppiata la rivoluzione, chè amicherebbe issofatto a quest' ultima, e in modo maraviglioso, le moltitudini, cioè i nove decimi della nazione. Ma trascorriamo all' altro capo del pari gravissimo, a quello cioè dell' esercito.

Nella più parte del mondo civile, e talora nei paesi più liberi, un numero grande di cittadini vive presso che schiavo durante alcuni anni, a tutelare la terra natale, sia contro gl' interni disordini, sia contro gli assalti stranieri. Non così nella nostra repubblica, dove, mercè del sacro principio della perfetta eguaglianza ch' essere debbe fra i cittadini, nessuno sottrar si potrebbe all' uffizio di difensor della patria e preservatore dell' ordine pubblico. E dall' essere i cittadini tutti tenuti a' militari servigi, oltre il bene accennato di sopra, altri due ne verrebbero massimi, il primo, che l' indipendenza e la libertà nazionale, cui l' armi sol' esse ponno far salde e durevoli veramente, su forze maravigliose sarebber fondate, il secondo, che non essendovi esercito mercenario, ma nazione armata, cessata vedrebbesi la più grave di tutte le pubbliche spese. Il che, aggiunto al picciolissimo numero di magistrati, di che ho fatto cenno, e al difetto dei mille aggravii inerenti al governo monarchico, farebbe sì che il ritratto dell' unica tassa per me proposta bastevolis-

simo riuscirebbe, non che a sovvenire a' bisogni della repubblica durante la pace, a far mettere in serbo tal quantità di danari, da poter sopperire alle necessità d'una subita guerra. Nella qual poi a rendere forte fortissimo l'esercito nazionale, d'uopo sarebbe ch' e' fosse ordinato ed instrutto nel miglior modo possibile, con questo per altro, che i cittadini astretti venissero al duro vivere delle genti da guerra sol quanto indispensabile riuscisse al maggior' utile pubblico.

E tutto che ho detto finora de' aver chiarito il lettore una repubblica simile a quella per me divisata, non essersi mai veduta, nè vedersi oggi stesso nel mondo; se non che l'età nostra ha questo sommo vantaggio sulle passate, che gli animi alcunchè generosi tendono apertamente e universalmente verso le vere teorie democratiche, e alcuni fra i principii fondamentali del viver libero da me riferiti si son radicati non solo nel cuore dei molti, ma applicati si veggion qua e là, almeno in parte. Or l'atto pratico pieno ed intero non indugia mai troppo a tener dietro a teorie avute in conto di buone dai più, ed in alcun luogo per tali sperimentate. Ma per che modo avrà effetto una tal transizione dalla teorica al fatto? Per modo violento o pacifico? In modo pacifico nei paesi ove libero è il discettare, o nei quali i governi sappiano cedere in tempo alle tendenze del secolo e alle giuste domande dei popoli; in modo violento

invece laddove schiava è la stampa, o i governi acerbi nimici, e però diniegatori ostinati d'ogni riforma politica. Dalla qual verità inoppugnabile ricavar debbesi, e la conferma di quello che ho detto e ridetto, la rivoluzione sol'essa potere dischiudere a Italia la via della libertà, e quest'altro grandissimo vero, che, la rivoluzione operata nella nostra penisola, e però il discettare diventato libero affatto, le genti italiane provvederanno pacificamente alla costruzione del loro edifizio politico. Nel condur la qual'opera avranno a guardare attentissimamente alle istituzioni degli altri popoli, togliendo da tutte le parti migliori, a quel modo che Zeusi guardando alle forme di sette vaghe fanciulle ne ritrasse una di maravigliosa bellezza. Il quale eclettecismo sarà tanto più necessario, quanto che gli è dell'ordin politico quel che del naturale, cioè gli è mestieri procedere, a salti non già, ma per gradi, dall'antico al nuovo, e dal noto all'ignoto. Epperò, pigliando qua e là questo noto ed antico, anzichè affatto distruggerlo, quinci ne risecheremo quel tanto che sarà per ostare a' principii finor dichiarati, quindi v'aggiungeremo l'ignoto ed il nuovo i quali riescano più facilmente applicabili a Italia. E, per esempio, operando in tal modo sul così detto governo costituzionale, verrem restringendo in esso per guisa le facoltà dell'autorità regia, della potestà esecutrice, che sieno inferiori più presto, che superiori, a quelle che hassi

alle mani il presidente dell'America Unita. Il capo dello stato poi, anzichè tollerarlo ereditario, farem che sia eletto dalla nazione, e, dove son due senati, dei quali uno eletto da picciolissima parte di essa, ed ereditario l'altro, ovvero di nomina regia, eletti li vorremo amendue dalla nazione, come vedesi in parte nel Belgio, o, un passo facendo più in là, i due senati confonderemo in un solo, il che simplificherebbe di molto la macchina leggifattrice, ed eviterebbe conflitti, che riuscire non possono se non dannosi allo stato. Ma innanzi tratto ci studieremo di migliorare, allargandola nei debiti limiti, la base, anzi pietra angolare di tutto l'edifizio politico, cioè il principio elettivo. Quel che al presente è privilegio di pochi nella più parte delle nazioni rette a costituzione, diritto faremo, non solo dei più, ma di tutti, chè sacro, inviolabil diritto si è per ogni uomo non mentecatto od infame, il contribuire, almeno indirettamente, al governo del proprio paese, nè vale il dire che d'estremo pericolo riuscirebbe il chiamare ai suffragi l'universale dei cittadini, ed i proletarii in ispecie, avvegnacchè una tal parte numerosissima della cittadinanza debbe, come ho dimostro di sopra, abborrir più d'ogni altra da tutto che possa turbar la repubblica, oltre di che, se oggi facil riesce ai governi lo aggirare o il corrompere i pochi nelle cui mani sta l'elezione dei pubblici delegati, ciò riuscirebbe

impossibile, dove, i pochi non già, ma i cittadini tutti chiamati venissero ai voti. Ed all' elezione essendo commessa la nomina dei magistrati tutti, ben'altra riverenza di quella che oggi avrebbesi loro dai popoli. Intorno al quale proposito voglio recare un esempio, o, per dir meglio, istituire un confronto fra quel che interviene oggigiorno nelle contrade rette a costituzione, e quello che interverrebbe in una repubblica ordinata come la nostra. A convincersi della riverenza nessuna con che i governati guardano ai governanti, laddove sono costituzioni, basterebbe por mente al come gli uomini pubblici, dal primo all'infimo, bistrattati si veggiano dalla libera stampa. Or qual forza, quale influenza può avere sulle cose del pubblico un così fatto governo? Ciò considerandosi da taluni, vien lor quasi voglia del reggimento assoluto, il quale ottien dal timore quel che i governi costituzionali ottenere non possono dall' amore. Ed io a male sì fatto altro rimedio non vedo, oltre quello dell'elezione, la quale, ripeto, i magistrati, oggi più esosi, in riveritissimi tramuterebbe. E poichè trovomi sur un tal capo, porger mi giovi un esempio. La così detta polizia, la quale in presso che tutti i paesi civili suona cosa sì laida, in uno stato simile a quello per me divisato diventerebbe istituzione santissima, siccome quella che avrebbe ad iscopo, non l' infame spionaggio, non le odiosissime inquisizioni politiche, ma la protezion delle

vite e delle sostanze dei cittadini, e a ministri, non vituperosi cagnotti, ma uomini eletti da liberi voti infra il fior fiore della cittadinanza!

E i principii sopradiscorsi sendo applicati veracemente, otterrebbesi il vero governo repubblicano, e ciò, lo ripeterò volentieri, senza che usati venissero argomenti estremi, ma solo mercè del libero discettare, cioè della libera logica!

Ciò volli notare intorno al governo da me caldamente augurato all'Italia. Che se non ho tocco, ovvero trattato più per minuto, varii capi gravissimi, quai, per esempio, quelli spettanti all'ordinamento dei lavorii ed al libero insegnamento, sì dibattuti oggigiorno nella contrada in cui scrivo, ma quello segnatamente della costituzione medesima del civile consorzio, costituzione radicalmente viziosa, e però bisognevole di radicale riforma, rimaso mi sono dal farlo, tra perchè inutil mi parve il venire agitando sì fatte quistioni in un'ora in cui tanto abbiam da operare, pria di por mano a risolverle, e perchè bastare mi dee lo affermare che la repubblica per me divisata, e la quale fare dobbiamo ogni sforzo a raggiungere, è tenuta da me, non tanto qual meta suprema dei nostri desiderii ardenti e dell'opere nostre instancabili, quanto via nobilissima a poter tramutare radicalmente le condizioni del civile consorzio, fondandole su questa massima sacrosanta, fondata ella stessa sulla giusti-

zia e la logica : gli uomini tutti avere a partecipare egualissimamente, sì a' travagli, ch' ai beni, cui danna o porge natura!

Cap. XXIII.

Risposte alle varie objezioni che fannosi da liberali non pochi al potersi attuare in Italia il governo repubblicano.

Dichiarati i principii del vero governo repubblicano, ad esaminar mi rimane s'e' sieno applicabili, e facilmente applicabili a Italia, cioè ad un paese le cui moltitudini vivono, siccome ho detto, sì ignare d'ogni faccenda politica, e presso che noncuranti di libertà! Utopia, grideranno i miei contradittori, e mille volte utopia! Voler che un tal popolo passi d'un salto da così fiero servaggio a libertà così piena! Volere che una tirannide fondata su tanti vizii, su corruttela così profonda, in un governo tramutisi subitamente, la cui prima base esser debbe una gran purità di costumi, una virtù, un'energia, delle quali abbiamo pur troppo difetto! Tanto varrebbe il volere insegnar la sintassi a chi non fosse più innanzi dell'alfabeto! E a tai grida faran tener dietro le lodi del reggimento costituzionale, reg-

gimento, e' diranno, che alcuna parte della penisola s' è pure goduto alcun' ora, ed in tempi non molto lontani, ed al quale però le moltitudini non sarebbero così nuove, nè i gran potentati sì avversi! Queste ragioni odo già venir fuori da molte bocche, ragioni da parer gravi a prima giunta; ma le quai poscia, esaminate per bene, riposte saranno fra quelle di cui il Machiavelli dice, che pajono vere, e non sono. Il che non penerò molto, io spero, a rendere manifesto.

Da tutto che ho detto intorno al principio fondamentale della sovranità popolare, s' è scorto, il sacro diritto che ha ognuno di partecipare alla cosa pubblica esercitarsi per delegazione, e però ogni uffizio politico delle moltitudini a questo restringersi, eleggere, e i magistrati municipali, e i delegati all' assemblea nazionale, cose alle quali non è necessaria, io credo, una grandissima levatura, nè una maravigliosa dottrina, ma solo un cotal po' di buon senso, facoltà della quale scarse non sono, ma ricche le moltitudini, massime poi le italiane. Arroge, che tale uffizio o diritto, che vogliam dirlo, esercitato veniva da non picciola parte dei nostri popoli in tempi in cui certo la loro coltura intellettuale non era maggiore di quello che oggi, cioè (fra l' undecimo secolo e l' ultima metà dello scorso) appresso le tante repubbliche e repubblichette ond' era gremita l' Italia, e le quali esser non

possono spente del tutto nella memoria di lei. Or perchè dovrebbe a noi dinegarsi quel che fu dato a' nostr'avi, tanto di noi men civili? Con questo segnatamente, che la libertà d'oggigiorno, in quel tratto medesimo che la sarebbe di molto più larga, ordinata vedrebbesi in modo, da tenerne affatto lontane, e le velate tirannidi, e le turbolenze, onde macchiate si videro quasi tutte le repubbliche sopracennate, fra cui mi basterà mentovar queste due di genere diversissimo, la veneziana e la fiorentina. Ed ecco alcun rapido cenno sul modo in che la libertà nostra esser dovrebbe ordinata.

La sovranità popolare s' avrebbe, per così dire, tre mani, l' assemblea del comune, la provinciale, e quella dei delegati della nazione. E la prima, composta degli uomini del comune, l'età dei quali non fosse minore degli anni venti, eleggerebbe, a maggioranza di voti, e gli uffiziali tutti necessarii a condurre le cose del municipio, ed uno o più commissarii, secondo la popolazione, i quali, recatisi al capoluogo della provincia, costituirebbero quivi la così detta assemblea provinciale, cui spetterebbe, e il trascegliere alquanti de' suoi (da essere pure più o men numerosi, secondo la popolazione della provincia), a far parte dell'assemblea nazionale, e lo eleggere gli uffiziali tutti necessarii ai bisogni della provincia. L'assemblea nazionale poi, da convenire in Roma annualmente, e a giorno prestabilito, oltre agli

altri diritti inerenti alla sovranità nazionale, avrebbesi quello di eleggere i principali uffiziali della potestà esecutrice, facendosi dal capo supremo di essa. Dei quali ordini, semplici al sommo, ciascuno potrà imaginar di leggieri gli effetti maravigliosi. Nessuna provincia, nessun comune più picciolo della terra italiana, il qual non s'avesse, e la parte sua giusta nelle cose della repubblica, e insiem la custodia e il governo dei proprii diritti e interessi. Nessun magistrato, dal primo all'ultimo, che eletto non fosse dal popolo, quindi nessuno il quale dal popolo guardar si potesse con odio, o diffidenza, o dispregio. V'aggiungi, che gli uffiziali tutti riceverebbero giusta provvision dallo stato, per modo che, non i più ricchi, ma i più meritevoli sarebbero eletti agli uffizii. V'aggiungi la vigilanza continua e severa ch'esercitata sarebbe sulle pubbliche cose dall'opinion pubblica, la quale avrebbesi a guida al tempo stesso ed a voce la stampa libera veramente, e non illusoria, siccome è veduta in molti paesi retti a costituzione, tanto che non esprime le opinioni e le voglie dei più, ma dei pochi, siccome quella ch'è cinta e costretta da mille odiose pastoje, ma segnatamente impedita da questo, che danari moltissimi sendo mestieri alla fondazione e al mantenimento delle gazzette, son queste più o meno ligie a chi le fondava o dà loro da sostenere i carichi tutti cui soggiace la stampa, fra i quali son gravi gravissimi

spezialmente la così detta cauzione ed il bollo. Non così nella nostra repubblica, dove la stampa non s'avrebbe altri freni e altri limiti, oltre quei che imponessero l'onestà, la giustizia e l'utile della patria, e ciascun cittadino, per così dire, sarebbe nel grado di far manifesta la propria mente intorno alle pubbliche cose, e palese ogni magagna più picciola che nelle leggi apparisse, e ogni abuso più lieve onde rei si rendessero i magistrati, e ogni luogo del nazional territorio, comechè minimo o rimotissimo, potrebbe far suonar la sua voce, siccome interviene nell'America Unita, contrada in cui nulla nulla che la nazione concerna rimane celato agli occhi della nazione, ma tutto in vece che annettasi agl'interessi o ai diritti di lei ha luogo alla luce del sole!

Da queste massime generali scendendo ad alcuni particolari del reggimento da me divisato, dirò che a quel modo che semplici semplicissimi dovrebbero esser le basi dello statuto politico, semplice pur semplicissima esser dovrebbe ogni minima istituzione della repubblica. Così, a modo d'esempio, per quel che spettasse all'erario. Un capo supremo della pubblica azienda avrebbe sua sede nella metropoli, sotto l'imperio del capo supremo della potestà esecutrice. Vi sarebbero inoltre tanti commissarii di finanza, per quante fossero le province italiane, e dai commissarii provinciali dipenderebbero

quelli dei cento comuni d'ogni provincia. Ed il capo di tutto l'ordine finanziario eletto sarebbe, siccome i capi degli altri ordini tutti, dall'assemblea nazionale, i commissarii provinciali dalle assemblee provinciali, ed i comunali dalle assemblee de' comuni. Del ritratto poi delle tasse, anzi dell'unica tassa, di cui ho dimostro i vantaggi, la decima parte applicata sarebbe a sovvenire ai bisogni d'ogni comune, un altro decimo a quelli della provincia, ed il rimanente alle spese e necessità di tutta quanta l'Italia.

Passando dalla pubblica azienda alle cose della milizia, noterò questo, che in Roma risedere dovrebbe un console della guerra, eletto dall'assemblea nazionale, e soggetto al capo supremo della nazione : quindi vedere vorrei un capo militare per ogni provincia, eletto dall'assemblea provinciale, e, da ultimo, un capo per ogni comune, eletto dall'assemblea comunale. Ed ogni comune avrebbesi una decuria, od una centuria, una coorte, od una legione, secondo il numero de' suoi abitatori, ed i nomi dei militi tutti sarebbero scritti in un libro, due copie del quale sarebber mandate, la prima al capoluogo della provincia, la seconda a Roma, per modo che d'un solo sguardo abbracciar si potesse in quest'ultima tutto l'esercito nazionale, diviso, siccome ho detto, in legioni, coorti, centurie e decurie, le quali rette sarebbero tutte da capi

eletti liberamente, e però tanto più riveriti e obbediti.

In modo semplicissimo pure ordinare dovrebbonsi le cose spettanti all'ordine giudiziario e all'amministrazione della giustizia. Un capo supremo, eletto dall'assemblea nazionale, stanza avrebbesi in Roma. Quivi starebbe eziandio la corte suprema di giustizia, in due sezioni divisa, l'una per le cause civili, l'altra per le penali. Una corte d'appello, divisa allo stesso modo, risederebbe in ogni capoluogo di provincia, ed un duplice tribunale di prima instanza, cioè pel civile, e pel criminale, in ogni comune la cui popolazione aggiungesse una certa cifra. In tutti i comuni oltreacciò sarebbevi un giudice, deputato a comporre o dirimere ogni più picciol litigio. Ed i magistrati tutti, dai maggiori agl'infimi, proposti sarebbero dal capo supremo dell'ordine giudiziario, ed eletti, secondo i lor gradi, da questa o quella delle tre varie assemblee delle quali ho parlato più volte. Dai giudici comunali poi s'appellerebbe in alcune liti ai tribunali di prima instanza, da questi alle corti provinciali, e da quest'ultime alla gran corte sedente nella metropoli. Il quale ordinamento della giustizia potrebbe tener luogo non solo, ma riuscir più efficace del così detto giurì, istituzion della quale non riterrebbe che il buono.

Ed il poco da me accennato intorno ai tre massi-

mi capi della finanza, degli ordini militari, e della giustizia, porger potrà a' miei lettori un' idea del come vorrei ordinata ogni cosa nella bramata repubblica. La quale veder non saprei il perchè non potesse venire attuata in Italia, nè m'è ben chiara la necessità somma che molti asseriscono esservi in una repubblica d' una virtù non volgare. Objezione assai vieta è codesta, e vanissima, a parer mio; ma sendo pur messa innanzi assai spesso, e da molti fra i liberali medesimi, spendere voglio alcun breve discorso a combatterla.

E prima di tutto ricorderò quel che ho notato in altro luogo di questo libro, la vera repubblica non esser mai stata, nè esister peranco nel mondo, ma solo un' ombra di lei, e però non potersi sapere appuntino se una gran purità di costumi, se una grande virtù riesca o no indispensabile a mantener vivi quegli ordini. Dirò inoltre, che nel tratto medesimo in cui niuna cosa al mondo è più bella e desiderabile di questa, cioè di vedere nel civile consorzio costumi puri purissimi, ed ogni fior di virtù, niuna spezie di reggimento sembrami più conciliabile con ogni qualità di costume, e con ogni mediocrità di virtù, di quello della verace repubblica, tra perchè la legge, figlia del libero assenso dell' universale, hassi quivi tal forza, da poter contenere o distruggere qualunque umore cattivo possa mai essere o nascere nello stato, e perchè l' esercizio d'o-

gni facoltà umana non avendo alcun vincolo, l'ozio, padre d'ogni magagna, non potrebbe aver luogo alcuno, e perchè l'opinion pubblica espressa venendo, per le ragioni di sopra allegate, con libertà piena e sincerità somma, basterebbe sol'essa a disvelare, a sanare ogni piaga dello stato, per modo che a un popolo vizioso, anzi corrotto al sommo, nessun rimedio sarebbe migliore di quello della vera repubblica. Ma pognam pure che una virtù non volgare sia necessaria ad una nazione che reggersi voglia popolarmente: la nazione italiana è ella poi così fradicia? Forse l'amore ardentissimo della terra natale fa in me velo al giudizio; ma, voglio pur dirlo, io non credo che la mia patria sia men virtuosa di tanto delle nazioni più libere. Ciò, quanto alla virtù o corruttela. Esaminiam'ora quel che taluni fra i liberali chiamano maturità, quasichè gli uomini tutti fruire non possano e debbano, qualunque sia il grado della civiltà loro, certi sacri diritti, all'esercizio dei quali non chiedesi se non una dose assai lieve del più comunale buon senso! Ma, data pur come buona questa teoria molto strana della maturità, dirassi egli forse che Italia sia meno matura, e però meno atta agli uffizii di popolo libero, di quel della massima parte delle nazioni libere o semilibere de' due mondi, ma della Grecia segnatamente, della penisola iberica, e delle repubbliche tutte dell'America

meridionale? Che in vece, la nazione italiana soprastando di tanto ai popoli per me ricordati, parrebbe che la potesse, in fatto d'istituzioni, aspirare ad alcunchè di più perfetto e più nobile di quello onde godon quei popoli.

Mi resta oramai da combattere la solenne paura con cui liberali moltissimi guardano ai gran potentati d'Europa. I quali, e' dicono, non indugerebbero un' ora sola a osteggiare, ad opprimere l'Italia repubblicante! Ed io ripeterò primamente che i gran potentati ci saranno ostilissimi in ogni caso, e però dovendo aspettarci a ogni modo la nimistà loro, in nulla ne gioverebbe il fermarci a mezzo dell'opera, il rimanere contenti ad una libertà pallida e monca, ma soprattutto il trascegliere un reggimento il quale è riuscito e riesce sì amaro a tanta parte d'Europa, e che sforzati saremmo non molto dopo a distruggere mercè d'una nuova rivoluzione! Ma, da ultimo, ancorchè, ad onta d'ogni considerazione, ci talentasse al repubblicano antiporre il governo costituzionale, e ciò dinegato verrebbeci, per l' impossibilità (da me dimostrata altrove) nella quale saremmo di eleggere a nostro capo supremo un principe qualsivoglia, sia fra i presenti, sia forestiero, sia nuovo. Dalle quai cose tutte confermasi vie più sempre quello che ho detto e ridetto, cioè che comunque siasi per volger la cosa, non potrem fare a meno d'entrar nell' aringo repubblicano.

Verso il quale però vorrei che l'Italia tenesse fiso mai sempre lo sguardo, e fosse di questo certissima, sol'una cosa esserle d'uopo a raggiungere quel gran fine, riuscire animosa ed energica al sommo, avvegnacchè le nazioni, come gli uomini singoli, amano, ammirano e lodano chi sa ben combattere e vincere, e i gran potentati, messi in estremo pericolo dalle sollevazioni, cui l'insurrezione italiana darebbe senza alcun fallo la spinta, troppe brighe s'avrebbero in casa loro, per essere in grado di darne molestia di sorta alcuna. Ma di tai cose sarà discorso più per minuto qui appresso.

Cap. XXIV.

Nessuna nazione meglio dell'italiana può insorgere prima nel mondo civile, a destarvi una conflagrazion generale.

Esaminato quello che Italia dovrebbe operare, e ad uscire dal presente servaggio, e a fondare sovra solide basi i tre massimi beni dell' indipendenza, dell'unità e del viver libero, discorrer mi giovi alcun poco, e lo stato e gli umori d' Europa, e le relazioni che le sorti della mia patria possono avere con quelle dell' altre nazioni civili.

E noterò innanzi tratto,il mondo civile trovarsi in condizioni sì fattamente precarie, che il primo evento un po' grave sarà bastante a sconvolgerlo profondamente. E fatto sì chiaro, e, per così dire, palpabile, mi sembra codesto, da non aver d' uopo di troppe parole a dimostrarne la verità. E quale fra le menti ingegnose non conosce oramai pienamente le magagne e miserie ond' è afflitto l'umano consor-

zio, ed insieme in non picciola parte i rimedii? Ad applicare i quali ultimi non si richiede se non l'occasione di che ho fatto cenno pocanzi. Dovunque per noi si rivolga lo sguardo (e qui, come altrove ho già fatto, ripeterò cose ridette, ma che non saranno mai ripetute abbastanza) veggiamo torti in gran numero da riparare, abusi enormi ed antichi da doversi tor via ad ogni patto. Potrà, per esempio, l'Irlanda tollerare in perpetuo la somma ingiustizia e oppressione, alle quali soggiace da secoli? Potrà la Polonia rimanere mai sempre smembrata e prostrata quale si vede al presente, e i Polacchi di Russia in ispecie mirare potranno la patria loro sì disertata, anzi uccisa, per così dire, a fuoco lento dal loro esecrabile, non dirò imperatore, ma boja? E nella Russia medesima, cui ceppi sì crudi costringono i polsi e sbarre sì dure la bocca, non serpe nascoso fors' egli alcun fuoco rivoluzionario, il qual manifestasi a quando a quando per via di sollevazioni terribili, seguitate poi sempre da strazii e carnificine le mille volte più atroci? E la Danimarca non rimpiange ella forse amaramente, e però non desidera di ricuperar le franchigie onde spogliavasi volontaria nel 1700? E la Svezia non vorrà ella acquistare una libertà un po' più larga di quella cui gode al presente, una libertà pura d'ogni aristocratica peste? E l'Ungheria non mira ad infrangere le pastoje, di che l' Austria, da un lato,

dall' altro i suoi proprii magnati la cingono? E in Prussia non iscorgiamo un fermento grandissimo, e una volontà salda di conseguire alla fine le libere istituzioni da sì gran tempo aspettate? E l'altre province germaniche le quali non godono libertà alcuna, non mostrano forse elleno pure col loro agitarsi continuo la loro sete di libertà, mentre quelle che s' hanno franchigie, allargate vorrebbonle ad ogni modo? E il Portogallo e la Spagna lieti esser possono del veder ricambiati sì miseramente i lunghissimi sforzi durati a cessare la servitù loro? E l' altre contrade d' Europa più decantate per le lor libere istituzioni, quai, per esempio, la Francia, la Gran Brettagna e la Svizzera, non hanno elleno pure in sè stesse alcuna grave magagna, da voler'essere presto o tardi distrutta mercè d'uno di quegli argomenti straordinarii di cui gli anni 1789 e 1830 porgevano di così splendidi esempli? Ma l' Inghilterra segnatamente dovrà ella patire poi sempre quella sua odiosissima aristocrazia, fonte a lei d'ogni male, siccome quella da cui procedono, e lo accumularsi della ricchezza prediale in picciolo numero di famiglie, ed il fasto vituperoso dell' alto clero, e l'iniquissima tassa dei cereali, che il poco pane concesso alle moltitudini fa loro di tanto più caro, e, da ultimo, il dolorosissimo fatto dell'essere la metà quasi della nazione costretta ad accattare la vita dall' altra? E le anomalie ed i vizii da me no-

tati nella costituzione francese non sono chiari oramai a qualunque in Francia s' ha fior d' intelletto, e desiderosa non sarà un dì la nazione di reggimento più largo e più logico? E nel Belgio non va repressa ella forse la prepotenza del clero? E nel Belgio e in Isvizzera non va distrutta l' orribile peste gesuitica? In qual parte d' Europa, in una parola, non ferve l' antica e fierissima lite infra il mal genio ed il buono, infra le tenebre cieche e la vivifica luce, cioè fra il dispotismo monarchico, o aristocratico, o clericale, e la democrazia, fra la diva ragione e la vergognosa superstizione? E non dovrà una tal lite venir diffinita un dì o l'altro in una immensa giornata in cui i popoli presso che tutti s'abbiano i lor combattenti? E indugerà molto il gran giorno di codesta battaglia fatale? E qual'evento porgerà mai l'occasione di sì terribile mischia? E quale fra le nazioni sarà per darne il segnale? Deh! entriamo nel difficile campo delle induzioni, e vediamo qual sia la più retta.

E dapprima ricorderò questo fatto evidente, i governi tutti, massime quelli dei gran potentati, nudrire timore grandissimo della guerra, siccome quella che sarebbe la morte loro, ciascuno avendo in quel caso a combattere, oltre i nimici esterni, gl' interni, il governo di Francia le proprie fazioni, quello della Gran Brettagna l' Irlanda e presso che tutti i suoi sudditi d'oltremare, il governo austriaco

le parti non alemanne del proprio stato, il prussiano le province del Reno e il ducato di Posen, il russo le sue tre province germaniche e la Finlandia, ma soprattutto i Polacchi numerosissimi del ducato di Varsavia, della Volinia, della Lituania, della Podolia e della Samogizia, cui il primo grido di guerra sommoverebbe subitamente! Nessuno adunque dei gran potentati si risolverà mai al guerreggiare, se non trattovi a forza. Or donde mai venire potrebbe per esso loro tale stringente necessità di porre mano alla spada? Dall'ambizion della Russia fattasi occupatrice di parte alcuna della Turchia europea? Ovvero da una novella rivoluzione da nascere in Francia al mancare di Luigi Filippo, rivoluzion da operarsi a favore della repubblica, e tale però da dovere, a preservare sè stessa contro la lega dei re, propagare l'incendio issofatto in tutta quanta l'Europa? O finalmente da una sollevazione in alcuno degli stati d'Europa più bisognosi di libere istituzioni? Ben ponderate queste cagioni tutte più o meno plausibili di conflagrazione guerriera, e' mi sembra, e che la quistione d'Oriente sia sì fatta, da poter rimanere sospesa un gran pezzo, per la predetta ragione della solenne paura che il solo pensier della guerra mette nell'animo ai re, non esclusone l'ambiziosissimo e irrequietissimo autocrata, e che una nuova rivoluzione in Francia non sia troppo vicina, avvegnacchè i popoli non si ribellano, se non costretti

da estreme necessità, delle quali non iscorgo veruna in Francia, almen per l'ora presente. Quanto poi alla morte di Luigi Filippo, veder non saprei di che utile potess' ella tornare alla causa della libertà universale, e in ispecie alla libertà nostra, sendochè il mal camminò finora tenuto dal governo francese nella politica generale, non va tanto imputato a Luigi Filippo, quanto alla casta che gli donava lo scettro, e la quale sarà scudo e sostegno alla potestà regia, in qualunque mano ella cada, purchè favorita ne venga, com oggi, nei proprii interessi ed umori. Rimangono le sollevazioni da poter nascere in grembo ad alcuno degli altri gran potentati. Ma quale delle costoro popolazioni si leverà prima a rumore? L' Irlanda forse? L' Irlanda dove le cento migliaia s' adunano bensì ad un minimo cenno d' un uomo, ma si dileguano pure al primo apparir dei soldati dell'abborrita Inghilterra! O vedrassi il popolo inglese egli stesso avventare la scure all'iniquissima aristocratica pianta? Ma le forze dei radicali, ma le menti del popolo inglese sono elleno poi, quelle cresciute di tanto, queste di tanto chiarite della vera cagione dei loro mali, da potersi sperare sì prossima la ruina di quell' albero infame? O veramente sarem per iscorger la Prussia, e in ispecie le province renane e il ducato di Posen, levarsi un bel dì fieramente contro Federigo Guglielmo IV, e costringerlo ad attenere

le solenni promesse del padre? Ma, presciudendo dal poco o nessun fondamento che si può fare sulla natura tardissima delle genti alemanne, la Prussia distretta non trovasi da veruna di quelle crudeli necessità, le quai sole muovono i popoli all'armi. O ci auguriamo un'insurrezione in Polonia? In Polonia dove un moschetto, dove una spada non trovasi, che non sia in mano ai satelliti di Niccolò boja! O speriamo nella Russia medesima una vendicatrice della Polonia? Nella Russia che affatto impotente veggiamo a cacciarsi dal collo i suoi tiranni più prossimi, i suoi maladetti aristocrati! O ci lusinghiamo di veder sorgere i Galiziani e i Boemi, sì ben raffrenati dall'Austria, ed i quali, siccome altrove ho dimostro, sono assai men bistrattati delle province italiane? O fidiamo nell'Ungheria, alla quale, sebbene di tanto men serva del popolo russo, fa pure mestieri una doppia rivoluzione, contro i proprii magnati cioè e contro l'Austria? E, trascorrendo dai gran potentati ai minori, desidereremo sollevazioni nei piccioli stati della Germania, i quai s'hanno la maggior parte governi miti ed istituzioni non pessime? O nella Svizzera, la quale non soffre se non leggerissimi mali, in comparazione dei nostri? O nel Belgio sì ricco e sì prospero? O finalmente nella penisola iberica, la quale in quest' ultimi tempi è stata sì spesso in tempesta, senza avere mai dato appicco veruno alla guerra?

Sì fatto è lo stato d'Europa, e sì fatto rimarrà forse gran tempo, salvocchè alcuno non prevedibile evento non intervenga a mutarlo, o, per dir meglio, se il massimo evento, da me contemplato e agognato sì fervidamente, non abbia luogo, l'insurrezione italiana cioè, l'insurrezion del paese, che solo nell'ora presente può sorgere primo in Europa, per essere in termini affatto diversi da quelli in cui trovansi gli altri tutti pur bisognosi d'insorgere, avvegnacchè in esso la popolazione non è tutta timida o disarmata, come in Irlanda o in Polonia, nè havvi aristocrazia riverita e potente, come nella Gran Brettagna ed in Russia, nè sono governi benigni ed istituzioni, non dirò buone, ma tollerabili, come in Germania, nè fazione monarchica, come in Ispagna ed in Portogallo, ma invece lume di civiltà assai maggiore di quel che fra molti degli altri popoli, armi in gran copia ed eserciti numerosi, e, che più monta, mali grandi e sentiti da tutti che non son vulgo! Ed appena avrà Italia levato il primo grido d'insurrezione, le altre nazioni non libere, o semilibere, si leveranno pur'elleno, chè una cosa è il pigliare le mosse, lo imprimere, per così dire, la prima pedata nel terribile aringo delle rivoluzioni, ed un'altra il secondare nella magnanima lizza, siccome accadde in parte, ed appieno accaduto sarebbe nel 1830, se altr'uomini di quei che vedemmo stati fossero capi alla Francia!

Cap. XXV.

Digressione intorno alle sorti future del mondo civile.

Giunto quasi alla meta di questa non lieve fatica, dato mi sia, quasi a premio di essa, se non pure a conforto dell'animo travagliato dalle presenti miserie, non che d'Italia, di tanta parte delle nazioni civili, il sospinger la mente nei campi dell'avvenire, più lieto al certo dei giorni per noi vissuti finora!

Non mai sarà solida pace nel mondo, non mai prosperità vera e durevol quiete pei popoli, finchè certe massime d'eterna giustizia, tuttodì infrante sfacciatamente, non sieno attuate e osservate per ogni dove! Ed ecco in brevi parole tai massime.

Che nessun popolo sia dominatore, nè schiavo;

Che le circoscrizioni territoriali delle nazioni sieno determinate, o dall'idioma, primo primissimo d'ogni vincolo, o dall'analogia delle stirpi, ovvero dai limiti naturali;

Che gente nessuna ingeriscasi nelle faccende del-

l'altre genti, se non a impedire alcuna grande ingiustizia, qual, per esempio, codesta, che la nazione più forte soperchiatrice si faccia della più debole;

Che nulla nulla s'opponga al liberissimo attrito fra le nazioni;

Che i governi d'ogni nazione si fondino sulla sovranità popolare e la perfetta eguaglianza fra i cittadini.

Questi sono i principii, queste le massime sante, cui l'avvenire applicati vedrà senza fallo. Ed allora uno stupendo spettacolo porgerà il mondo civile, chè, oltre dell'indipendenza e unità italica, in un popolo solo scorgerassi rifusa ogni provincia polacca, e però la Galizia ritolta agli Austriaci, e la Posnania ai Prussiani, in quella che Russia, ristretta in limiti giusti (tra per la perdita di tutti i paesi polacchi, e per quella della Finlandia, paese affatto svezzese, e delle tre province germaniche, la Livonia, la Curlandia e l'Estonia), cesserà dal tenere sospesa sulla rimanente Europa la perenne minaccia d'una nuova invasione barbarica! E l'ampia Germania, sbrigatasi dei mille suoi principuzzi, sarà nazione grandissima infra il mar Baltico e il Reno, e dai termini dell'Olanda e del Belgio alle frontiere ungheresi, abbracciando ogni popolo che parli tedesco, all'infuori di quelli che vivono sulla riva sinistra del Reno, che, appunto per la natural

divisione originata da questo fiume, diventare dovranno francesi. Non così l'isola che dava i natali a Napoleone, la qual, prescindendo dalla favella, esser non può che italiana, e per la sua situazione geografica, e pei costumi, e per tutto, e a quel modo che a far veramente sicura la Francia egli è necessario che i confini di lei si distendano fino alle Alpi ed al Reno, indispensabil sarà, a far veramente sicura l'Italia, che nostra sia, e non francese, la Corsica, vale a dire una terra, che, per esser sì prossima alle nostre coste, recar ne potrebbe gran danno, ove Francia, di nostra alleata ed amica, in avversaria si tramutasse. Ma lo allargarsi della nazione francese fino alle Alpi ed al Reno far le dovrà meno amara la perdita della Corsica. E invero largo compenso non le sarà forse l'acquisto del Belgio e delle province renane, della Savoja e dei paesi di Svizzera in cui s'ode l'idioma francese? I quali ultimi, in virtù delle associazioni etnografiche, cioè di lingua e stirpe, agglomerati venendo alla Francia, agglomerati andranno a Germania i cantoni alemanni, e all'Italia la parte di quella contrada nella quale *il sì suona*, e che la frontiera dell'Alpi fa doppiamente italiana! E la Grecia, or sminuzzata in genti soggette, quali al Gran Turco, quali alla Gran Brettagna, quali a un tedesco imbecille, accozzati vedrà sotto un solo vessillo gli uomini tutti di sangue ellenico, e il Turco alfin risospinto in quell'Asia medesima don-

de eruppe feroce conquistatore, e far luogo alle nazioni più prossime, quai l'Ungheria, per esempio, e gli altri popoli slavi che l'impero ottomano circondano, se pure i così detti *rajas* di Romania e di Bulgaria, vale a dire gl' indigeni di quelle infelici contrade, levatisi, come la Grecia nel 1823, dal loro sì lungo servaggio, costituir non vorransi in nazione libera e forte! La Spagna poi ed il Portogallo, abitati da genti sorelle, una sola famiglia faranno, cui, come aItalia, non gli splendidi soli, non la terra sì florida sorrideranno soltanto, ma una libertà piena e tranquilla, ben necessario compenso alle miserie profonde e alle agitazioni crudeli patite sì lungamente! E passando da quelle contrade meridionali all' Europa occidentale e settentrionale, tre repubblichette vedo quivi allearsi fra loro, tre repubblichette composte dei popoli affini d'Olanda, di Danimarca, di Norvegia e di Svezia, e le lor flotte, con quelle d' Italia e della penisola iberica, contrappesare sui mari le flotte di Francia, di Russia e dell' avara Inghilterra! La quale ultima, scosso l'aristocratico giogo, avrà finalmente a concedere agl' Irlandesi le franchigie e i diritti medesimi ond' ella gode, salvocchè non le piaccia il venire diminuita di quella sì grossa e sì popolosa provincia! E il medesimo dovrà fare coi popoli tutti delle sue cento colonie, chè troppo enorme ed importevole cosa è quel suo tiranneggiare paesi così lon-

tani, diversissimi d'indole, di costumi e di lingua, ed i quali non sarebbero poi tanto semplici, da non saper cogliere, ad imitare l'esempio degli Stati Uniti d'America, il destro che fossero loro per porgere le angustie e i pericoli sommi in che una guerra qualunque caccerebbe issofatto la loro superba dominatrice!

Questi felicissimi fatti a me schiera dinanzi la mente nei floridi campi dell'avvenire, ed allora che il mondo civile costituito sarà sulle basi che la giustizia e la logica additano, una palestra assai nobile e vasta dischiuderassi alle genti da me passate in rassegna, cioè l'incivilimento delle contrade tutte più feroci o più rozze, e la Russia, che di barbarie portatrice sarebbe alla rimanente Europa, se in questa la si facesse a cacciare l'esuberanza delle sue giovani forze, di civiltà sarà madre, ove, rinunziato una volta a quella, non so se più matta od iniqua sua guerra contro i gloriosi Circassi, conquistatrice s'innoltri delle immense pianure dell'Asia, e la Francia, a' cui vividi ed irrequietissimi umori si vuole uno sfogo perenne, i dominii verrà allargando più sempre in sulla terra affricana, e, fra l'altre bell'opere, una santissima ne farà quivi, quella di spegnere nel proprio suo fonte l'infamissimo traffico degli schiavi, e la Gran Brettagna le innumerevoli navi, ed il soprappiù della sua smisurata popolazione, che sì a mala pena può nutricare,

sospingerà verso le parti più fertili e meno abitate del globo, ma segnatamente verso le vergini terre dell'Austrolasia e gli arcipelaghi tutti dell'interminabile Oceano, e l'America Unita, ch'è certo la prima nazione del nuovo mondo, le potenti bandiere distenderà, non soperchiatrici, ma occupatrici pacifiche, come nel Texas, sul rimanente di quello sterminato emisferio! E così ognuna delle quattro nazioni più poderose del globo s'avrà il proprio sfogo, ed insieme un nobilissimo uffizio da esercitare in mezzo all'umana famiglia. E gli altri popoli tutti l'attività loro, pur bisognosa d'alcuna lizza, rivolgeranno a fondare colonie dovunque non colta o men popolata è la terra, o attenderanno, ciascuno secondo le proprie attitudini, quale all'agricoltura, quale alle industrie, quale alla navigazione ed ai traffichi, cui cresceranno in modo maraviglioso la libertà piena dei mari e la libertà commerciale! Le quali dovendo, a mio senno, tra per la lor naturale efficacia, e per l'ajuto grandissimo delle navi a vapore e delle strade ferrate moltiplicantisi all'infinito, mutare del tutto le condizioni del globo e un'era novella iniziare, m'è gioja fermare sovr'esse la mente alcun poco.

Mostruosissima cosa ella è certo che i popoli abbian patito e patiscan pur'oggi gl'impedimenti pei quali tutto che la natura produce nelle varie regioni del mondo, ad uso e vantaggio degli uomini

tutti, e segnatamente gli oggetti più indispensabili al vivere, non esclusone il misero pane dei poveri, passare non possono liberissimamente dall' una all'altra contrada! Mostruosissima cosa ella è certo che gl' interessi dei più, cui principalmente guardare dovrebbesi dai governi, sieno stati e sieno tuttora sì iniquamente posposti per ogni dove, e pur fra le genti più libere, a quelli dei pochi pochissimi, ed impossibile sembrami che le nazioni civili, mercè del progresso dei lumi e dell' applicazione sincera del sacro principio della sovranità popolare, non debbano finalmente volere abolito un sistema, che, sotto l'ipocrita assisa di protettore, sull' ingiustizia e una vil cupidigia si fonda, e d'inciampo sì grave riesce alla civiltà e prosperità universale!

Ed il massimo fatto dell'abolizione pienissima degli ostacoli tutti che inceppano di presente la locomozione degli uomini e delle cose da un capo all' altro del mondo, fonte sarà alle nazioni di beni maravigliosi, tanto che il secolo promulgatore della libertà commerciale s' avrà maggior gloria fra gli avvenire, di quei dalla bussola o dall' invenzion della stampa, di quei dalla polvere da cannone o dalla scoperta d' America! Ed ecco in brevi parole tai beni.

Tale un attrito avrà luogo fra le nazioni, che non solamente, conosciutesi meglio, dispoglierannosi i

pregiudizii, le antipatie, i livori scambievoli, ma i loro interessi, vincolo potentissimo, collegati saranno per modo, che il guerreggiare diventerà, se non impossibile affatto, raro rarissimo almeno, ed il nobile sogno d'un illustre francese del secolo scorso vedrassi quasi avverato!

Le navi d' ogni nazione civile, cresciute in numero immenso per l'accrescimento maraviglioso dei traffichi, e fatte sempre più rapide dal vapore, perlustreranno ogni mare, approderanno a ogni lido, e però, da una parte arrecheranno a ogni popolo più lontano e più barbaro i frutti della civiltà nostra, dall' altra a noi faran copia di tutto che le più rimote contrade racchiudono!

Un interminabile campo sarà dischiuso all'attività delle genti, quindi uno sfogo perenne agli umori più o meno inquieti dei popoli tutti, ed un' occasione continua di lucro e operosità somma a chiunque ora stenta la vita, o miseramente poltrisce. Ed ispente le due fonti precipue d'ogni vizio e delitto, cioè l'ozio e la povertà, di gran lunga migliore diventerà la morale dell' umano consorzio.

Tutto che in ogni parte del mondo vien fuor dalla terra, a benefizio dell' uomo, e che l' uom perfeziona o trasforma colla sua mirabile mano, potendo discorrere facilissimamente per ogni dove, dei frutti e dell'opere d'ogni contrada godranno i popoli tutti a buon patto, nè avranno più

luogo le crisi commerciali e industriali, e, che più monta, le subite carestie, sì dolorose alle moltitudini, avvegnacchè il soprappiù d'ogni popolo recato sarà prontamente e con pochissima spesa a quei che n'avranno difetto.

Le varie nazioni, anzichè intendere a rivaleggiare fra loro in produrre questa o quella derrata, ad avanzarsi a vicenda in questo o quel lavorio, in questo o quel traffico, a' rami d' agricoltura, a' lavorii s' applicheranno ed ai traffichi, cui la natura del proprio suolo e le proprie attitudini saranno loro per consentire. Così l'Inghilterra, sì maravigliosa manifattrice, e sì grande maestra nell' arte navigatoria, perdurerà nell' addirsi agli opificii e alla navigazione, la Francia poi, e con essa le due penisole, e l'altre contrade della parte meriggia d' Europa, attenderanno innanzi ogni cosa all'agricoltura, e dei proventi ricchissimi dei loro fertili campi porgitrici farannosi ai popoli cui meno feconda è la terra, ed i quali in cambio daranno questa o quella ricchezza, chè niuno è povero tanto, da non potere, o coi frutti del proprio suolo, o coll' arte, che alla materia più vile dà pregio, far buona prova nei cambii.

Ma antiveniam le objezioni degli oppugnatori della libertà commerciale. La quale, e' dicono, d'estrema rovina riuscirebbe alle genti tutte appresso le quali fanciulla ancora è l' industria. E qui

parlano dell' Inghilterra, ch' essendo la nazione più industre del mondo, il rimanente del mondo inonderebbe issofatto coi frutti de' suoi numerosi, anzi infiniti opificii. Ma l'Inghilterra, risponderò io, non ostante la sua attitudine somma ad ogni specie di lavorii, abbracciar non potrebbe ogn' industria, ma dove pure fosse abile a tanto, e mestier le sarebbe mai sempre il torre dall' altre nazioni, sì quelle fra le materie prime di che il proprio suolo ha difetto, che le cose presso che tutte più necessarie alla vita. Laonde nell'ora medesima che delle sue merci infinite inondar si vedrebbe il rimanente del mondo, costretta sarebbe a riceverne in cambio, oltre il lino e la seta, oltre il cotone e la canapa, e cento altri oggetti di simil fatta, cereali in buon dato, e vino, ed olio, e cose molte altrettali, di pregio, se non maggiore, almen pari. E qui ripeterò volentieri quello che altrove ho accennato, cioè che la vera ricchezza sta, più che in altro, nel suolo. Or chi potrà torre alla Spagna ed al Portogallo, all' Italia e alla Grecia, alla Germania e alla Francia, ai popoli tutti, in una parola, men trafficanti ed industri, la loro terra più o meno ubertosa, cui poi il progredire continuo dell' agricoltura fruttare farà a mille doppii? V'aggiungi i beni grandi grandissimi che alle nazioni procedono dal loro attendere innanzi ogni cosa all' agricoltura, avvegnacchè nei paesi dov' ell' ha predominio più robusti e

più sani crescono e vivono gli uomini, e, che più vale, son di gran lunga minori, da un lato la povertà, dall'altro la troppa brama di lucro, pessime consigliatrici amendue per quello che spetta a morale. Ma trascorriamo a combattere un'altra objezione assai vieta dei partigiani del sistema protettore, o, per dir meglio, del monopolio, i quai dicono che, prescindendo dalla rovina certissima d'ogn' industria nei paesi tutti meno valenti nell'arti meccaniche, quest' altro danno verrebbe dalla libertà commerciale, che la moneta, cosa di tanto momento nei traffichi d'ogni maniera, affluirebbe presso che tutta laddove più attivi e fecondi fossero i lavorii. Ma ogni nazione, replicherò io, avrebbesi pur, come ho detto, alcuna ricchezza da porgere in cambio di tutto che le fa d'uopo, quindi nessuna rimarrebbe sì povera di moneta, da non poter sovvenire ai proprii bisogni, tanto più poi che la libertà commerciale avrebbe fatto scemar grandemente i prezzi d'ogni cosa, oltre di che la moneta essendo, come san tutti, il segno della ricchezza, e non la ricchezza ella stessa, aumenterebbe o diminuirebbe di pregio, secondo che fosse più rara o abbondante, per modo che dove l'industria di questa o quella nazion forestiera avesse alcunchè impoverito le borse, lo scudo, in cambio di valer cento soldi, s'avrebbe il valsente di due o tre centinaia, il che accade d'altronde oggi stesso nelle contrade

tutte le quali scarseggiano di moneta. Il commercio fatto libero appieno, interverrebbe di tutto che s'appartiene all' industria quel che interviene dell' acque, non così tosto sono rimosse le dighe che le raffrenano, le industrie cioè e le ricchezze d'ogni contrada collocherebbonsi tosto nel loro proprio livello, e nel tratto medesimo che delle prime non perirebbero se non quelle che mal s'accordassero colla natura ed i frutti di questo o quel suolo, e coll' attitudine di questo o quel popolo, le seconde n'andrebbero compensatrici giustissime alle fatiche delle nazioni più attive, delle nazioni più destre, sia nell'arti meccaniche, sia nella navigazione e nei traffichi d'ogni specie, sia nell'agricoltura. La qual'ultima soprattutto desidero e spero che sia tenuta in grandissimo onore nel mondo, e le più rimote regioni coltivate si veggano un giorno dal soprappiù degli abitatori d'ogni contrada civile! Ed allora l'aumento della popolazione non sarà più riputato calamità somma, siccome tale pur troppo chiamare s'udì in Inghilterra da un economista assai chiaro!

Queste cose opporre mi piacque ai nimici della libertà commerciale, alla quale da attribuire mi sembra tanta e sì fatta virtù, che se, in forza d'uno stupendo miracolo, potesse aver luogo nel mondo, pria che le sorti politiche delle nazioni fosser mutate radicalmente, basterebbe sol'essa a operare codesto

radical mutamento, chè dove i governi oggidì son' opera e cosa dei pochi, anzi pochissimi, opera e cosa diventerebber dei più, per la ragion semplicissima che le ricchezze sendosi vie meglio diffuse e divise fra gli uomini, così per le industrie ed i traffichi immensamente accresciuti, come per la suddivisione vie sempre crescente ella pure dei patrimonii, e il lavoro d'ogni uomo sendo diventato men grave e men lungo, tra per essersi in operativi mutati gli oziosi, e per l'ajuto mirabile delle macchine, ogni cittadino avrebbesi, non che animo ed agio, desiderio e potenza di coltivare la propria mente ed attendere alle pubbliche cose. Quindi l'eguaglianza, nei doveri non solo, ma pur nei diritti, fra i cittadini d'un medesimo popolo, quindi l'elezione, unica fonte legittima, come ho detto più volte, d'ogni pubblica potestà, quindi l'applicazione del sacro e fondamentale principio della sovranità popolare! Ma questi beni, ripeto, preceder dovranno, e non seguitare, la libertà commerciale, e però verso loro, come ad isplendido faro, hanno ad intender lo sguardo tutte le nazioni civili! Nè, per Dio! disanimare si lascino dalle grida stolte o codarde di chi chiama utopista chiunque a imaginar si conduce, anzi a predire alle genti, dietro la scorta del più comunale buon senso, e, il dirò pure, del cuore, condizioni men dure delle presenti! E d'utopista non da-

vasi taccia egli forse verso la metà del secolo scorso a chiunque ad annunziare facevasi i beni arrecati indi a poco dalla rivoluzione francese? E mentecatto non saria stato tenuto chi predicato avesse il vapore come principio motore, e direi quasi anima nuova del mondo? Che anzi stolido quasi non era tenuto il povero Fulton dall'uomo più grande dell'età moderna, allorchè il suo stupendo trovato offerivagli contro l'odiata Inghilterra? E quanti stranissimi errori ed orribili infamie dei tempi andati parevano cose, non che tollerabili, ma ragionevoli e giuste, dove enormità e bestemmie sarebbero state tenute cose non poche da noi riputate santissime? Al quale proposito mi basterà ricordare, quinci il diritto divino e l'esecranda tortura, quindi i sacri principii della sovranità nazionale e della libertà religiosa! Oh ciechi davvero potrei chiamare coloro ai quai darmi piacesse dell'utopista! Ciechi così, da non iscorgere il verso pel quale il mondo cammina, e lo scopo cui tende apertissimamente, ed il quale raggiungerà senza fallo, salvocchè un cataclisma novello, col disertare e disperdere l'uman genere, ad avvolger non venga nella sua furia e rovina oppressi e oppressori! I quali ultimi dibatterannosi al certo assai fieramente, faran gran rumore, adopereranno in offenderne ogni argomento e ogni sforzo (e noi spezialmente prepararci dobbiamo a sostenere quell'impeto disperato), ma alla fin fine

saranno costretti a sorbire il dolorosissimo calice! Tutto sta che gli oppressi governare si sappian per bene. E dirò qui che gran parte di quello che ho detto doversi operare dagl' Italiani nel presente servaggio, a preparare vie meglio la loro rigenerazione, operar si dovrebbe dagli altri popoli tutti desiderosi di libertà. Ed il trionfo della causa comune esser potrà più o men tardo, ma avrà pur luogo alla fine, ed allora, il ripeterò con letizia ineffabile, un' era novella comincerà per gli umani, un' era gloriosa di redenzione, tutt'altra da quella sì vanamente annunziata da Cristo!

EPILOGO E PERORAZIONE.

Epilogando le cose tutte per me discorse finora, porgerò qui in pochi detti come il mio *credo* politico, *credo* che metter vorrei nella mente e nel cuore dell'universale degl'Italiani, avvegnacchè la concordia delle opinioni e l'unità dei voleri possono sole recare salute alla patria!

Postocchè Italia rimanere non può a verun patto nelle condizioni sì dolorose, sì indegne della civiltà sua, nelle quali languisce al presente, e, ad uscirne, non può sperar cosa alcuna dai suoi, principi no, ma tiranni, i quali, se faran lega fra loro, ciò faran solo ad opprimerla vie maggiormente, e postocchè, pur nel caso in che gli oppressori fossero presti a concederle quel che l'è d'uopo in fatto d'istituzioni, ed ella a tai loro larghezze male potrebbe acquetarsi, il suo massimo fine dovendo esser quello dell'indipendenza, cui l'armi sol'esse possono farle ottenere, all'insurrezione e alla guerra debb'ella mirare e pensare instancabilmente, di questo persua-

sissima a un tempo, colle proprie sue mani averle a iniziare e condurre! Che se ostacoli molti e non lievi s' oppongono alla sollevazione, forze non picciole annovera pure l'Italia, a poterla operar per sè stessa, quando che sia, e vincere la gran pruova! Se non che i più fra i liberali italiani opinando non aversi a por mano al gran fatto nell'ora presente, ed in mezzo alla pace profonda onde sembra godere l'Europa, ma solo nel caso d'alcuno evento importante che rechi pericolo all'Austria, forza è aspettare allo insorgere, o che la codarda opinione dei più in ardimentosa si muti, o che emerga alcuna felice occasione. La quale per altro nascer potendo improvvisamente ed in breve, stare all'erta n'è d'uopo e pronti prontissimi a coglierla. E intanto preparare dobbiamo con massima cura gli elementi tutti i quai son necessarii ad accertare il trionfo dell'insurrezione, e porre gran studio in più cose : indagare diligentissimamente, a schivarli per lo avvenire, gli errori gravi e non pochi per noi commessi finora, rivoluzionariamente parlando; guardare con somma attenzione alle forze e agl'ingegni de' nostri nimici precipui e implacabili, l'Austria e il papato, e insiem provvedere al modo migliore di opprimerli; operare in tal guisa infino al dì del riscatto, da renderlo vie più sicuro e più facile, e fermare nell' animo nostro anzi tratto, ed i modi con cui dovremo condurre l'insurrezione e la guerra che dovrà

seguitarla immediate, e i principii che regger dovranno, così la rivoluzione, come il governo da venir fuori da lei. I quali modi e principii stringer si possono in questa forma : che l' iniziativa e la direzione del moto sia fidata alle mani dei nostri fratelli che vivon di là dalle Alpi, e non mica di noi fuorusciti ; che il moto non venga iniziato, se non allora che, per l'ottimo accordo degli elementi rivoluzionarii, nascere ei possa, se non simultaneo in tutta quanta l' Italia, almeno in tal guisa, che, nato in un luogo qualunque del territorio italiano, sia secondato immediate per ogni dove, o dal luogo ove nacque sia d' ogn' intorno diffuso al più presto; che, la rivoluzione accaduta, non che il maggior numero, l'universale venga chiamato issofatto a goderne, a toccarne con mano i mille benefici effetti, e però che niun altro governo all' infuori del popolare sia da venire trascelto, potendo sol' esso propugnare e giovar veramente i diritti e gl' interessi di tutti, e non di questo o quel ceto; che fino al giorno in cui la causa italiana trionfare si vegga dei forestieri, e della costoro presenza affatto purgata l'Italia, il governo venuto fuori dalla sollevazione, e radicato, non in un ceto, ma nella nazione, sia vigorosissimo e presso che dittatorio; che, fornito lo stadio guerresco, la nazion tutta quanta venga chiamata a fondare le sue istituzioni, le quali per la forza medesima delle cose non potrann' essere se non democra-

tiche affatto; che abborrasi innanzi ogni cosa da una federazione fra le varie province italiane, nell'unità nazionale sendo riposta la sicurezza e salute futura d'Italia, siccome quella che sola potrà renderne certa l'indipendenza, se non che nel fondare essa unità nazionale sacrificar non dovrassi nè punto nè poco la libertà, la quale anzi vorrà esser maggiore di quanta n'è stata veduta o vediamo nel mondo, sicchè l'Italia alle tante sue glorie aggiungerà quella di dare inizio ad un'era novella in fatto d'istituzioni politiche! E le nazioni bisognose di libertà, o desiderose di vedere allargata quella che s'han di presente, levatesi al nostro sorgere, faranno sparire fin gli ultimi avanzi delle antiche tirannidi, e la faccia del mondo, tra pei miracoli da operarsi dal viver libero, e segnatamente dalla libertà commerciale, e pei progressi vie sempre maggiori delle scienze fisiche, ed in ispecie della meccanica, sarà cangiata del tutto, e una prosperità affatto nuova, una vera fratellanza, una pace durevole saran per regnar fra le genti, le quali poi non vedrem più divise a capriccio, ma secondo la natura e la logica.

Questa è la mia fede, o Italiani, e vorrei, ripeto, che la v'entrasse nel cuore ardentissima come nel mio, tanto più che di questo sono intimamente convinto, mancare sol'essa a rendervi attissimi a insorgere, a tramutare in subita fiamma i maravigliosi elementi rivoluzionarii i quali vi stanno alle mani. La

fede, oh la fede sarà la divina scintilla che susciterà il grande incendio! Ma affinchè la divampi nell' animo vostro, egli è necessario anzi tratto che una bella concordia prenda a regnare fra voi. Scorgansi pure divise in fazioni l' Inghilterra e la Francia, la Svizzera e il Belgio, la Spagna ed il Portogallo, e quant' altre nazioni non s' hanno la somma sventura di soggiacere al dominio straniero, e le quai godono a un tempo alcun' ombra di libertà, ma non condonabile errore, anzi gravissima colpa son tali scissure fra un popolo, sopra il cui collo, oltre le proprie tirannidi, oltre il misero giogo della superstizione e del papa, il giogo odiosissimo pesa d' una nazion forestiera! Il quale non pute egli forse ad ogni animoso, anzi ad ogni uomo in Italia? Oltre di che parte alcuna della nazione evvi forse, cui le sorti presenti non gravino, ed alla quale la rivoluzione tornare non debba feconda di sommi beni? Al quale proposito rivolger volendo il discorso ai ceti ed ordini tutti della nazione italiana, e facendomi dalle moltitudini, vale a dire dai più dei miei infelici fratelli, che sono pure coloro il cui braccio è più necessario al trionfo dell' insurrezione, favellerei in questa forma : se curvi sotto continuo e mal premiato lavoro oggi traete la vita, e sì gran parte dei frutti del vostro sudore vedete rapita dall' avarissima mano di chi v' opprime, ed i vostri figliuoli vestir la divisa della tirannide, o, che più duole, cacciati sì

lunge dalla carissima patria sott' esso la verga tedesca, non così tosto piacciavi sorgere unanimi dal vostro misero fango, operosa bensì, ma non dura viverete la vita, equo sarà ed immancabile il guiderdone delle vostre fatiche, vostri o della nazione, e non già dei tiranni o dello straniero invasore, saranno i frutti del sudor vostro, ed i vostri figliuoli non saranno più schiavi armati a sostegno di chi vi batte e calpesta, ma cingeranno le armi a difesa d' una libera patria! E del civile consorzio non i carichi soli v' avrete, ma i benefizii e i diritti eziandio, e la dignità umana non sarà in voi vilipesa, come al presente, ed agio avrete bastante da coltivare la parte più nobile dell' esser vostro, la mente, e imparare, fra l'altre cose, un gran bene avervi largito la sorte col darvi i natali nella terra più bella e gloriosa che sia sotto il sole! E, fatte queste parole alla parte più operativa e più povera della nazione, così parlare vorrei a' benestanti ed ai ricchi: le vostre sostanze sì mal sicure oggigiorno e gravate da tanti pesi, affatto sicure vedrannosi, e libere d'ogni gravezza, la quale assentita non venga da voi per l' utile universale. Ed ai mercatanti: all' attività vostra, al vostro desiderio di lucro un vastissimo e non ignobile campo sarà dischiuso dalla libertà piena ed intera delle industrie e dei traffichi. E a' nobili: non i titoli vani, non i vanissimi stemmi vi saranno contesi; ma solo il violare il na-

zionale statuto e le leggi, cui sarete stati chiamati a fondare e a dar fuori col rimanente dei cittadini! Ed al clero: libertà piena sarà concessa a ogni culto, e godrete nel nuovo stato i diritti a voi dinegati finora pur nei paesi più liberi! Ed agli uomini di guerra: voi languenti nell'ozio, eppure di gloria bramosi, voi involontarii satelliti di chi tiranneggia la patria vostra, tenendovi ciechi strumenti d'ogni sua voglia malvagia, la patria sol' essa avrete padrona, ed una palestra magnanima vedrete aperta issofatto alla vostra ambizione giustissima. E a quanti hanno alle mani alcuna profession liberale: una nuova e splendida arena aprirassi altresì al vostro ingegno dalla libertà piena pienissima la quale fia data alle azioni tutte degli uomini che contrarie non sieno al ben pubblico. E a tutta quanta la cittadinanza italiana: una prosperità, una potenza, una gloria non mai vedute v' aspettano; ma questi beni preziosi esser non possono frutto se non di sforzi lunghissimi, i quali però inutili tornerebbero, ove andasser disgiunti dalla concordia delle opinioni e dall'unità dei voleri, ma soprattutto da una fervida fede nelle proprie forze, e nella virtù del vessillo repubblicano, ch' è l' unico cui ci sia dato innalzare, ch' è l'unico che possa recarne salute!...Oh se sperare potessi che le parole da me fatte finora valevoli fossero a suscitare alcuna scintilla d' una tal fede nell'animo dei miei fratelli di patria, e ad avanzar d' un sol passo

l' unificazione delle sette non poche nelle quali pur troppo e' dividonsi, un guiderdone larghissimo riputerei conseguire a questo mio lungo lavoro!

FINE.

INDICE.

Altre opere del medesimo autore, vendibili, come il presente libro, in Parigi, rue du Hasard, n. 3.

STORIA D'ITALIA dal 1850 al 1900. — PARTE PRIMA. — *Parigi*, 1842. Pr. 1 fr. 50 c.

DISCORSO AGL' ITALIANI. — *Parigi*, 1843. Pr. 25 c.

POESIE. — PARTE PRIMA : Gloria e sventura, canti repubblicani. — PARTE SECONDA : Canzoni. — PARTE TERZA : Sciolti. — PARTE QUARTA : Poesie varie. — *Parigi*, 1844. Pr. 3 fr.

ALLA MEMORIA DEI FRATELLI BANDIERA E CONSORTI — EPICEDIO. — *Parigi*, 1844. Pr. 1 fr.